



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

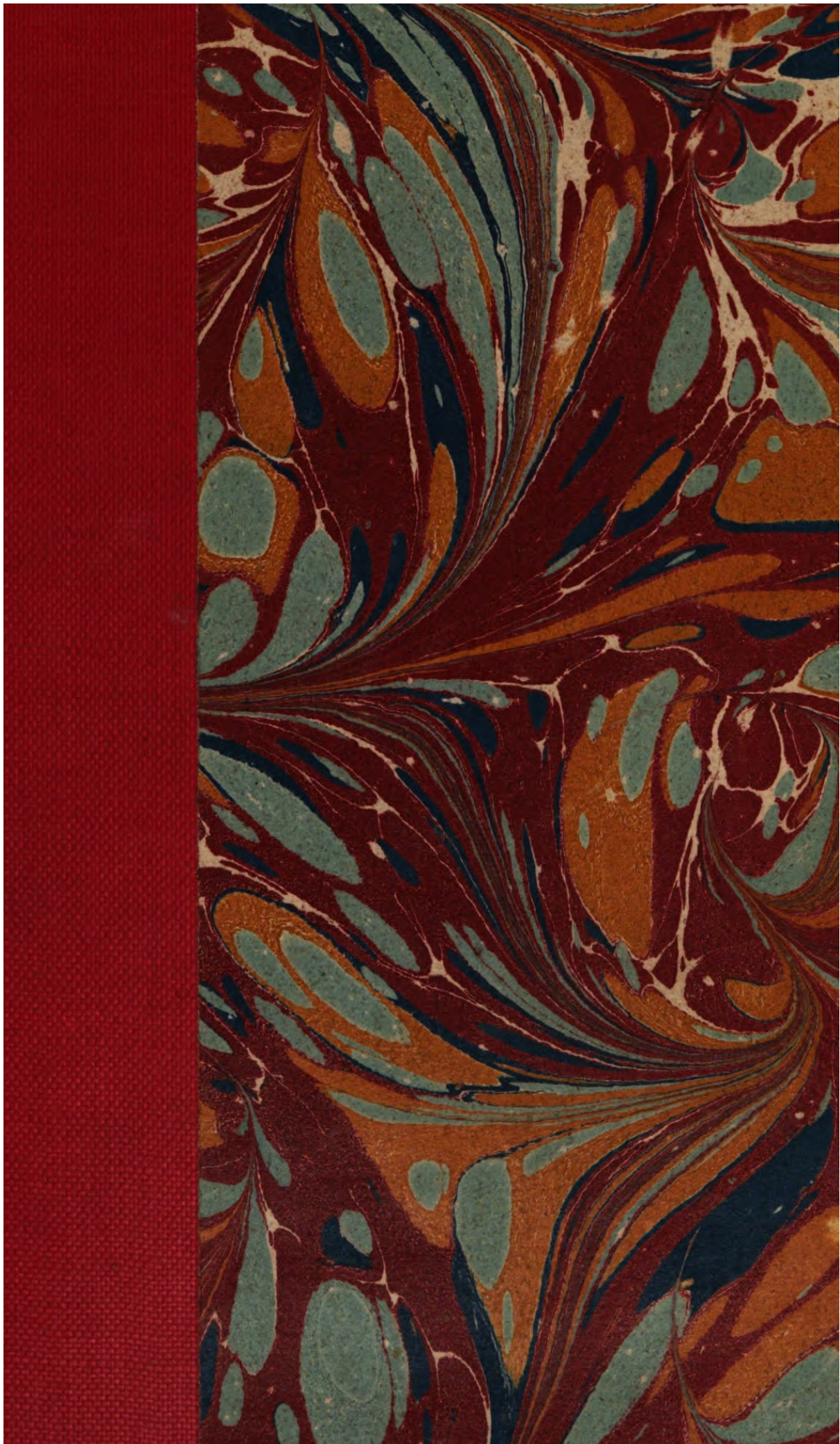
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

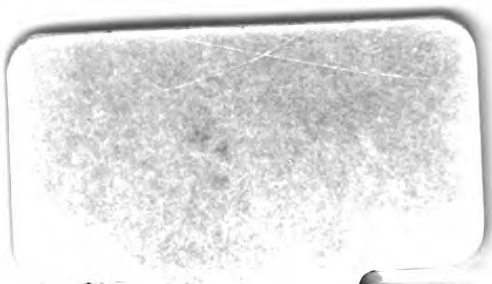


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Vit. Ital. III B. 166





12

CA

Edizione di 1780
Ede due volumi
seguenti colla prefazione
Dada di Vuerdon
fu fatta in Firenze
dal Mevrini
La Terza Cio:
magrini a me e
dedicata, fu adoperata
da Giuseppe Belli
e maritata a Gio:
vanni Fabroni

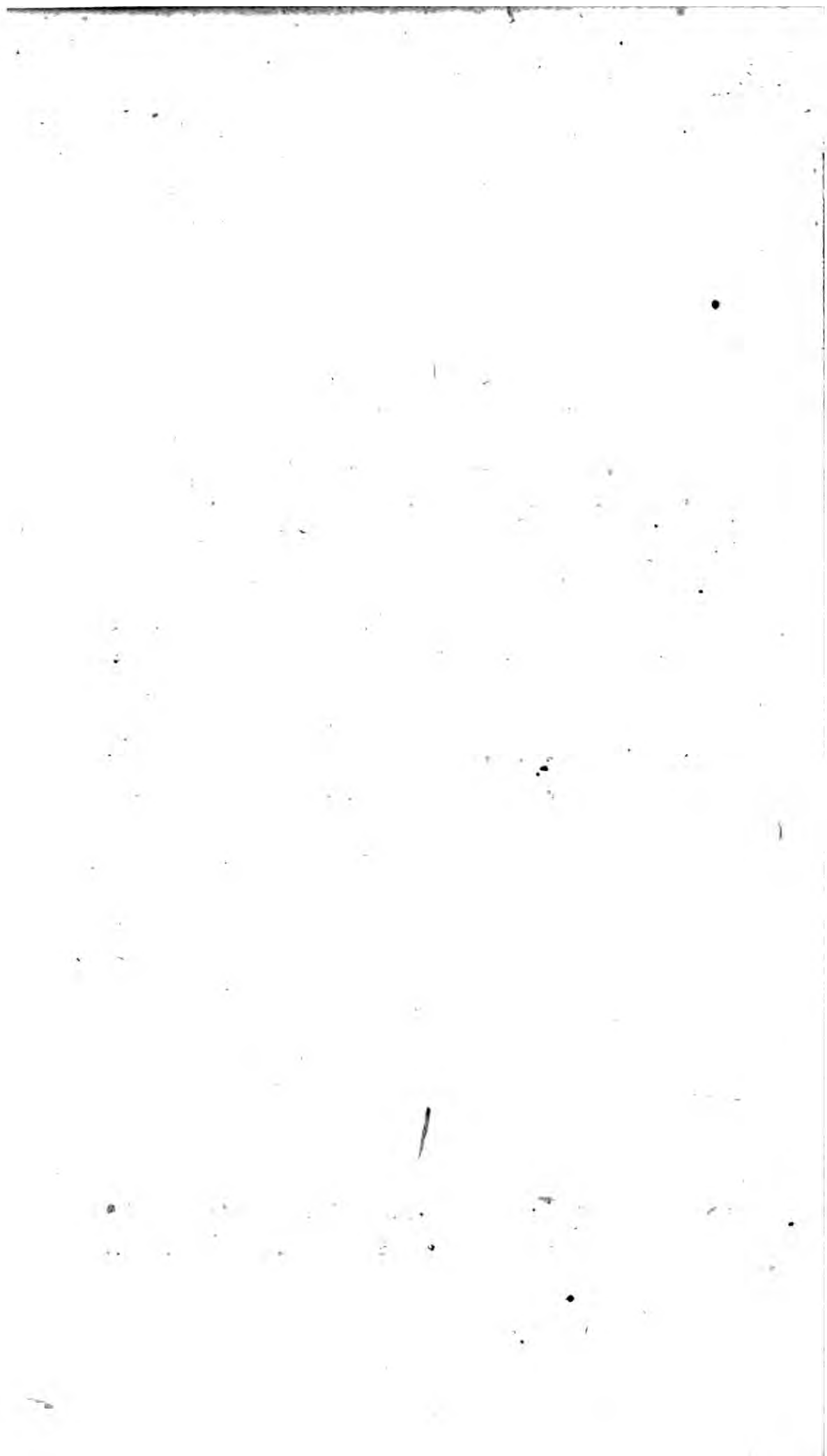
Saraceni

RACCOLTA
DI POEMI
EROICO-COMICI

Volume I.

Vet. Ital. III B. 166

Si trova appresso GIUSEPPE ALLEGRINI Stam-
patore in Rame alla CROCE ROSSA in Firenze.

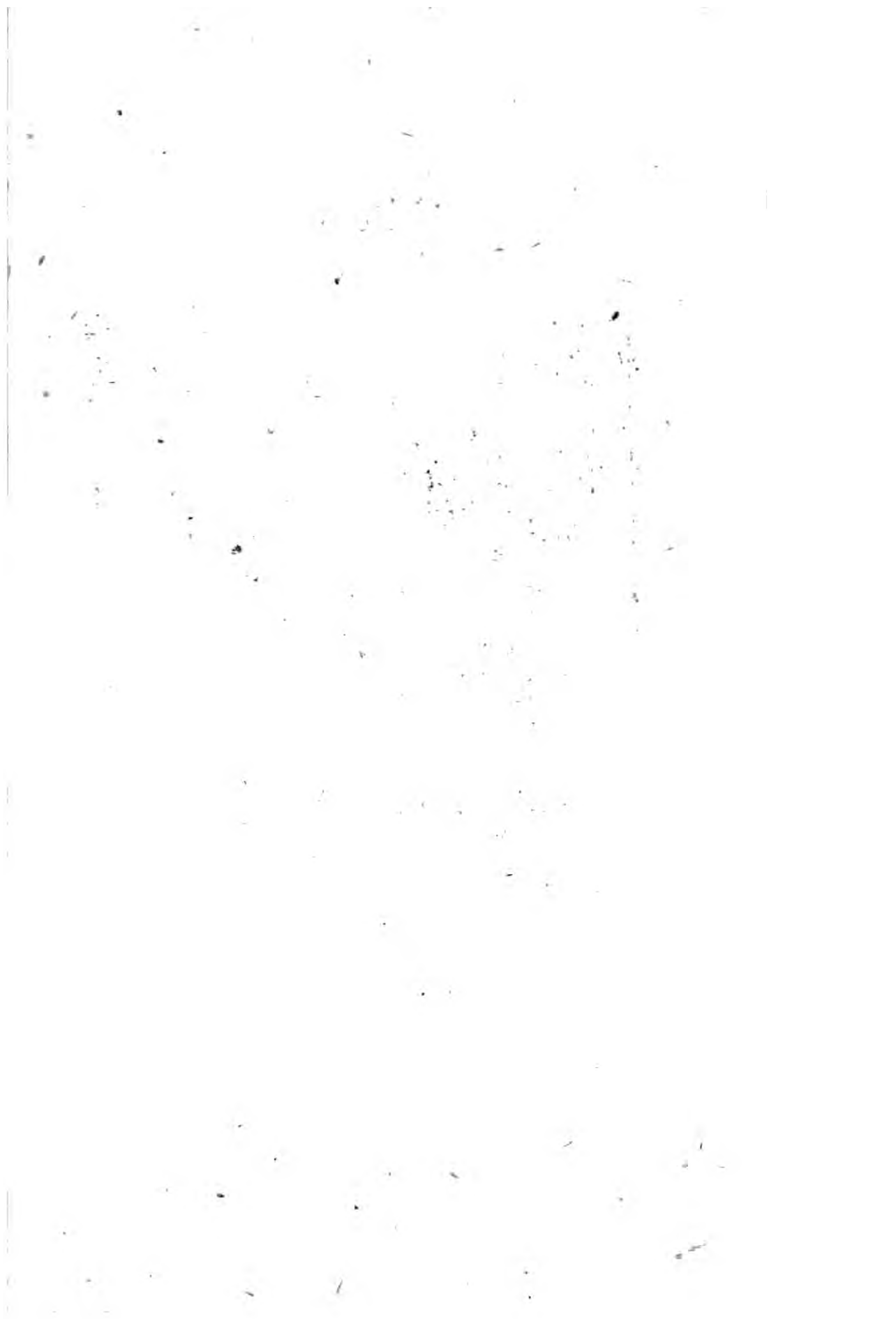




G. Vascellini Scolpi.

9







MARIA TERESA
CIAMAGNINI
D' ANNI IX.

Gaetano Vascellini del. e scolpi 1772.

GENTILISSIMA SIGNORINA.

VOI fiete vicina ad entrare nel mondo, ed io mi appresso al giorno di doverlo lasciare. Avendo adunque con la
pro-

propria esperienza imparato di quanti dolori e di quante noie è sparso il sentiere che scorre l' Uomo su questa terra, ed avendo concepito il disegno di facilitare ad alcuno con questa mia Raccolta il mezzo di procurarsi per suo sollievo un piacevole ed innocente trattenimento in qualche ora, in cui più grave risenta il peso della propria esistenza, a Voi ò scelto di dedicarla, sicurissimo che vi dovrà abbisognare, e che vi farà per essere in qualche combinazione e momento della vostra vita non poco utile. L'occasione che ò avuto di conoscervi appresso Quello che si è assunto il peso di

alle-

allevarvi, ed à Voi scelta per beneficare, mi à fatti scoprire i pregi della vostra indole, ben conforme alla vostra nascita e ben diretta fin da principio dalle vigilantissime cure della Madre, giacchè troppo presto perdeste il Genitore. Il professare al predetto Soggetto ancor io delle obbligazioni è stato un altro titolo che mi à invogliato a quest'atto verso di Voi di rispettosa stima, lusingandomi che senza offendere la di Lui troppo delicata modestia potessi con ciò incontrare il suo piacere.

Il brio sensato che possedete, il riflessivo e docile vostro carattere, una non comune svegliatez-

za di mente che già lasciate trasparire, dà speranza che, prescindendo dai volgari meriti del vostro Sesso, possiate divenire un' amabile Donzella, ed una Femmina pregevole. Il vostro Benefattore brama che senza essere Donna di lettere, acquistiate la cultura necessaria per non rimanere, come molte, insulsa e in faccia alle oneste persone ridicola. Uniformandomi a tal riguardo vi faccio un dono che vi conviene, perchè i Poemi che vi presento vi porgeranno ancora un giorno per le amene compagnie dei tratti di delicato scherzo, senza farvi comparire per questo affai letterata. Per ora in vece di lodi mi
limi-

limite a porgere dei voti al cielo, acciocchè diventiate quale ò la confidenza di predirvi, e quale vi può desiderare quel desso che pone tutta la sua premura per farvi più felice di quanto potreste essere stata per colpa della fortuna. Le altre Dedicatorie servono per riprova del merito di coloro ai quali sono dirette, la presente à questo di particolare ch'è fatta per isvegliare la vostra emulazione. Se averete in mira di farvi degna di encomj, l'otterrete: ma contentatevi ch'io vi rammenti esser necessario tener sempre fissa nella mente la Virtù per unico e vero oggetto per riceverne dei

sinceri e dei giusti, e se conservate le grazie della bellezza per provare la soddisfazione di ascoltarne, familiarizzatevi l'aria di quella Dama che appresso lo *Spettatore* (1) lasciava travedere dal volto, che se non ignorava di essere fornita di questa dote, sapeva ancora di esser buona.

Spero che riconoscerete a suo tempo il mio devoto animo, e intanto tenetemi qual mi sottoscrivo con veracissima stima.

Il dì 2. Settembre 1772.

Vostro Devotiss. Servo
L' EDITORE.

(1) T. I. Disc. IV.

VII

A V V I S O
DELL' EDITORE
A CHI LEGGE.

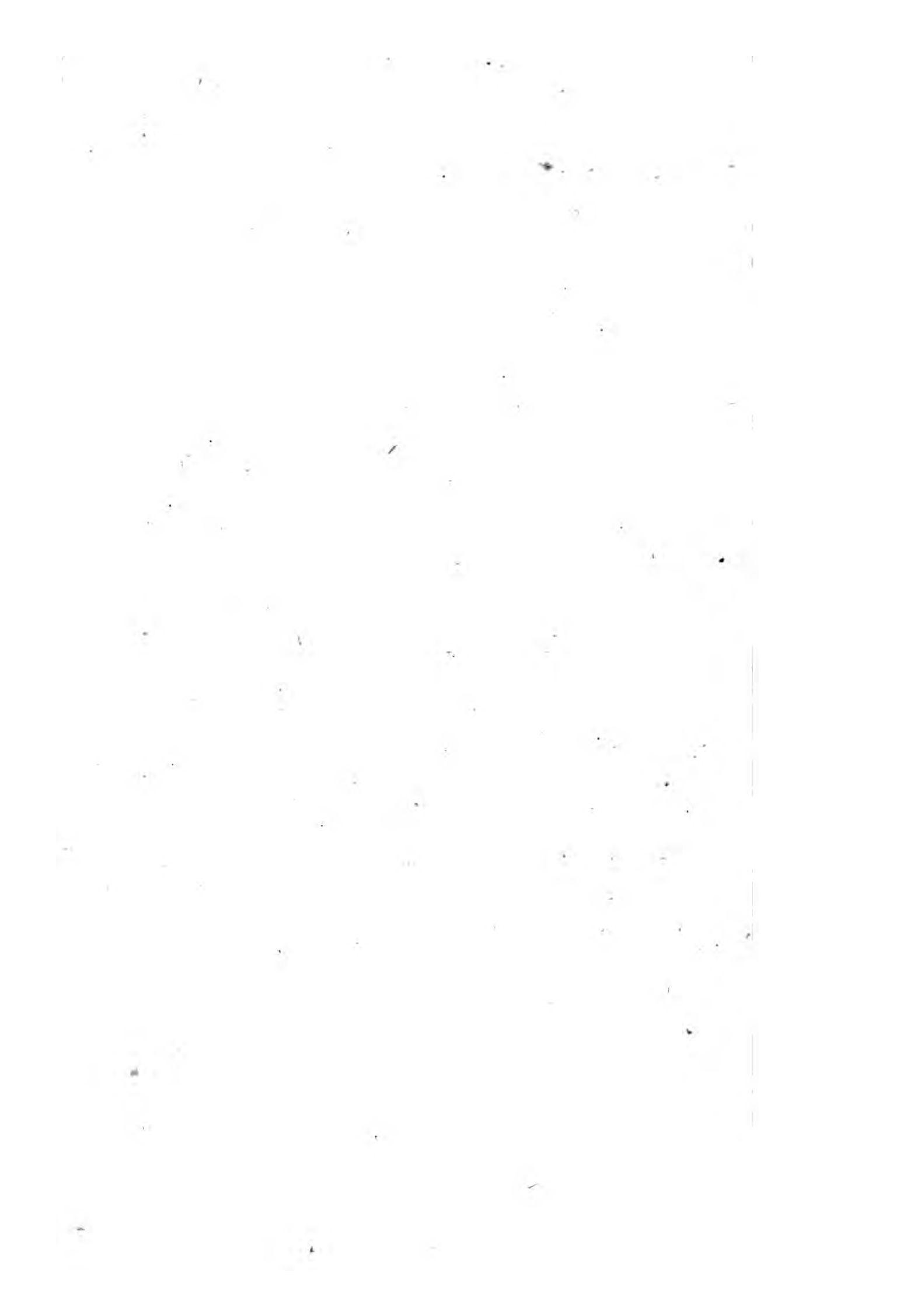


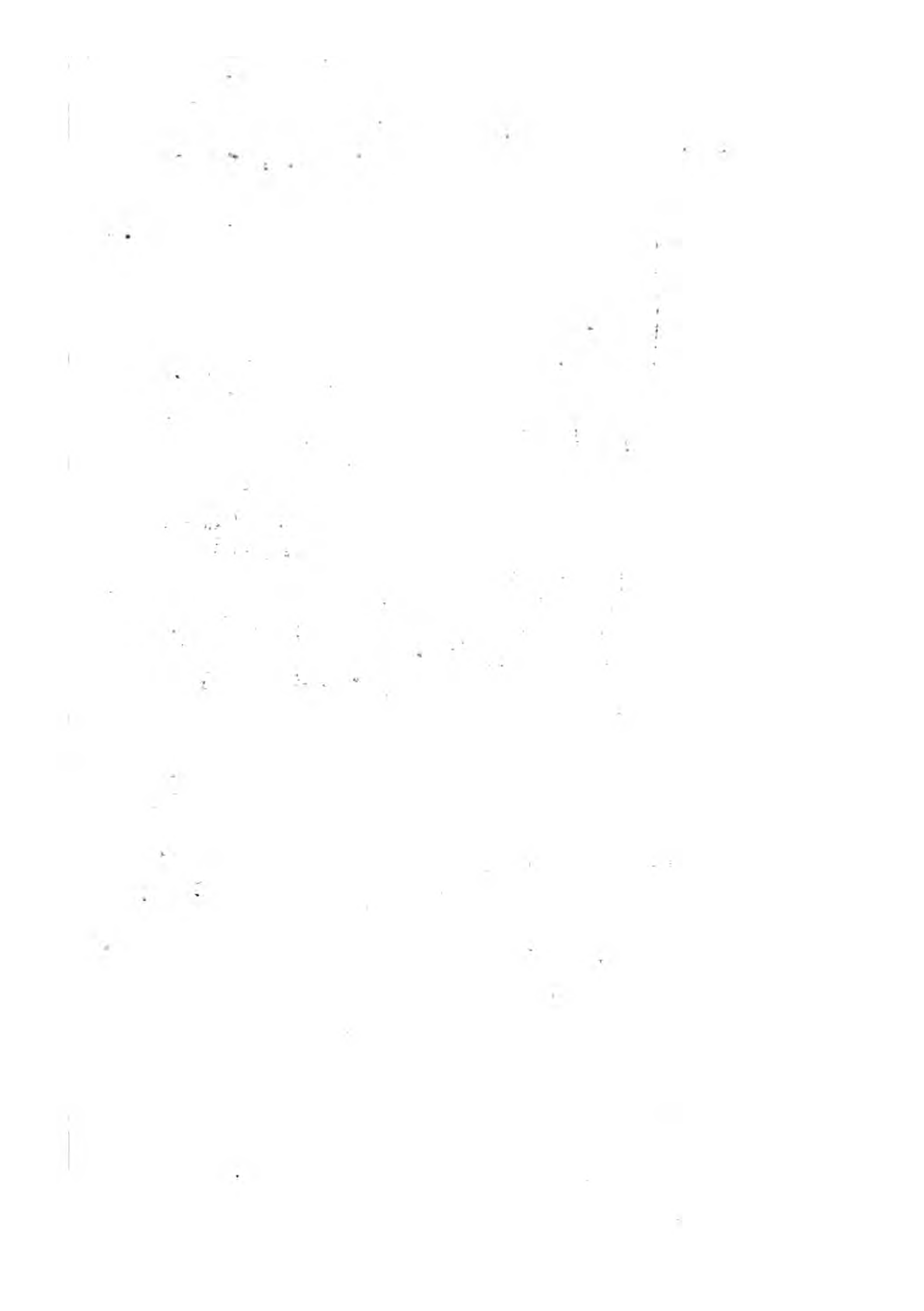
E Mio disegno di compilare una Raccolta di Poemi Eroico - Comici in nostra volgar lingua composti. A gloria della medesima possiamo sostenere che niun' altra favella presenta maggiori ricchezze in questo genere. Comunque sia per altro nell' eseguir ciò io non mi sono fatto la legge di mandare in luce tutto quello che può ritrovarsi, ma di fare una scelta principalmente di ciò ch'è impresso, e di stamparlo di mano in mano, senza osservare l'ordine dei tempi, nei quali o furono scritti, o furono pubblicati i Poemi, ai quali darò luogo nella mia Collezione. Ciascuno di Essi avrà in principio, per quanto potrò, il Ritratto del suo Autore con le memorie in

succinto della sua vita, e adottando sempre una medesima ortografia sul gusto moderno, mi lusingo che la mia fatica debba riuscire elegante e di universale gradimento. Gli Uomini anno bisogno di sollazzarsi, e non possono farlo meglio che leggendo le festevoli immagini della giocosa Poesia.

Il primo Poema intanto che presento al pubblico a forma del divisato progetto è LO SCHERNO DEGLI DEI di FRANCESCO BRACCIOLINI Poeta Pistoiense molto celebre. E' stato creduto ch' Egli fosse il primo a scrivere un Poema di tale specie, perchè quattro anni avanti la divulgazione della Secchia Rapita di Alessandro Tassoni, comparve in Firenze lo SCHERNO DEGLI DEI dalla Stamperia dei Giunti impresso l' anno 1618. in 4. benchè questa edizione non fosse che di XIV. Canti, in altra di Roma presso il Mascardi essendo poi l' anno 1626. comparsi con VI. di più. Ma per quanto non sussista che il Bracciolini abbia veramente preceduto il
 Moda-

Modanese Poeta, come à dimostrarlo l' eruditissimo Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsig. Fontanini Tom. I., è fuori di controversia per altro, che quasi un secolo prima Girolamo Amelonghi Pisano aveva scritta la sua Gigantea, e che in conseguenza i Toscani si distinsero in questa invenzione avanti ogn' altro Poeta Italiano, tanto più che, senza far conto ancora del Morgante di Luigi Pulci, il suddetto non è il solo Poema che uscisse alle stampe molto innanzi la Secchia Rapita, siccome farò osservare in altra occasione. Intanto seguiranno quì appresso le Notizie del Bracciolini.







G. Vascellini Sculp.

N O T I Z I E

D I

FRANCESCO BRACCIOLINI

P I S T O I E S E .

F*Rancesco Bracciolini* celebre Poeta Italiano nacque in *Pistoia* il dì 28. Novembre 1566. da *Giuliano* e da *Marietta Cellesi* famiglie delle principali di detta Città. Non fu molto fornito di beni di fortuna, ma ebbe in ricompensa dal cielo un ingegno svegliato ed ameno, onde fino da giovinetto mostrò grande inclinazione per la Poesia. Adottoratosi nell' una e nell' altra Legge nell' Università di *Pisa* si trasferì in *Roma*, ove entrato nella familiarità di Monfig. *Maffeo Barberini*, poi Pontefice col nome di *Urbano VIII.*, lo seguì in Francia col carattere di suo Segretario, mentre detto Prelato andò colà Nunzio



G. Vascellini scolpi.

NOTIZIE

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

PISTOIESE.

Francesco Bracciolini celebre Poeta Italiano nacque in Pistoia del dì 28. Novembre 1566. da Garberino e da Marietta Cellesi fratelli di delle principali di detta Città degli alfu molto fornito di beni di fieno stana, ma ebbe in ricompensa dalle Api, lo un ingegno svegliato e gli accorde fino da giovinetto in lucrosi. Trode inclinazione per lo molto vecchio dottoratosi nell' una e moza di più age nell' Università di Pisa pensò a riferì in Roma, ove rimase ad aspettare in miliarità di Monsignor di prima ora. Gli rini, poi Pontefice di presso Urbano VIII. nel 1645. in col carattere di Ripal- tre detto Pontefice

zio della S. Sede appresso *Enrico IV.* Venuto a morte *Clemente VIII.* immaginò il *Bracciolini* che non fosse così prossimo l'inalzamento del suo Padrone, quindi molto più ch'egli era amico della quiete e delle Muse, si licenziò dal medesimo, lasciando nella sua carriera *Francesco Ceva*, il quale gli era servito di amanuense, e dal *Barberini* fu in seguito fregiato della Sacra Porpora. Tali sono gli scherzi della fortuna! Sebbene dopo che il *Barberini* ottenne il Cappello Cardinalizio, e fu fatto Legato di Bologna, *Francesco* non tralasciò di prestargli in persona i suoi ossequiosi uffizj, e di poi mantenne con esso Lui amichevol carteggio. Quando finalmente ascese *Maffeo* al primo soglio della Chiesa, il *Bracciolini* pose la sua dimora in Roma, e non rammentandosi il Pontefice ch'egli si era allontanato sconsideratamente dal suo fianco, ma piuttosto facendo moltissi-

ma

ma stima del suo ingegno allegro e faceto, lo pose appresso il suo fratello il Cardinale di *S. Onofrio*, molte grazie e benefici gli concesse, e singolarmente con un Breve dato in Roma il primo Giugno 1625. lo dichiarò assieme con tutta la sua Famiglia e Discendenza in infinito Cittadino Romano, gli permesse di porre nell' arme del *Bracciolini* le tre *Api* dei *Barberini*, dal che nacque che quelli di questo Ramo a differenza degli altri dello stesso cognome, sieno stati chiamati i *Bracciolini* dalle *Api*, ed altri distinti privilegi gli accordò onorifici insieme e lucrosi. Trovandosi *Francesco* molto vecchio e fuori d' ogni speranza di più avanzare la sua fortuna pensò a ritirarsi nella Patria ad aspettare in tranquilla calma l' ultima ora. Gli sopravvenne questa in età di presso 80. anni il dì 31. Agosto 1645. in un suo luogo detto *Castel di Ripalta*, ed il suo cadavere fu portato
 alla

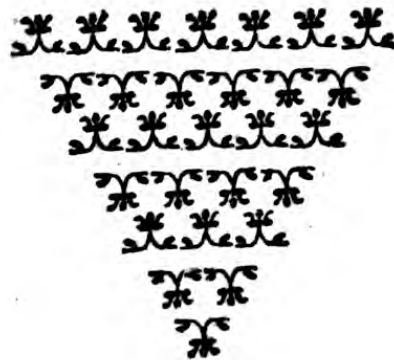
alla Chiesa dei PP. Minori Conventuali di S. *Francesco*, e fu seppellito in una Cassa presso la Cappella dei *Bracciolini*. Molto Egli scrisse in prosa ed in verso, e molto più è quello che d' inedito e d' imperfetto lasciò alla sua morte. La *Croce Riacquistata*, la *Bulgheria Convertita*, lo *Scherzo degli Dei*, varie Poesie Liriche, diverse Comedie, il tutto diligentemente annoverato da *Leone Allaccio* nelle *Api Urbane*, e dal P. *Francesco Zaccaria* della Compagnia di Gesù nella sua *Biblioteca Pistoiese*, è quello che gli à meritato singolarmente il nome di Poeta. Nella qual facoltà a giudizio di molti, niuno può stargli a confronto, se si eccettua l' *Ariosto*, ed il *Tasso*, i quali ancora forse sorpassò con la fecondità della vena e con la copia delle sue produzioni. Tale è il giudizio che ne à lasciato *Gio. Vittorio Roscio* sotto il nome di *Giano Nicio Eritreo* nella sua

sua terza *Pinacoteca*, per non parlare di molti altri suoi coetanei, o più moderni Scrittori che del medesimo anno fatto onoratissima ricordanza, i quali tutti noi tralasciamo di riferire, perchè possono vederli citati dal detto P. *Zaccaria*, e dal Co. *Mazzuchelli* nella sua Opera *degli Scrittori d'Italia*, e perchè lo *Scherzo degli Dei* soltanto, che abbiamo preso a ristampare, saggio bastante farà per tutti i nostri Lettori di quelle rare doti che ornarono la mente di *Francesco*, e di quella sua inimitabile facilità e leggiadria, colla quale seppe descrivere in verso tutto quello che gli piacque, dipingendolo altrui con quei più vivi colori e naturali di cui la Poesia possa fare un piacevole uso. Intanto per mostrare ancora la figura di *Francesco* noi abbiamo collocato il suo Ritratto alla testa di queste *Notizie* preso da una Pittura del Cav. *Ottavio Leoni* detto comunemente il

Pa-

XVI

Padovanino e riscontrato sopra quello che in marmo esiste appresso la sua Famiglia .



SCHER.

D E L L O
S C H E R N O
D E G L I D E I
C A N T O P R I M O .

A R G O M E N T O .

*Lo Sdegno al Dio dell' armi il petto accende ,
Ond' ei si muove ad oltraggiar Vulcano ;
E dalle sfere aurate in terra scende ,
E cade in giù precipitoso al piano .
Bellona accorre alla contesa e intende ,
Come d' un fior nascesse il suo Germano :
Ma finisce Vulcan l' alta quistione ,
Convertita la pala in un bastone .*

I .

IO che fin' or con la matita rossa ,
E con la nera a disegnar mi misi
Le virtù degli Eroi, l' armi e la possa ,
Pochi ne celebrai , molti n' uccisi ,
Men piacqui forse alla volgare e grossa
Gente, perchè severo, unqua non risi ,
Me ne pento, lettore, e vo' mostrarti ,
Che in palco io saprei far tutte le parti .
A Ma

II.

Ma perchè il capo mio, che di farfalle
 S'è ingravidato, a suo talento spregni,
 Arte, che per diritto angusto calle
 Tant'anni e tanti a poetar m'insegni,
 Lascia, ch'io volga ai tuoi rigor le spalle,
 E sol natura a seguitar m'ingegni:
 Ella, che fu della chitarra mia
 Sola e prima maestra, ultima sia.

III.

L'empia Gentilità, quando credea
 Della Croce di Dio spegnere il grido,
 Che d'or' in or chiarissimo forgea
 Per lo Popolo a lui diletto, e fido,
 Nel sacro monte alla Ciprigna Dea
 Eresse un tempio, anzi un infame nido,
 E l'arbore vital, che le dannose
 Colpe sottrasse, in chiusa tomba ascese.

IV.

Ed io, che al vero culto il sacro Legno
 Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
 Posar vorrei, ma tuttavia l'ingegno
 L'impigrito desio punge e rinfranca,
 E dice: scrivi; alta cagion di sdegno
 Rimane, e questo alla bell'opra manca:
 Scrivi de' falsi Dei, sprezza e beffeggia,
 E le favole lor dannà e dileggia.

E se

V.

E se di Citerea, quel popol' empio,
 L'errante culto al cieco Mondo aperse,
 E tù, CRISTO esaltando, un giusto scempio
 Fa' dell'opre di lei nel fango immerse,
 Vedi che desolò l' indegno tempio,
 E le moli d'error frante, e disperse
 Il gran Re delle Stelle, or la tua penna
 Impari a dir ciò, ch'egli oprando accenna.

VI.

Poichè 'l fuliginoso aspro Conforte
 A tutti gli altri Dei Venere ignuda
 Mostrò fra le volubili ritorte
 Della sua rete ingannatrice e cruda;
 Acciocchè tutta la Celeste Corte
 Lei col sanguigno Dio più non deluda,
 Discatena gli Amanti, e quei disciolti
 Parton di quà, di là, tinti ne' volti.

VII.

Lo Sdegno, un certo Dio, che pargoletto
 Ne v'è senza giubbone e senza calze,
 E correrebbe, che non ha intelletto,
 A rompicollo ancor giù per le balze,
 Nè si sente talor per suo dispetto
 Dalle spine grassiar le gambe scalze,
 E porta audace in questo loco e in quello
 L'acciajolo e la pietra e'l zolfanello;

VIII.

Vassene a Marte, e pazzerello ardito
 Dell'orecchie superbe al manco buco
 Spira in gran quantità suo fiato unito
 Per un baston forato di sambuco;
 E presentali in man, contra 'l marito
 Della scornata Venere, un verduco,
 Dicendo: E che dimori? a te s'aspetta
 Acerba, ma giustissima vendetta.

IX.

Passa con questo ferro, apri e trafiggi
 Quel delusor della tua diva bella,
 Che in te spera vendetta, e tu l'affliggi
 Finchè 'l vostro disnor non si cancella:
 E se tosto nol fai, vanne e rifriggi
 Pur la spada e 'l pugnale e la rotella;
 Che riderà ciascuno e chiameratti
 Vn Marte di parole e non di fatti.

X.

Quegli irritato allor subito allaccia
 Nell'elmo il capo, e nell'usbergo il petto:
 La spada cinge, e 'l grave scudo imbraccia,
 E folgora per gli occhi onta e dispetto:
 Nè pur fremendo il torto Dio minaccia,
 Ma batte il Ciel, che da due poli è retto,
 Col piè sonante, e gli contorce e scote
 L'ampio voltar delle superne rote.

Vedrà,

XI.

Vedrà, dice, vedrà quest' irco infame ,
 Sollevator d' un mantice cadente ,
 Se quel sudicio suo gonfio corame
 Susciterà ver me ceneri spente .
 Possa l' usbergo mio cangiarsi in rame ,
 La spada in ghiaccio al maggior sole ardente,
 S' io non farò che questo Zoppo impari
 A pigliar Passerotti, e non miei pari.

XII.

Lacci dunque a me pur? cestole e gabbie
 A Marte ? a' furor miei pastoie e reti?
 Sangue, che di cotante aride sabbie
 Sovent' io spargo a satollar le seti,
 Tempera i miei furor, ch' io non arrabbie
 Di sdegno, e spezzi in Ciel tutti i pianeti ;
 E tuttavia per la serrata buffa
 Gonfia, freme, ribolle, avvampa e sbuffa.

XIII.

Gira le luci e in quella spera e in questa
 Per entro alle celesti regioni,
 Spirano gli occhi suoi fiamma funesta
 Di saette, di folgori e di tuoni:
 Paiono appunto in torbida tempesta
 Due gran fanali di due galeoni;
 E per l' incendio lor, che'l Cielo scotta,
 La via di latte diventò ricotta .

A 3

Dov' è,

XIV.

Dov'è, dice il tremendo, il fulminante,
 Dov'è colui, che fa gli scherni a Marte?
 Dov'è l'incorrigibile, arrogante,
 Che adopra incontra me l'ingegno, e l'arte?
 Or difendalo pure il Ciel tonante
 Nella più chiusa e più sicura parte,
 Ch'io ne vo' far con questa invitta mano
 Salficcia di Bologna, o di Milano.

XV.

Signor, dice lo Sdegno al Dio superbo,
 Quel zoppo incettator di limature,
 Visto da lunge il tuo sembiante acerbo,
 Sentì nascersi al cor fredde paure,
 E incontanente senza attender verbo,
 Scese da queste parti eterne e pure
 Giù nella terra all'atra sua fucina,
 Verbi grazia di camera in cantina.

XVI.

Però se tu gli vuoi, com'è ben degno,
 Cavar della cotenna il pel capocchio,
 Scendine a quel terreno angusto Regno,
 E scortica costui com' un ranocchio.
 Marte s'accinge, e come vuol lo Sdegno,
 Si ritira i calzon sopra 'l ginocchio,
 Poi leva un salto, e come fuisse gielo,
 Sfondola in giù con la caduta il Cielo.

Per

XVII.

Per la buca da lui saltando fatta
 Scend' egli e passa e se ne v'è veloce ,
 Dove giace la terra umile e piatta ,
 E già preme le nubi il Dio feroce :
 Cade la gran persona disadatta ,
 Ed una ne schiacciò come una noce ,
 Onde sconciòssi , e versò l' acqua sola ,
 Ch'era impregnata a partorir gragnuola .

XVIII.

Scende poi dritto all' Isola di Lenno ,
 Dove s'è che Vulcano i chiodi scalda ,
 E dove l' armi sue prima si fenno
 Con tempra eletta , adamantina e salda ,
 E già discerne obbedienti al cenno
 I Ciclopi inacquar la brace calda
 Tuffando in una pila certe scope ,
 E l' incude spazzar Bronte e Sterope .

XIX.

Quando veggon costor che l' aria imbruna
 Subitamente , e non è nube in Cielo ,
 Nè 'l Sole ineclissar puote , o la Luna
 Con far di globi un interposto velo ,
 Levano in sù della pupilla bruna
 Lo stupefatto impolverato pelo ,
 E restan tutti con ammirazione
 A sì largo calar d' un cornacchione .

8 SCHERNO DEGLI DEI

XX.

Immagina, lettor, che un elefante
Sopra d'un campanil fosse montato,
E lassù dal battaglia di Morgante
Pria sbalordito, e poi precipitato ;
Tale il fanguigno Dio dal Ciel tonante
Tombolando scendea grave ed armato ;
O forse tal, ma con più scarfa mole ,
Cadde dal carro il Guidator del Sole .

XXI.

Batte la terra , e dalla sua percossa
Tremano i monti e mille miglia e mille ,
E corre a riurtar l'onda commossa
Le rive lontanissime e le ville ,
Ne ringorgano i fiumi, e per la scossa
Mota si sbigottir tutte l'anguille ,
Sonar le valli, e senza aver chi fruchi ,
Le formicole tutte uscir de' buchi .

XXII.

Alla materassata, onde percuote
Marte la terra, il figlio di Giunone ,
Ch' or' or l'avea sù le celesti ruote
Scoperto agli altri Dei nudo e prigionie ,
Fuggir non vuole, e contrastar non puote ,
Ma piglia una palata di carbone ,
Di quel della fucina ardente e rosso ,
E corre per gittarli il fuoco addosso .

Marte ,

XXIII.

Marte, ch'era starnato, e che l' un fianco
 Li duole, ond' ei percossè e se ne lagna,
 Con la lingua tremante e in volto bianco,
 Come dopo la neve una montagna,
 Ferma, grida, che fai? così quì stanco
 Vuo' tu arrostirmi com' una castagna?
 Combatterò, se tu vorrai, ben tosto,
 Ma non potrò, se tu mi cuoci arrosto.

XXIV.

Softiene a questo favellar la pala
 Vulcano, e non avventa il suo carbone,
 E dice a quello Dio, che dal Ciel cala
 Con tante braverie, sta' sù poltrone.
 Marte tremando allor quasi s' ammala
 E per paura e per disperazione,
 Che non può ritrovar schermo che vaglia,
 Se'l zoppo contra lui la brace scaglia.

XXV.

In questo dubbio a passo quieto e lento
 La Paura s' appressa al Dio Feroce,
 Mostro che rivolgea cent' occhi, e cento
 Orecchie alzava ad ogni moto, o voce,
 E dalle labbra sue spirava un vento
 Gelido più d' ogni gelata foce,
 L' orme tremanti ovunque passa imprime,
 Dubbia e confusa ogni parola esprime.

XXVI.

Con le braccia di neve il mostro afferra
 Il Dio del quinto Ciel sì fieramente,
 Ch' ei non può sciorsi, e gl' incatena e ferra
 Per ogni vena ogni suo spirto ardente,
 Già 'l vince, e 'l preme, e 'l cuor già vinto atterra
 D' ombre insolite a lui terrore argente,
 S' agita il cuore a gravi scosse, e tenta
 Fuor del petto fuggir ciò, che spaventa.

XXVII.

Quindi lo Sdegno alle stellanti rote
 Torna, e cerca al suo foco altro soggetto,
 Poichè per la paura omai non puote
 Abitar più nell' agghiacciato petto.
 Marte pien di terror tutto si scuote,
 Per l' impalato fuoco maladetto,
 Lento lento si rizza, e lento lento
 Cerca di ritirarsi a salvamento.

XXVIII.

Bellona allora, una bizzarra Dea,
 Che dello sbigottito era firocchia,
 E 'l giaco indosso, e l' elmo in capo avea,
 E una labarda in cambio di conocchia,
 Dal Cielo scende, e minacciante e rea
 Scotendo il capo come una pannocchia,
 Per un gomito piglia il suo germano,
 E lo fa rivoltar contro Vulcano:
 Dicendo,

XXIX.

Dicendo, oh bella cosa, il Dio dell'armi
 Scender dal Ciel per fare una quistione,
 E poi fuggirsi ! un' ignominia parmi
 Da non lavarla mai ranno, o sapone ;
 Io per te cominciavo a vergognarmi ,
 Però discesi dal sovràn balcone ,
 E voglio in ogni modo, o molto, o poco,
 Che tu meni le man col Dio del foco .

XXX.

Marte risponde allor : Come tu credi,
 Per paura, o viltà non mi ritiro ;
 Ch' al corpo, al sangue, il pesterei co' piedi,
 E ridurreilo in forma di butiro :
 Ma perchè fabbricar picche, nè spiedi
 Non sà se non costui, se ben rimiro,
 E s' io l' uccido, al poco mio giudizio,
 Cade 'l mestier dell' arme in precipizio .

XXXI.

Inoltre tu non fai, ch' egli è fratello
 Nostro, e Venere sua nostra cognata,
 E toccherebbe a noi farle il mantello
 Da vedova modesta e sconsolata ,
 E rivestire a brun quel ghiottoncello
 D' Amore, e tutta quanta la brigata,
 E faria duopo per nostro decoro
 Spendere nella cera del mortoro .

12. SCHERNO DEGLI DEI

XXXII.

Però più d' un rispetto al parentado
Vuol ch' io riguardi e non mi adiri seco,
E poi non à costui titolo, o grado
Di guerra, e vive inglorioso e cieco,
E a coltellate fa tanto di rado,
Ch'è mia vergogna s'ei l' attacca meco,
E direbbe di me la gente doppo :
Oh gran vanto di Marte , à vinto un zoppo.

XXXIII.

Son canzone coteste, o mio germano,
Replica la sorella, e' ti bisogna
O combatter con meco, o con Vulcano,
Ch' io non vo' in casa mia questa vergogna.
In là volgiti dunque e metti mano ,
Ch'ei sia nostro fratello è tua menzogna ,
Quest' è la prima volta ch' io ne senta
Muover parola, e credo che tu menta .

XXXIV.

Come ch'io menta? a me la madre stessa
Nostra l' à detto, e dirò come e quando ;
E tu quantunque brava e dottorella
Confesserai, ch'io non mi vo sognando ;
Ascolta, e nota : Allor che mal commessa
Fu la vettura dell' andar girando
A Fetonte lassù con la carretta ,
Ch'ei le rozze sferzò con troppa fretta ;

Tu

XXXV.

Tu fai, che per voler certificarsi
 Di chi nato egli fosse, il caso nacque
 Che i suoi capelli affumicati ed arsi
 Del Pò discese a rinfrescar nell'acque,
 Allor bramando anch'io palese farsi
 L'origin mia, cercar lassù mi piacque
 Non pur di me, per lo stellante Polo,
Ma di chi sia qualunque Dio figliuolo.

XXXVI.

E tra le Stelle una confusione
 Trovai di parentadi stravagante:
 Qual nasce d'aria, o di polluzione,
 Qual di spuma del mar quando è sonante,
 Qual non à padre, e quale à più persone,
 In somma è fra di lor vario e incostante
 Ogni lignaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e 'l Cielo uno Spedale.

XXXVII.

Or' io questo sentendo, a quattro mie
 Guerriere trombe subito comando,
 Che per tutte le piazze, e per le vie
 Mandino intorno agli uditori un bando,
 Che chi saprà, dicendo l'ora e 'l die
 Ch'io nacqui, e me n'andrà certificando,
 Venga a palazzo, e avrà per guiderdone
Vn'asta, una corazza e un morione.

Nessun

XXXVIII.

Nessun compare; io me n'arrabbio e rodo
 Che rimango figliuol, nè sò di cui,
 M' eleggerei d'aver per padre un chiodo,
 Purch' io sapessi di chi nato fui.
 Giunone al fin che vede in ogni modo
 Ch' io vo' sapere i chiusi arcani fui,
 Pigliami per la mano ed in disparte
 Dicemi, figlio mio, sta' cheto, Marte.

XXXIX.

Tu sei mio figlio, ma non già di Giove,
 Però sta' cheto e più non domandare.
 Starò, dich' io, ma dimmi quando e dove
 Mi generasti, e nulla a me celare,
 Chi mi diè tanta forza a sì gran prove,
 Chi mi diè il nome e chi fu mio Compare,
 E chi fu mai colui tanto arrogante,
 Che fece becco il genitor Tonante.

XL.

Delle Nuvole allor la Dea risponde:
 Quando il marito mio scosse la testa,
 E scaturì fuor delle chiome bionde
 Minerva alle bell'opre intenta e presta,
 Anch'io m'incapriccii senza che altronde
 Mi venga aiuto, e sia pigiata e pesta,
 Far un figliuolo, e tutta una mattina
 Meno e rimeno, e non fo mai farina.
 Dice-

XLI.

dicevano gli Dei : Giunone è pazza ,
Vedi come nel manico tentenna ,
E corrono a veder come alla piazza
Corressi a veder l' oca in sù l' antenna ,
Quando pur colassù mentre stiamazza ,
Salisce un uom leggier più che una penna ;
Io, che nulla produce il capo o' l feno ,
Mi fermo, e più non ponzo, e più non meno.

XLII.

ripensando a qualche nuova strada
Da poter partorir senza marito,
Poichè lassù nel Cielo ogni contrada
Scorrendo in vano a dimandar m' aito,
E non veggio però, che mai m' accada
Trovar risposta a questo mio quesito ,
Lascio le Stelle, e penso a mano a mano
Andarmi a consigliar con l' Oceano.

XLIII.

Oh' egli per tante navi forestiere ,
Che s' affondano in lui sà di gran cose ,
E può questo segreto anco sapere
Egli, o i Tritoni, o le sue Ninfe ondose :
Ma per viaggio abbattomi a vedere
Flora gentil sù certe piagge erbose ,
Che disponea per dilettarne l' occhio
Dei gelsomin su i gambi di finocchio.

Costei

XLIV.

Costei sentendo ch'io veniva al mondo
 Per impregnar con fugo di parole,
 Con un atto gentil caro e giocondo
 M' accenna, e dice, che parlar mi vuole;
 Signora, all' Oceano alto e profondo
 Non giungereste al tramontar del Sole,
 E non si trova nessuna osteria
 Da quì a là per così lunga via.

XLV.

Ma se forse da lui qualche ricetta
 Voi vorreste imparar come s' impregni,
 Io n'ò per buona sorte una perfetta,
 Che bene adempirà vostri disegni.
 Ma bisogna tener la bocca stretta,
 Che Giove non lo sappia, e se ne sdegni,
 E se voi mi giurate di star cheta,
 Vi prometto far io contenta e lieta.

XLVI.

Giunone il suo mantello azzurro chiaro
 Prende in un lembo, e formalo in sembianza
 D' un grandissimo orecchio di somaro,
 E più di quattro dita anco ne avanza,
 E giura di legarsi con l' acciario
 La lingua in bocca in tacita costanza,
 E non ne parlar mai tanto, nè quanto,
 Indi guasta l' orecchia e spiega il manto.
 Allox

XLVII.

Allor la bella e graziosa Flora

Afficurata per lo giuramento,
Voi dovete saper, dice, Signora,
Che il mio marito è quel benigno vento,
Che da' termini d' Ercole vien fuora,
E porta il Ciel sereno, e 'l mar d'argento,
Favonio detto, ed ei con me si giace
Ne' campi Oleni e ci godiamo in pace.

XLVIII.

Or quivi alcuna volta ei che ne viene

Per trastullarsi, e non à pazienza,
Perch' egli è vento e mai non si rattiene,
Ma viene e va da Padova a Fiorenza,
Per le pendici e per le piagge amene
Erra fecondator d' ogni semenza,
E lascia al vaneggiar tra l' erbe e fiori,
Or quà, or là, generativi umori.

XLIX.

Ed io però che mi fu dato in forte

Il dominio de' fiori, ben discerno
La virtù loro, e qual sia molle, o forte
A pagnar con la state, e qual col verno,
Qual s' apra, o chiuda all' ampie vie distorte
Del Pianeta più bello al corso eterno,
E qual sempre girando, ov' ei si muove
Fisso vagheggiator non miri altrove.

Fra

L.

Fra mille fiori, all' odorato impero
 Ch' io sostengo di lor pronti e soggetti,
 Vn ne germoglia in loco ombroso e nero,
 D' odor, che più soave il senso alletti,
 Questo 'l marito mio pronto e leggiere
 Empie di miglior fiati e più perfetti,
 E li riman per lungo tempo, o Dea,
 Virtù, che in un momento impregna e crea.

LI.

Però se tu vorrai cogliendo il fiore,
 Ch' io te l' additerò sul verde prato,
 Portelo in grembo, al suo possente odore
 Subito avrai concetto, e generato;
 E se vuoi partorir maschio valore,
 Il fiore accosterai sul destro lato,
 E se femmina brami, il dritto fianco
 Non tocco lascia e te l' appressa al manco.

LII.

Or questo udendo immantamente muove
 Verso quegli orti il desioso piede
 La sorella magnanima di Giove,
 La 've soletta ingravidar si crede:
 Vien seco Flora, e già son giunte dove
 Rider fra l'erbe il vago fior si vede,
 Lo riconosce, e prontamente allora
 Lo dimostra a Giunon la bella Flora.

La

LIII.

La Diva al fior la bianca mano stende ,
 E tutto di rugiada umido 'l sente ,
 Muove poscia per corlo e 'l gambo prende
 Che non si frange a contrastar possente ,
 Dura 'l gambo ostinato, e non s' arrende ,
 Ma 'l suolo in vece a quel tirar consente ,
 E dal fiore sbarbato una radice
 Pender poi vede un mezzo braccio , e dice :

LIV.

E questa , o Flora mia , debb' ella entrare
 Nella ricetta, che tu m' ai insegnata ?
 Tutta , Signora sì, lasciate stare ,
 Che in essa è la virtù proporzionata ;
 Anzi che 'l fior non vi potria giovare ,
 Se non fusse la barba accompagnata ;
 Così detto , e risposto , ella s' affide ,
 Prendesi in man quella radice e ride .

LV.

E facendo toccarfela là dove
 Le insegna Flora, immantinente o nuovo
 Caso e gran fatto, o meraviglie nuove ,
 La gran gallina partorisce un uovo ,
 E son quell' io , creduto esser di Giove
 Figlio , e con l' armi nato esser mi trovo ,
 Che l' armi erano 'l guscio ; allor bambino
 Madonna madre mi chiamò Martino .

Creb-

LVI.

Crebbi poi doppo, e fui chiamato Marte
 Bravo come si sà senza ch' io 'l dica,
 E così t' ò narrato a parte a parte
 Com' io nacqui tra l' erba e tra l' ortica.
 E quì tacqu' egli, e fu creduta in parte
 La storia sua dalla sorella amica,
 Ma in parte risa, e disse; O mio fratello,
 Onorato figliuol d' un ravanello;

LVII.

Se i bravi come tu le lor quistioni
 Faceffer con la lingua e non con l' armi,
 Oh quanti Cavalier, quanti Campioni
 Sarebber celebrati in bronzi e in marmi!
 Ma in somma il favellare è da poltroni,
 E tu di tutti il Capitano parmi:
 Mena dunque le man, la buffa cala,
 La brace omai s' è fredda in sù la pala.

LVIII.

Quel Zoppo allor, che trattenuto s' era
 Tutto il suo cicalar col fuoco in mano,
 E dispettoso e con turbata cera
 Vuole attaccarla, e Marte stà lontano,
 Prorompe: Or che facciam? fino alla sera
 Debb' io star quì per far quistione in vano:
 Ribaldone, o tu fuggi, o tu l' appicca,
 O se non vuoi combatter, vatti appicca.
 Marte

LIX.

Marte risponde a lui : Facciam del pari :
 Tu adoperi il fuoco, e 'l fuoco scotta.
 Combattin con la brace i carbonari,
 E non la gente, che nell' arme è dotta.
 Quindi trafitto il cor dai detti amari
 Tira la brace via Vulcano allotta,
 E dice: Or si recida ogni parola,
 Bastami incontro a te la pala sola.

LX.

Che pala? il Dio del quinto Ciel soggiunge,
 Tu adoperi meco un' arme d' asta,
 Che della spada mia fere più lunge,
 Troppo al mio brando il tuo badil sovraffa.
 Vulcan dal ferro il manico disgiunge,
 E poi con esso a lui gli omeri attasta,
 E finisce tra lor l' alta quistione
 Convertita la pala in un bastone.

LXI.

Ma poichè fu la vincitrice mano
 Stanca di bastonar non sazia ancora,
 Alla fucina sua torna Vulcano,
 E vanghe e scuri e roncole lavora;
 E Bellona fudata, e 'l suo germano
 Tornano al Cielo in poco più d' un' ora,
 E contaron lassù, che fusse stato
 Quel che fu bastonante, bastonato:
 E che

LXII.

E che Marte di man tolta gli avea
La pala, e poscia a lui le spalle rotte,
E lassù leggiermente si credea.
Questa bugia tra le persone indotte.
Ma Giove, che tra se ne forridea,
E dicea nel suo cor, genti merlotte,
Della storia dubbiosa e alquanto varia
Faceva far cento castelli in aria.

FINE DEL PRIMO CANTO.



CAN-



CANTO SECONDO.

A R G O M E N T O.

*Sdegnata Citerèa con aspre note
 Chiama Cupido, e lo minaccia e sgrida:
 E piena d'ira il prende e lo percote,
 Ond'ei spiega le penne al monte d'Ida.
 Ella poi se n'affanna, e più non puote
 Celare il pianto e raffrenar le strida:
 Cerca il figlio smarrito, e il carro aurato
 Volge dal Cielo all'Appennin gelato.*

I.

Iosto che fu dalla Paura vinto
 Lo Sdegno, e si fuggì dal fiero Marte,
 Qual Capitan, che dall'assedio cinto
 S'arrende al fine alla contraria parte,
 E da forza maggior battuto e spinto
 Le rotte mura abbandonando parte,
 Torna egli al Cielo a riprovar se il foco
 Arda con più fermezza in altro loco.

E

II.

E lassù visto il pargoletto arciero,
 Amor delle sue fiamme emulo antico,
 Anzi di lui, con glorioso impero
 Mai sempre invitto, vincitor nemico,
 Nell'incontrarsi in lui, torbido e fiero
 Spira dal ciglio ardente il guardo oblico,
 E per nuocer, se può, vanne alla bella
 Sua genitrice, e poi così favella:

III.

Deh, Citerea, contra 'l crudel consorte,
 Che sì rara bellezza a scherno prende,
 E volle dianzi a tutto 'l Cielo esportare
 Senz' alcun vel, che ti ricopra, o bende,
 Non prender' ira, e non voler proporte,
 Che derivi da lui ciò che t' offende,
 Ma con senno riguarda e con ragione
 Dell' effetto malvagio alla cagione.

IV.

E troverai che per amarti il Zoppo
 Consorte, ingelosito i nodi ordisce,
 E te con l'amator ferra in un groppo,
 E poi stretti, e legati ambo schernisce,
 E voi per riamarvi amando troppo
 Incautamente, all' un l'altro s' unisce,
 E così d'ogni danno e d'ogni errore
 Non troverai cagion' altra che Amore.

Amor.

V.

Amor dunque l' offesa, Amor lo scherno,
 Amor' è quel, che ogni tuo mal produce,
 Mentre accecando il tuo vedere interno,
 Poi mal accorta a vaneggiar t' induce;
 E per mercè del merito materno
 L' iniquo a questo strazio or ti conduce,
 E tale è il guiderdon, che questo ingrato
 Rende a chi l' à nutrito e generato.

VI.

E non dica il furbetto; io tiro a caso
 E non posso veder ciò ch' io m' offenda,
 Ch' ei fa le viste di soffiarsi il naso
 Ben cento volte, e manda sù la benda:
 E sbarbatello appar, perch' ei v' a raso,
 Acciocchè l' età sua non si comprenda,
 Ma gli è da forche omai son parecchi anni,
 E nudo v' a, che s' è giocato i panni.

VII.

E non cresce e non crepa il mariuolo
 Per la tanta malizia, che l' opprime,
 Così pianta malvagia in fertil suolo
 Si torce abietta e non v' a mai sublime.
 Ma tu il comporti, perchè t' è figliuolo,
 E non pensi risponderli alle rime,
 Ti stà bene ogni mal, crepa ed arrabbia;
 Chi così vuol in somma, così abbia.

B

Tacque

VIII.

Tacque ciò detto, e l' amorosa Dea
 Trafitta il sen da queste sue parole
 Già già contro il figliuol di sdegno ardea,
 Già già trovarlo e gastigarlo vuole,
 E'l bel volto di rose ella tingea,
 Come l' Aurora all' appressar del Sole,
 E due e tre volte a maledir l' Amore
 Mofs' ella dentro amareggiato il core.

IX.

Ma la maledizione aspra ed amara
 Giunta a' confin della purpurea bocca,
 Raddolcita da lei, soave e cara
 Tosto divien, che le due rose tocca.
 Così Zeffiro pur, che il Ciel rischiara,
 Se d' occidente a noi gelido sbocca,
 Per le piagge de' fior si rammollisce,
 E se vento comincia, odor finisce.

X.

Ella che se ne avvede, in seno asconde
 Le dolci ingiurie, e la soave colpa
 Tacita nel suo cor volge e trasfonde
 Nel figlio Amore, e lui pur solo incolpa,
 Chiamalo, e timidetto ei non risponde,
 Ma s' arretra piangendo e si discolpa.
 Vien quà, dic' ella, ahì cattivello, e quando
 Ti chiamerò, tu non verrai volando?

Passa

XI.

Passa quà, dico, ahì ritrofel protervo,
Nato per tribolar lo stato mio,
Nemico di virtù, d' affetto servo,
Al mal volonteroso, al ben restio,
Tu ti fuggi da me pur come cervo,
Che il lupo incontra in appressarsi al rio:
Vien quà: che sì? fa' ch' io t' appelli ancora,
Fa' ch' io mi adiri più, fa' pur dimora.

XII.

Ma 'l pauroso fanciul, che della bella
Madre riguarda all' adirato volto,
E spirar vede all' una e l' altra stella
Tra i bei raggi d' amor lo sdegno accolto,
Teme lo sguardo sì, che alla favella
Non ardisce ubbidir poco nè molto,
E tanto più, quanto sdegnar la vede,
Per lo Cielo a fuggir rivolge il piede.

XIII.

Or la disubbidita al fuoco fuoco
Accresce, al suo disdegno ira e furore,
La materna pietà non ha più loco,
Nè in pro d' Amore aver prodotto Amore;
Fugge di là di quà, la strada e il loco
Fuor di loco e di strada apre il timore,
E di saette scompigliate e sparte
Semina errando ogni fuggita parte.

XIV.

Così qualor tra' cavoli s' accorge
 L' asino che di là viene il padrone,
 E da vicino al tergo suo già scorge
 Che la rigida man leva il bastone,
 Per l' orto errando, ove il timor lo scorge,
 Dimenticando omai d' esser poltrone,
 Corre e sparge il terren d' ambra e zibetto,
 Alla carriera sua tromba e trombetto.

XV.

Segue rapida Amor, l' aggiunge e prende
 La bella madre, ed ei raggiunto allora
 Nel corso amendue l' ali al volo stende
 Sì che lento a seguir Zefiro fora;
 Ma in van s' aita e per uscir contende
 Dalla materna man libero fuora,
 Ch' ella l' à preso, e per lo manco piede
 Stringe il tallon delle volanti prede.

XVI.

Volgesi Amor con cento rote e cento
 Per l' aria intorno e si dibatte in vano,
 Come sparvier, che per lo suo spavento
 Girando v' affrenatrice mano:
 Strepitan l' ali, e impetuoso il vento
 Per l' azzurro del Ciel corre lontano,
 Batte, rota e s'aggira, alfin si arrende
 E dal braccio materno immobil pende.

Col

XVII.

Col petto allor sulla sua coscia manca
 Venere il ferma infra le man di latte,
 E con la destra sua dal tergo all' anca
 L' innocente figliuol batte e ribatte,
 Suona al picchio la palma e non si stanca,
 Stride e svincola Amore e si dibatte.
 Tò quì, dic' ella, e ben a mente il tieni,
 Quand' io ti chiamo, un' altra volta vieni.

XVIII.

Tò quì, spuma d' error, tò quì, furbetto,
 Con quel balestro, quando tu lo scocchi,
 Un' altra volta a riguardar più retto
 Vo' che tu impari e differrarti gli occhi,
 Che non è faettare il cor d' un petto
 Sveglia nell' orto i gambi di finocchi;
 Tò sù quì, traditor, che il proprio loco,
 Donde il latte traesti, empì di foco.

XIX.

Ma poichè alquanto ebbe sofferto Amore
 Della Dea genitrice i colpi e l'ira,
 E bagnatole il sen di caldo umore,
 Mentre in grembo di lei s' ange e martira,
 Quasi carbon che dal propinquo ardore
 Prende al vento le fiamme e 'l foco spira,
 S' accende anch' esso, e della Dea non meno
 Tutto s' infiamma al fier garzone il seno.

XX.

E benchè pargoletto ignudo e cieco,
 Tra se rammemorando esser quel Dio,
 Che le spere del Cielo e 'l mondo seco
 Raggira, e quanto mai nacque e morì,
 Volgesi, e in atto dispettoso e bieco,
 La figliolanza sua posta in oblio,
 Spiccasti acerbo, e le purpuree gote
 Col pugno chiuso a Citerea percote.

XXI.

Così talor dal suo primiero latte
 Per addomesticar tolto leone,
 Se chi 'l nutrice, amicamente il batte,
 Soffre il gastigo suo lunga stagione,
 Ma se vengon talor da lui disfatte
 D'amicizia le leggi e di ragione,
 Fiera anch'essa la fiera, arde e minaccia,
 E 'l cor nel petto al suo custode agghiaccia.

XXII.

L'Arcier di Gnido, un folgore tonante
 Fatto per ira, il chiuso Ciel disferra
 D'orribil rombo, e se ne v'è volante
 Sciolto e lontan dalla materna guerra,
 Di quà scorre e di là dubbio ed errante,
 Poi drizza il volo in ver l'oscura terra,
 Partesi, e più nè Ciel, nè madre pregia
 Rosso di dietro come una ciregia.

Nell'

XXIII.

Nell' ali stretto e con l' aurata fronte
 Volta all' ingiù rapidamente passa
 Verso l' Ideo prodigioso monte,
 E le spere e le nubi a tergo lascia,
 Quivi tra l' ombre sacre, altrui non conte,
 Tacito scende in valle oscura e bassa,
 E quivi ei si celò chiuso e remoto.
 D' antica selva abitatore ignoto.

XXIV.

E quivi in compagnia di pastorelli
 Scherzando infra di lor sù l' erba fresca
 Vince in due giuochi, e scegliesi i più belli
 Quarantaquattro noccioli di pesca,
 Poi mettesi a sbucciar de' ramoscelli
 Tanti che un zuffoletto li riesca,
 E tutto dì pigliando il Cielo a gabbo,
 Suona la gamba e il berrettin del babbo.

XXV.

L' ira intanto a Ciprigna (e quale sdegno
 Se non di vetro in cor di madre alberga ?)
 Via se ne v' senza restarne segno,
 Qual nube suol, che l' Aquilon disperga,
 Poi ripensando al suo diletto pegno,
 Che percosso da lei voltò le terga,
 D' averlo offeso ella si duole e pente,
 E 'l gastigo di lui nel cor si sente.

XXVI.

Indi per la pietà del caro figlio ,
 Che da lei fuggitivo errando vola ,
 E senza compagnia , senza consiglio
 Dal materno voler parte e s' invola ,
 Nel cor dolente e con turbato ciglio
 Di quà scorre e di là misera e sola
 Studiando i passi , e in questa parte e in quella
 Del pargoletto suo chiede novella .

XXVII.

Deh per ventura , ovunque v' à dimanda ,
 Sarebb' egli di quì passato Amore ?
 Che cercato ò di lui per ogni banda
 Tutta la spera mia dentro e di fuore ,
 Nè per qualunque mai prego o dimanda
 Vestigio appar del suo novello errore ,
 Deh chi l' à visto il suo sentier m' additi ,
 E' l caro figlio a ritrovar m' aiti .

XXVIII.

Nè fia chi me l' involi , o me l' asconda
 Per timor ch' io lo sferzi , o lo percota ,
 Ch' io vi giuro per lui , che più che all' onda
 Di Stige all' ardor suo son' io devota ,
 Più che alla chioma mia sottile e bionda ,
 Più che al girar della mia terza rota :
 Giuro ch' ei non avrà nel ritrovarlo
 Gastigo altro da me fuor che baciarlo .

Deh

XXIX.

Deh chi l' à visto, a me nol celi omai,
 Che in ogni modo il celerà per poco,
 Che benchè nube al Sol contenda i rai,
 Convieni alfin che gli consenta il loco;
 E così Amor non si potrà giammai
 Tanto occultar che non trapeli il foco,
 Non può celarsi, e dica pur chi vuole,
 Per qualunque velame Amor, nè Sole.

XXX.

Ma per dar un esempio ancor più chiaro,
 Onde capaci fian gli uomini indotti,
 L' Amore è fatto, come col cucchiaro
 Quando si piglia alcun boccon, che scotti,
 Che se la lingua tua non è d' acciaio,
 Poco varrà che brontoli e borbotti,
 E l' alitare e 'l dimenar t' aiuti,
 Che pur forza sarà che tu lo sputi.

XXXI.

Ma dove, oimè, così soletto e nudo
 Sarà questo fanciul fuggendo corso?
 Deh non lassù dove spietato e crudo
 Il Leon arde, e non tramonta l' Orso,
 Che fra tanti animali e quale scudo
 Dall' unghia avrebbe, o dal vorace morso?
 Piena di bestie altrui nocente e fiera
 Troppo, oimè, troppo è quella ottava spera.

B ;

Lassù

XXXII.

Lafsù per canto (e pigliasi all' asciutto)
 Cammina il Granchio, ed à due bocche in fronte,
 E sibila il Dragon livido e brutto,
 E 'l Centauro crudel scende dal monte ,
 E lo Scorpion , ch' è velenoso tutto ,
 Fa della torta coda un mezzo ponte,
 E saltan per le balze e fra gli stecchi
 Capre, cagnacci e buoi , montoni e becchi.

XXXIII.

Deh che faria del pargoletto infante,
 Se da me fuggitivo , ignudo e solo
 Fra tanti mostri e tante bestie e tante
 Salito ei fosse a terminare il volo ?
 Nemmen vorrei, che senza legge errante
 Dirizzando le penne all' imo fuolo
 Fufs' ei disceso alla primiera loggia
 Ad albergar, dove Diana alloggia :

XXXIV.

Perch' essendo costei fredda e inumana,
 Morria di ghiaccio in gelida magione,
 Nol vestendo però di quella lana,
 Che in braccio guadagnò d' Endimione:
 Poi si corruccia e le par cosa strana,
 Se meco viensi a trastullare Adone;
 Ma così v'è, le più ritrose e schive
 Nell' apparenze lor, son più lascive.

Nem-

XXXV.

Nemmen vorrei, che dal Cillenio nume
 Disceso ei fusse alla magion seconda,
 Che di suo proprio natural costume
 Pur troppo Amor d' ogni malizia abbonda:
 Ma se fia sorto alla magion del lume,
 Che il terzo giro mio volge e circonda,
 Fanciullo e cieco e senza esser guidato,
 Dai cavalli del Sol farà stacciato.

XXXVI.

E se di Marte al quinto Ciel salito
 Più alto fusse, avrei pur dubbio al seno,
 Che amendue non prendesse il mio marito,
 Com' ei fece di me nè più nè meno.
 Da Giove egli saria ben custodito
 Nel Ciel, ch' è più benigno e più sereno,
 Ma farebb' egli intorno all' aurea sede
 A' frugoni ogni dì con Ganimede.

XXXVII.

Ma se per mia disavventura asceso
 Alla settima spera, oimè, fufs' egli,
 Misera me, che 'l fiero braccio steso
 Gli avrà subito il vecchio entro i capegli,
 E come suole, a divorare inteso
 Tutti i bambini, e più quanto più begli,
 Amore addio, ch' ei se l' avrà inghiottito
 Proprio com' un boccon di pan bollito.

XXXVIII.

Ahi sventurata me, che se gli è vero,
 Che come gli altri pargoletti Dei
 Divorato abbia il vecchio il nudo arciero,
 Divorato à con esso i pregi miei.
 Vestiti, Citerea, pur sempre a nero,
 Che fian sempre i tuoi dì lugubri e rei,
 Misera, e che varrà la mia bellezza,
 Se beltà senz' Amor nulla s' apprezza ?

XXXIX.

Che farà più questa mia luce d' oro,
 Vltima e prima a comparire in Cielo,
 Se 'l suo pregio fia morto e 'l suo tesoro,
 Vedova e mesta entro 'l notturno velo ?
 E l' altre Stelle, ove solean tra loro
 Drizzar gli aspetti in amoroso zelo,
 Perduto Amor, dalle lor parti estreme
 Carreran crude a dar di cozzo insieme.

XL.

E con l' avverse e scompigliate Stelle
 Gli Elementi confusi, ecco le forme
 Alle materie lor fatte rubelle,
 E d' ogni operazion guaste le forme,
 E tornar l' Universo, e le sue belle
 Distinzioni, un guazzabuglio informe;
 E 'l mio batter Amor fuor di ragione
 Stato sarà di tanto mal cagione.

Così

XLI.

Così si lagna e si querela appunto,
 Come di Marzo alcuna volta suole
 Vna candida gatta, che 'l pan unto
 Per dolor lascia ed assaggiar nol vuole,
 Perchè un mucino suo non ben disgiunto
 Dal latte e sua festosa amata prole
 L'è stato tolto, e miagolando al vento
 Empie i tegoli e 'l Ciel del suo lamento.

XLII.

Or così mentre Venere si lagna
 Cercando 'l figlio, il genitor la sente,
 E vede ch' ella v'è senza compagna
 Disconsolata tortora dolente,
 Ed ei da certi suoi si discompagna,
 Che con le belle vi vuol poca gente,
 E molto importa, il sà chi l' à provato,
 A ritrovarle in pubblico, o in privato.

XLIII.

Soletto il genitor la figlia appella,
 Che dolore à di lei, non che pietade;
 Ed essa a quella cognita favella
 Rivolge 'l piè per le più corte strade,
 Giunge affannata sì, ma però bella,
 Anzi mantice è 'l duol della beltade.
 Giove la destra in arrivar le pose
 Alle labbra dolcissime di rose.

E poi-

XLIV.

E poichè 'l bel corallo inferiore
 Strinse e lasciò subitamente, ed esso
 Dolce battendo il suo superiore
 Sondò soave in ritornarli appresso,
 Incominciò pien di paterno amore:
 Figlia, il non si adirar non è concesso,
 Che in un momento a guisa di baleno
 L'ira s'accende e ci riscalda il feno.

XLV.

Ma chi si lascia trasportar da lei
 Dentro a quel balenar, tosto conviene
 Che tra fulmini e tuoni ardenti e rei
 Seguiti a danno suo nembo di pene.
 Or quello in te, nè lamentar ten dei,
 Che avvenir suole, al tuo disdegno avviene,
 Che tu vinta da lui gastighi il figlio,
 Ed ei lunge da te fugga in esiglio.

XLVI.

Gastigare adirato, è grave fallo,
 Che 'l gastigo è giustizia; e l'adirato
 Corre senza ragion come un cavallo
 Senza ritegno, quando gli è sfrenato.
 Però prima che mettere a cavallo
 Il figlio tuo, che non aveva errato,
 Camminar convenia con lenti passi,
 Ed aspettar che la collera passi.

Non

XLVII.

Non Amor nò, non dar la colpa a lui,
 Perch' ei non fu che ti condusse avvinta
 Dentro alla rete a far vederti altrui,
 Ma la lascivia tua vi t' à sospinta,
 Prendilo in pace, il dico quì fra nui,
 Con altri altra cagion farà dipinta:
 Però dovevi tu del pizzicore
 Gastigar te medesima, e non Amore.

XLVIII.

Tu fai pur quante volte io te l'ò detto,
 Non t'impacciar con gente d'arme, o figlia,
 Lascia questo tuo Dio pien di dispetto,
 Che troppo a tuo disnor se ne bisbiglia,
 E non anno creanza, nè rispetto
 Questi soldati, e sciolgonfi la briglia,
 Ridicendo le cose disoneste,
 Del canchero peggiori e della peste.

XLIX.

Quant'era me', che tu t'aveffi tolto
 Vn uom di mezza età, savio e discreto,
 Che senza civettar poco nè molto
 Avria saputo e godere e star cheto;
 Ma dimmi, Citerea, leva sù'l volto,
 Se quando io te lo basmo, anzi ti vieto
 Di praticar con questo mascalzone,
 Te n'aveffi affibbiato un mostaccione:

Oimè

L.

Oimè, quai grida e quai querele avresti
 Di me tu mosse; e pur ti son' io padre,
 Come di quel fanciul, che tu battesti,
 Bella sei tu, ma troppo acerba madre,
 Che dianzi ò sentit'io, che tu li desti,
 Fin di quassù l'aspre percosse ed adre,
 Troppo, oimè, troppo a lui nocenti e gravi,
 Nutrito di pensier dolci e soavi.

LI.

Ma s' io riguardo alla cagion del fatto
 Più dentro alquanto, or che disdegno è questo,
 Che 'l tuo figliuolo a verberar t' à tratto,
 Ond' ei n'abbia a fuggir livido e pesto?
 Questo bel corpo tuo, se n' è detratto
 L'abito che l'asconde altrui molesto,
 Fa come appunto in oriente fuole
 Per le nuvole rotte aprirsi il Sole.

LII.

Però pens' io, che per maggior tua loda
 T'abbia 'l marito tuo scoperta ignuda,
 Per far veder senza velame o froda,
 Quanto rara beltà nel letto ei chiuda,
 Di quai delizie avventuroso ei goda,
 E dal mirarti ogn'altro Dio conchiuda,
 Beato esser ei sol, mentre s'avveggia
 Che nessun altro i suoi piacer pareggia.
 E più

LIII.

E più dirò, ch' io nel mirarti allora
 Così candida e cara a meraviglia,
 Che mai sì ben non t'avea vista ancora,
 Con sì fatto piacer fissai le ciglia,
 Ch' io non sò ben ciò che seguito fora,
 A fede, a fè, se tu non m' eri figlia.
 Solleva a questo dir Venere il viso
 Lieta nel padre, e ne lampeggia un riso.

LIV.

Indi con un suo dolce atto natio
 Ritrosetto per vezzo, oimè, soggiunge,
 Tu meco burli, e il pargoletto mio
 Fuggitivo e smarrito erra da lunge;
 Dimmene se ne fai, temprà il desio,
 Che troppo acerbamente il cor mi punge,
 Dimmi dove ricovri, ove si spazj,
 Che in vece, oimè, di consolar mi strazj.

LV.

Metti, risponde allor, l' animo in pace,
 Rasciuga gli occhi e rasserena il volto,
 Che 'l portator dell' amorosa face
 Teco ritornerassi, ond' ei s' è tolto,
 E fia nelle tue braccia il tuo fugace
 Dopo lungo cercar da te raccolto
 Con diletto maggior, quant' è più caro
 Il sapor dolce a chi gustò l' amaro.
 Soppor-

LVI.

Sopporterai, ben è ragione, alquanto
 Prima a cercarlo, e converrà che poggi
 Per dura scala e faticosa intanto
 Per arrivar dove 'l contento alloggi;
 Che la gioia non à se non il pianto
 Per primo fondamento, in cui s' appoggi;
 Or preparati adunque, e non più in Cielo,
 Ma in terra scendi a soffrir caldo e gielo.

LVII.

Perchè laggiù nella terrena massa
 La tua diletta e fuggitiva prole
 Per entro a qualche selva ombrosa e bassa
 Nascosa fia, se rimpiazzar si vuole;
 Che quassù per lo Ciel per tutto passa,
 Il tutto scopre in un' occhiata il Sole,
 Il qual, come fai tu, figliuola mia,
 Tira provvision per far la spia.

LVIII.

Però del tuo fanciullo ei m' avria dato,
 Se fusse in Cielo, omai qualche contezza.
 E quì tace il Tonante. Allor comiato
 Da lui prende la Dea della bellezza,
 E frettolosa al suo bel carro aurato
 Le colombe menò per la cavezza,
 Poi l' una e l' altra al torto giogo lega,
 Monta sul carro e in giù le rote piega.
 Sferza

LIX.

Sferza i candidi augelli, e quei traendo
 Di sfera in sfera il lucido timone ,
 L' immutabil seren vanno fendendo
 Presti più che balen, che in aria tuone .
 Così vapor che se ne v'è fuggendo
 Di stella in guida in fervida stagione ,
 D' oro imprime la notte, e scorre e passa,
 Nè vestigio di se correndo lascia .

LX.

Rapidissima varca, e poichè giunge
 Omai sì presso alla terrena mole ,
 Che la varietà, per esser lunge ,
 Più non si cela, e la distingue il Sole ,
 Mira la bella Italia, e sferza e punge
 Più le colombe sue, ch' ella non suole,
 Per terminar l' aereo suo cammino
 Sopra 'l selvoso e gelido Appennino .

LXI.

Lieta scende dal carro, e i bianchi augelli
 Per l' aperte pendici a pascer manda,
 E quegli in prima ai lucidi ruscelli
 Corron per gelatissima bevanda,
 Indi per solitari monticelli.
 Fra l' erbetta, che 'l suol tenera manda,
 Beccan fragole estive, e paion quivi
 Rubin fra gli smeraldi, ardenti e vivi.
 Ma

LXII.

Ma la madre d' Amor dappoichè 'l piede
Viene a posar sopra la cima al colle ,
Trovar senza alcun dubbio il figlio crede
Mirando intorno intorno arse le zolle ,
Che i vestigi del fuoco aperti vede
Con larghe macchie in suol fiorito e molle ,
E fra l' ombre de' rami all' acque, all' ore
Chiama per cento valli , Amore, Amore.

FINE DEL SECONDO CANTO .



CAN-



CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

*Nell' orrid' antro, ove giacea Taccone,
 E non lungi da lui vuoto il barletto,
 Entra la Diva, a cui Carinto espone,
 Perch' ei ponga nel vino ogni diletto.
 Ella d' ira s' infiamma e si dispone
 Di quei Pastori a trasmutar l' aspetto:
 Indi per palesar l' alta possanza
 Rende a Taccon la prima sua sembianza.*

I.

Compare innanzi a me pronto e furtivo,
 E sempre velocissimo e improvviso,
 Tinto per gioco e d' alte cure privo,
 Vivace sì, ma contraffatto il viso,
 E in atto lusinghevole e lascivo,
 Così favella alla mia penna il Riso;
 Cambia omai le figure e le bellezze
 Del grave stil con le piacevolezze.

II.

Vn tempo fu che venerabil cosa
 Era il Poeta, onde correa la gente,
 Che parlar non sapea se non in prosa,
 Vmìle a' sacri carmi e riverente:
 Ma venuta oggidì profontuosa,
 Ogni goffo, ogni bue fa del faccente,
 E si stima ciascun nel suo pensiero
 Affai più di Virgilio e più d' Omero.

III.

Però chi vuole star sù l' intonato,
 E di severità sparger le carte,
 Oggi che 'l secol nostro è variato,
 E l' ignoranza non intende l' arte,
 Ne fa la penitenza col peccato,
 Che le genti lo lasciano in disparte,
 E marciscono i versi e le parole
 Tra le polveri, i tarli e le tignuole.

IV.

Ma se tu fai per mio consiglio, e scendi
 Dall' alto, e chiaro e natural divieni,
 Tutto il volgo ignorante avvinci e prendi;
 E per lo naso a tuo piacer lo meni;
 E se mal ne diranno i serfaccendi
 Più d' albagia, che di scienza pieni,
 Consentiranno gli uomini discreti,
 Che risibili ancor siano i Poeti.

E Vene-

V.

E Venere la bella, onde già mosso
 Spargi tu lieto il dilettofo inchiostro,
 Amatrice è del riso, onde ben posso
 Anch' io teco venir, piacevol mostro.
 Allor la penna, Orsù montami addosso,
 Dice, ch' io son contenta, amico nostro,
 Ridi, ch' io scrivo, e purch' a me l'onesto
 Tu guardi intatto, a te concedo il resto.

VI.

Poichè scesa dal carro il passo muove
 Per lo verde terren la Dea di Gnido,
 La selva impara a replicate prove
 Da ben mill' antri a risonar Cupido;
 Ma la figlia bellissima di Giove
 Ecco sente fra l' ombre un lieto grido,
 Fermasi attenta, e poi la strada prende
 Di là donde venir quel suono intende.

VII.

Studia ella i passi, e tra le risa e 'l gioco
 Un romor misto e non lontano ascolta,
 Ond' ella approssimando a poco a poco
 Supera l' erta faticosa e incolta,
 E già perviene al desiato loco
 Dopo aver corsa un' ampia selva e folta,
 E scorge un praticel d' erbe minute,
 Che s' apre in seno alle fredd' ombre e mute.

Ap-

VIII.

Appar nel mezzo infra due pietre rotte
 Dall' età lunga un antro orrido e vuoto,
 Pieno d' incerto lume e d' una notte,
 Che non lascia tra l' ombre il mondo ignoto:
 Per diritto sentier la bocca inghiotte
 Nell' ampio ventre il nubiloso Noto,
 Suona la grotta a questo vento e freme
 Da lui percossa, e nessun altro teme.

IX.

Passa la Dea nell' orrid' antro, ov' ella
 Sente il misto romor, che fuor se n' esce,
 E illuminando la nascosa cella
 Toglie a lei l' ombra, a se bellezza accresce
 Così tra rotte nuvole più bella,
 Che per sereno Ciel Cintia, riesce
 E più diletta a riguardar la rosa
 Cinta di spine intra la siepe ombrosa.

X.

Nell' orrid' antro un uom vermiglio e gra.
 Sù per l' umido fuol disteso giace
 Vinto dal vino, e 'l grave ciglio e basso
 Preme alcun raggio alla visibil face;
 La stanca fronte à per guanciaie un sasso
 Di musco avvolto e d' edera tenace,
 Natural felpa, onde s' adorna e veste,
 Capezzal duro in coltrice terrestre.

Giace

XI.

Giace con la ritonda aperta bocca
 Lo sturato barletto al lato manco,
 E'l turacciolo suo, che or non l'imbecca,
 Pende legato a uno spaghetto bianco:
 La saliera v'è ancor più volte tocca
 Dal fiero ramolaccio acuto e franco
 Vincitor della lingua, ond'è mestiere,
 Che trafitta da lui dimandi bere.

XII.

D'intorno a lui, come le pecchie vanno
 Girando il bugno in susurranti rote,
 Un giovane pastor, di cui non anno
 Ombra di pelo ancor le belle gote,
 Con due leggiadre forosette fanno
 Lor dolci scherzi in beffatrici note,
 E l'ebro in mezzo a lor soffrendo giace
 Vinto dal vino, e non si muove e tace.

XIII.

Carinto à nome il pastorello, e l'una
 Delle due forosette è detta Eurilla,
 L'altra Selvaggia, ed à pietosa e bruna
 Sotto ciglio sottil viva pupilla.
 Ma com'entra la Dea, ch'apre e disbruna
 Quell'antro, e fra quell'ombre arde e sfavilla,
 Rimasero alla voce, al moto, agli atti
 Tutt' e tre sbalorditi e stupefatti.

C

E fece

XIV.

E fece quella grotta in guisa appunto
 D' una pentola allor che forte bolle ,
 Sì che spargendo fuor la spuma e l' unto ,
 La cenere riman fumante e molle ;
 Se 'l cuoco a rimediarvi è sopraggiunto ,
 E la bollente sua dal fuoco tolle ,
 Che in un momento si raccheta , e 'l brodo
 Grasso , se gli è di verno , divien sodo .

XV.

All' ammutir che fece all' improvviso
 D' intorno all' ebro il festeggiante stuolo ,
 Che son (dic' egli , e leva alquanto il viso)
 Caduti i contrappesi all' orioło ?
 Lampeggia a questo dir Venere un riso ,
 Ma tronca l' ali al suo spedito volo
 Con un dolce contegno inzuccherato ,
 Che stringe i labbri come 'l cotognato .

XVI.

Poi dice (e ride più dentro nel petto
 Di quel che fuor per la sua bocca appaia)
 Non abbiate di me tema o sospetto ,
 Seguite pur l' incominciata baia ,
 Che da burle anch' io sono e da diletto ,
 E n' ò fatte e sofferte le migliaia ,
 E vi dirò ch' io sono ; e voi direte
 A me poi , se vi piace , chi voi siete .

XVII.

Io mi son d' un Castel di là da Siena
 Ventidue miglia posto sopr' un poggio,
 E vi fò l' osteria, dò ben da cena,
 E 'n riso e in festa i forestieri alloggio:
 Nessun consiglio or quì tra voi mi mena,
 Ma smarrita la via quà fuso io poggio,
 Dove, poichè gli è sera, omai stanotte
 Con voi riposerommi in queste grotte.

XVIII.

Il mio nome è Marghera, e 'l mio cammino
 E' diritto alla volta di Bologna,
 Così Venere finge, il suo divino
 Celar volendo, e sue novelle sogna.
 Allor colui, che per lo troppo vino
 Non può scerner il ver dalla menzogna,
 Crede ciò ch' ella dice, e non rifiuta
 Ch' ella stia seco e sia la ben venuta.

XIX.

Ma perchè la potenza del barletto
 Non gli consente il far troppe parole,
 Lascia che da Carinto a lei sia detto
 Ciò che da lui saper Venere vuole.
 Allor pieno di grazia il giovanetto
 Fatto più bello ancor, ch' egli non fuole,
 Da modesta vergogna, in tal maniera,
 Vdite, incominciò, mona Marghera.

XX.

Costui, perchè del vin fu sempre tutto,
 Detto fu dalla gente il tutto Bacco,
 E l' soprannome a brevità condotto
 Raccolse il volgo e lo chiamò Tutacco,
 E in angustia maggior quindi ridotto
 Fu poi da molti, e l' appellaron Tacco,
 Ultimamente con proporzione,
 Perchè gli è grande, il nominar Taccone.

XXI.

Questo è 'l suo nome, e in sua primiera etade
 Non li piaceva, non ch' ei gustasse il vino
 Con tanta smoderata aviditate,
 Com' or li fa per gran favor divino.
 E se brami saper, come gli accade
 Che piaccia il greco a lui più che il latino,
 Raccoglierò quanto per me si puote
 La sua storia verace in brevi note.

XXII.

Quando Semele già, che per sei mele
 Si lasciò ingravidar dal sommo Giove,
 Che le promesse ancor, perchè crudele
 A lui non fusse, un par di scarpe nuove,
 La semplice fanciulla senza fiele
 Con lui si strinse, come fan le dove,
 E strascinata senza discrizione,
 Il corpo le gonfiò, com' un pallone.

Indi

XXIII.

Indi passa la Fiera, e le scarpette,
 Ch' avea Giove promesse alla fanciulla,
 Non vengon anco, e sempre indugio mette,
 E finalmente non conchiude nulla:
 Ond' ella alle promesse omai sospette
 Barcollando nel cor, come una culla,
 Teme, che stato sia chi l' impregnò,
 O barba Togno, o barba Niccolò:

XXIV.

E che per ingannarla travestito
 E con naso posticcio a lei venisse:
 Pensa e ripensa, al fin prende partito
 Di saper l' altro dì chi la trafisse;
 E tornando il suo Giove incancherito
 Tutto d' amor, tirossi indietro e disse:
 Fatti in là ch' io non voglio, e non ti credo
 Che tu sii il Tonator, s' altro non vedo.

XXV.

Ed egli, Io son pur lui, viso mio bello,
 E fanne il paragon, come tu vuoi:
 Onde Semele dice; Orsù fa' quello,
 Ch' io t' addimando, e crederotti poi,
 Ma giura; ed ei giurò per Mongibello,
 Per Acheronte e tutti i laghi suoi,
 E per tutti i ranocchi e le cazzuole,
 Che son laggiù dove non entra il Sole.

XXVI.

Com' egli ebbe giurato ; Or via , dic' ella ,
 Vientene questa notte a dormir meco ,
 Ma nella forma degnitosa e bella ,
 Che fai quando Giunon si giace teco .
 Ed egli ; Or ch' ai tu detto pazzarella ?
 E per la rabbia si vuol dare a Beco ;
 Ma che può far ? con le parole sue
 Si lega l' uomo , e con le funi il bue .

XXVII.

Vien' egli , e pien di folgori e di tuoni ,
 Spirando razzi com' una girandola ,
 La convertisce in ceneri e in carboni ,
 E ciascun pensi con che core amandola ,
 Giove pregando lei che gli perdoni ,
 Ei medesimo l' uccide lagrimandola ,
 E mostra alla pietà , mostra alla noia ,
 Che mai non fusse un sì benigno boia .

XXVIII.

Ma poichè già la meschinella avante
 Al gran berton , che l' à sì mal trattata ,
 Non è più buona , incenerita amante ,
 Fuor che a far gocciolar della rannata ,
 Ei perchè , morta lei , salvi l' infante ,
 Sconciatura imperfetta e mal creata ,
 Tra le ceneri sue tepide ancora
 Razzolò poco men d' una mezz' ora .

E trovò

XXIX.

E trovò finalmente un embrione ,
 Che non aveva ancor bocca nè naso ,
 E sentendo di lui compassione ,
 Già seguito di lei l' orribil caso ,
 Apresi un fianco , e 'l figliuol suo vi pone ,
 E presta un tempo al suo concetto il vaso ,
 E 'l gran moderator dell' alto regno
 Sette mesi lassù si vide pregno .

XXX.

Videsi , ma però non si comprese
 Dagli altri Dei , perch' ei l' usanza mise
 Di portar per quel lucido paese ,
 Dove sempre si veste in varie guise ,
 Un gran verdugolino alla franzese ;
 Pur vi fu chi lo seppe e se ne rise ,
 Ma non rise però madonna Giova ,
 Quando l' ottava luna si rinnova ;

XXXI.

Che dovendo in quel mese partorire ,
 E già sentendo incominciar le doglie ,
 Non sa che far , nè che si debba dire ,
 Girano i suoi pensier' più che le foglie ,
 Onde dovrà questo bambino uscire ,
 Se non à 'l corpo mio porta nè foglie ,
 Nè più 'l posso depor , nè vomitare ,
 Misero me , che mi farà crepare .

XXXII.

Ed io per salvar lui, pietoso padre ,
 Misero converrò perder me stesso ,
 Che avendo ucciso la sua prima madre ,
 Me , che son la seconda uccido adesso :
 E dirà per ischernò , oh che leggiadre
 Opre di Giove , il femminino stesso ,
 Per invidia di noi forse e per astio
 S' è fatto ingravidar , ed era mastio .

XXXIII.

Così dicendo con la pancia piena
 Scende dal Cielo e viensene a Pupiglio ,
 E per la via trovò la Maddalena
 Levatrice di senno e di consiglio ,
 Che per briga minore e minor pena ,
 Con sicurezza del padre e del figlio
 Sciolse a Giove il bellico e fuori il trasse ,
 E disse a lui , che se lo rilegasse .

XXXIV.

Bacco il parto chiamò la levatrice ,
 Che volea dire in lingua Siciliana ,
 Che farebbe ricchissimo e felice ,
 E gran mercante di lino e di lana .
 Il genitore , o sia la genitrice
 Ripoggia intanto alla magion soprana ,
 Poichè premesi il petto , e nulla giova ,
 Che di latte una gocciola non trova .

La

XXXV.

La levatrice Maddalena allora ,
 Di cui quì Taccon nostro era figliuolo ,
 E nutrito l' avea , pensando ancora
 Di nutrir questo al Regnator del polo ,
 Perchè il latte le abbondi a ciascun' ora ,
 Prese amicizia con un grecaiolo ,
 E spesso , acciocchè'l petto non le cali ,
 Se lo ristora a forza di boccali .

XXXVI.

Si mantien rubiconda , e Bacco ingrossa ,
 E la nutrice sua ridendo abbraccia ;
 Indi l' anno secondo e 'l terzo passa ,
 E Bacco cresce con allegra faccia :
 Piaceli il vino , ed a leccar s' abbassa
 I turaccioli ai fiaschi di vernaccia ;
 Fatto poi grande il genio suo lo spigne
 A procacciar magliuoli e piantar vigne .

XXXVII.

Per un catarro suo la balia intanto
 Si muore , e già nel letto abbandonata
 Chiama il figlio di Giove , e quello alquanto
 Pietosamente sospirando guata ,
 Poi dice ; Ecco ch' ho lasciato il mortal manto ,
 E morrei volentieri e consolata ,
 Se tu pigliassi la protezione
 Del caro unico mio figlio Taccone ..

XXXVIII.

Deh per quel latte mio, che tu suggeristi
 Da questo petto tenero bambino,
 E ti baciavi briaca, e tu battesti
 Per gioco me col pugno tuo divino,
 Fa' che raccomandato egli ti resti,
 E soprattutto che li piaccia il vino:
 Così dicendo i gravi lumi chiuse,
 E l'anima in un rutto si diffuse.

XXXIX.

Di Giove il figlio al suo fratel di latte,
 Ch'è costui qui, che noi veggiam disteso,
 Mille grazie dappoi per questo à fatte,
 E bevitor grandissimo l' à reso;
 E s'ei potesse, come le mignatte,
 Morir per troppo sangue, ch'è an preso,
 Nessun fu mai, che rimanendo spento,
 Più beato morisse e più contento.

XL.

E qui tacendo il pastorello, approva
 Col silenzio Taccon ciò ch'è egli à detto,
 Indi con l'altre due ride, e rinnuova
 Il prenderfi di lui gioco e diletto.
 Venere, a cui di loro scherzi giova,
 Dice, seguite pur senza rispetto
 Portare a me, che per la parte mia
 Non guasto mai nessun piacer che sia.

Corre

XLII.

Corre con le vitalbe allor Carinto ,
 E lega all' ebro i piè , l' anche e le braccia ,
 Ed ei nulla si muove , o che sia vinto
 Dal vino , o che legato esser li piaccia ,
 Tac' egli e ride , e da Selvaggia è tinto
 Di sanguigno color l' allegra faccia ,
 Color , che dalle more ella à raccolto ,
 E così dice in mascherarli il volto :

XLII.

Deh statti fermo , o mio Taccone , statti ,
 Ch' io ti lascio in tal guisa e ti fo bello ,
 Che desterassi allor che mireratti
 Nel petto ad ogni Ninfa un mongibello ,
 Correrà innamorata e porteratti
 Il vin con la bigoncia , e col mastello ;
 Sta' fermo , ancor non t' ò racconcio tutti
 Gl' incomposti capelli ; oibò , tu rutti .

XLIII.

Intanto un ramoscel Carinto avea
 Sbucciato , e quella scorza in molti giri
 Avvolta , e l' un di lor l' altro cingea ,
 E crescon tutti , ove il minor si tira :
 E in sembianza di corna a lui volea
 Fermarle in fronte a dilettar chi 'l miri ,
 E dice : O gran Taccone , il tuo guerriero
 Capo non istà ben senza cimiero .

XLIV.

Però quest' io ti porto a tua grandezza
 Fregio conveniente ; ed egli allora
 Rivolgendosi a lui grida ; cavezza
 Levamiti di quì , vanne in malora ;
 Corna son queste (e le deride e sprezza)
 Portale al babbo ; io non ò moglie ancora ,
 E per menarli un mostaccion , la mano
 Due e tre volte levar tenta , ma in vano ;

XLV.

Che legato pur or disciorre i nodi ,
 Come tosto vorria , non gli riesce ;
 Stanno i vincoli suoi tenaci e sodi ,
 E la difficoltà lo sdegno accresce ;
 Onde volto a Ciprigna , olà non odi ,
 Tu se' quì forestiera , e non t'incresce
 Ch' io sia fatto prigione , e non m' aiti
 Scior questi falci da legar le viti .

XLVI.

Questo impiccato e queste due furbette-
 Con le lusinghe lor m' anno legato
 Da senno , e m' anno posto le manette ,
 Come s' io fussi un turco rinnegato ;
 Giove rifriggi pur le tue faette ,
 S' io non vengo riscosso e vendicato ;
 Basta poi che tu tuoni e che rabbui ,
 Quando non è bisogno , il cielo a nui .

Venere

XLVII.

Venere all' ultimar di tai parole
 Nascer sente lo sdegno in mezzo al riso ,
 Perchè senza cagion colui si duole
 Del genitor, e si raccende in viso ,
 Qual face al vento , e sofferir non vuole
 Che alla presenza sua resti deriso :
 E perchè il delusor metta cervello
 Subito il trasfigura in un uccello .

XLVIII.

Bianco era il manto, ella raccoglie il fiato
 E poscia unitamente in lui lo spira ,
 Ed ecco in bigio il suo color cangiato ,
 Poi farsi piuma e svolazzar si mira :
 Di quà di là dall' uno all' altro lato
 Si raccorcia ogni braccio e si ritira ,
 Poi spunta acuto, e con le penne cala
 Pendenti e larghe, e si converte in ala.

XLIX.

Cresce la bocca e si converte in rostro ,
 Che senza mascellar beccando biascia ;
 Tondeggia l'occhio, e più che nero inchiostro
 L' atra pupilla sua d'oro si fascia ;
 Perde in un con la voce il parlar mostro ,
 E fugge e vola e prender non si lascia ,
 Poi si scuote le piume e le rassetta
 Il povero Taccon fatto Civetta .

Che

L.

Che sentendosi tale e senza bende
 D'ebrietà la Dea mirando in faccia
 Si vorrebbe scufar, ma non s'intende,
 Che natura al parlar gli organi allaccia,
 Pur apre il gozzo e la sua lingua ei stende,
 Ma non suonan gli accenti, e 'l becco staccia,
 Accorto alfin che la sua voce è cassa,
 In vece di parlar s'alza e s'abbassa.

LI.

S'alza e s'abbassa, e l'orator novello
 Poichè voce non à, parla col gesto,
 S'inchina a questo e riverisce quello,
 E s'innalza e minaccia or quello, or questo;
 Persuade tacendo il fosco Augello
 Con l'atto variabile e modesto,
 E spiega al dimenar dell'ali oscure
 Tra gli entimemi suoi tropi e figure.

LII.

Carinto e le compagne allor presenti
 Alle gran meraviglie di Taccone,
 Che senza favellar con eloquenti
 Modi facea vergogna a Cicerone,
 In vece d'ammirar con riverenti
 Modi Ciprigna e con sommissione,
 Trascurando gli effetti degli Dei
 Badano alla Civetta, e non a lei.

Onde

LIII.

Onde la bella Dea di ciò non meno
 Si sdegnò, e fuor della rosata bocca
 Spinge raccolta in lor l'aura del seno,
 E le due giovanette il fiato tocca;
 Ed ecco appicciorirsi in un baleno
 L'una e l'altra di lor subito tocca,
 E diventar due garruli augelletti
 Sparsi di piuma d'or gli omeri e i petti.

LIV.

E replicando in lascivette note
 La lor garrulità d'intorno vanno
 Alla Civetta con volanti rote,
 E l'antiche lor beffe a gara fanno,
 Ciascuna pur le picciol' ali scote,
 E poich' altra formar voce non fanno,
 Cin cin replican liete all'ombre negre,
 E le nomina il suon le Cince allegre.

LV.

Venere a trasformar poscia si volta
 Il bel Carinto, e rifoffiando in lui
 Pur la statura sua scema raccolta,
 E cangia in piume i bei capelli sui,
 Forma asciutta la gamba, e solo avvolta
 D'una pelle sottil si mostra altrui,
 Tanè son l'ali, e la sua coda e 'l petto
 Rosseggia, e quindi il Pettorosso è detto.

LVI.

Di quà di là tra questa fronda e quella
 Garrendo v'è con fioche note intorno,
 E tuttavia pur la civetta uccella,
 Corre, fugge e s'asconde e fa ritorno,
 L'incostante suo piè sempre saltella
 Di quercia in mirto, e di ginepro in orno,
 E nato all'ombra, infra le spesse fronde
 Delle siepi s'invola e si nasconde.

LVII.

Intanto quel, che diventò Civetta,
 Piange la sorte sua dentro nel core,
 Ma fuor per gli occhi lacrima non getta,
 Che la civetteria ferra l'umore,
 E così la sua pena accolta e stretta
 Non potendo sfatar si fa maggiore,
 E tanto più, che come augel di Palla
 Gran cose intende, e'l suo pensier non falla.

LVIII.

Per via di matematica s'avvede,
 Che colei, che chiamar si fè Marghera,
 E' una Dea che ogni mortale eccede,
 Siccome il flussì vince ogni primiera;
 E per via di lunario intende e vede
 Ch'ell'è discesa dalla propria sfera
 Cercando Amore, e per la cabalà
 Sà che cercando lo ritroverà.

Onde

LIX.

Onde per uscir fuor di quelle penne
Bigie com' il mantel de' contadini ,
E disciorla dal becco che li venne ,
E da' piè cogli ugnelli e con gli uncini ,
Nè sù gli stolti mai, nè sull' antenne
Volar, nè per le buche de' cammini,
Ricorrer pensa a quella Dea che tolto
Gli à l' esser uomo, e'n fosche piume avvolto.

LX.

Ma poichè la favella il poveraccio
Sente dall' altra forma a se prescritta ,
Dinanzi a Citerea con dolce impaccio
Va saltellando e si dimostra afflitta ;
Poscia in un sasso, che pareva di ghiaccio,
Scrive con l' ugnà della gamba ritta,
Tornami qual io era, e ti dirò,
Se tu cerchi d' Amor, quel ch' io ne sò.

LXI.

Venere ciò sentendo in quelle piume,
Dove dianzi spirò per farle tali,
In quella guisa che si spegne il lume,
Stringendo al fiato i dolci suoi canali ,
Alita or lenta e fa che l' aer fume
E fuor del petto suo tiepido esali ,
Ed ecco all' arrivar del molle fiato
Taccon ritorna al suo primiero stato.

Torna

LXII.

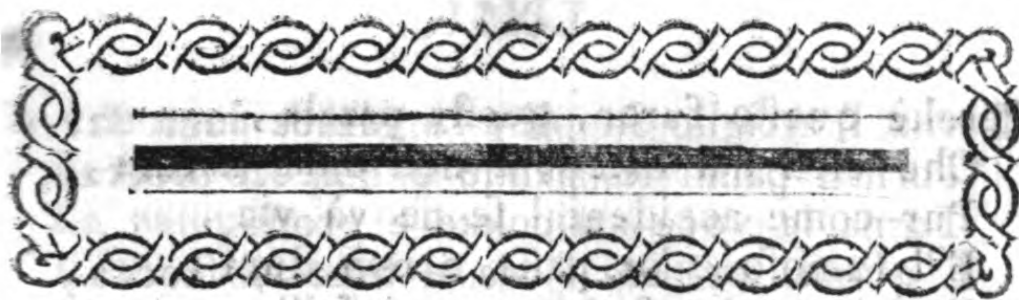
Torna l' artiglio in piè, la gamba ingrossa,
 Tornan panni le penne e 'l becco bocca,
 Torna la voce articolata e grossa,
 E quindi ov' era l' ala il braccio scocca,
 S' aprono i vanni in dita, e l' aria scossa
 Più non li regge, e stringe ciò che tocca,
 La sua coda rientra, e per qual via
 Non lo vo' dir per la modestia mia.

LXIII.

In somma egli tornò come prim' era,
 Grande e grosso Taccon vivo e verace,
 Con la solita allegra e buona cera,
 Ma qualche cosa meno il vin li piace.
 Or quella Dea, che nella sua primiera
 Forma l' avea ridotto, attende e tace
 Le novelle d' Amor; ma io prego intanto
 Voi, ch' aspettiate, me nell' altro Canto.

FINE DEL TERZO CANTO.

CAN-



CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

*Prende gli sdegni a palesar Taccone
 Del Fabro Dio, che sù quei monti asceso
 Vuol recider le selve, onde il carbone
 Risplenda poi nella fucina acceso;
 E lui, che gliel contende e se gli oppone
 Irato segue alla vendetta inteso;
 Ma in quelle dubbie strade e mal fiore
 Perde un zoccolo prima, e poi la scure.*

- K. I.

Al cun non sia che meraviglia prenda,
 Se il nostro ubriachissimo Taccone,
 Che non à fuor che 'l vino altra faccenda,
 E solo in lui tutto il suo studio pone,
 Parlerà sì che Venere l'intenda,
 E mostrerà giudizio e discrezione,
 Fatto prudente in tempo così breve,
 Cosa che raro fa chi troppo beve.

Perchè

II.

Perchè questo furor, questa pazzia,
 Che vien dal fiasco, e non dalla natura,
 Pur come accidental se ne v'è via,
 E'l fumoso calor passa e non dura;
 E poi perchè si doma ogni follia
 Con la tribolazione, e si matura
 La nespola col tempo e colla paglia,
 E'l cervello dell'uom, chi lo travaglia.

III.

Così Taccone il suo nativo aspetto
 Sparir veggendo e perder piedi e mani,
 E covar sotto gli embrici del tetto,
 Che son certo accidenti troppo strani,
 A' cominciato a mettere intelletto
 E sempre a migliorar d'oggi in domani,
 Tanto ch'io è speranza in pochi giorni
 Ch'ei vada a Pisa a addottorarsi e torni.

IV.

Intanto a quella Dea, che li dimanda;
 Or fa' ch'io sappia, come m'hai promesso,
 Qualche nuova d'Amor, dimmi in qual banda
 Quel garzon fuggitivo oggi s'è messo,
 Taccone a lei; Vosignoria comanda,
 Ed ecco io v'ubbidisco adels' adesso,
 E vorrei più saper, ma vi dirò.
 O bellissima Dea, quel ch'io ne so.

V.

Io era anco sbarbato e giovanetto ,
 E tutto dì per queste nostre valli
 La zampogna sonava e 'l zuffoletto ,
 Vestito di color vermigli e gialli ,
 E con fiori al cordon del cappelletto
 Sempre era il primo il dì di festa ai balli ,
 Quand' un giorno mi venne appunto doppo
 L' ora di vespro a ritrovare un zoppo .

VI.

Brinata avea la barba e 'l crine incolto ,
 Che gli anni omai facean parer distinto ,
 D' una densa caligine ravvolto
 Tutto appariva affumicato e tinto ,
 Pendea non ben legato e non disciolto
 Dal torto fianco un suo grembial fuccinto ,
 Tutto di limature asperso e tutto
 Raccrespato dal fuoco, arficcio e brutto .

VII.

Dalle faville abbrostolito il ciglio ,
 Tinta e callosa à l' una e l' altra mano ,
 A' il braccio ignudo , e torbido e vermiglio
 Non vede il guardo suo troppo lontano ,
 Zoppicando s' appressa e dice : O figlio ,
 Se tu non mi conosci, io son Vulcano ,
 Quel che , quando balena e quando piove ,
 Fabbrico le saette al sommo Giove .

E vengo

VIII.

E vengo quì dall' Isola di Lenno ,
 Dove i famigli miei Sterope e Bronte
 Battendo il ferro obbedienti al cenno
 Fan risonar con le martella il monte ;
 Vengo, perchè volendo oggi a mio senno
 Far nuovo lavorio , le mani ò pronte ,
 Ma non trovo, Pastor, sì duro cerro ,
 Che mi faccia il carbon per lo mio ferro .

IX.

Convieni a me della più salda e forte
 Tempra, che mai formasse unqua fucina,
 Fabricare arrendevoli ritorte
 D'infrangibile maglia adamantina ,
 E lavorar per cosa che m' importe
 Con maniera esquisita e sopraffina ,
 Non per altrui , ma mi conviene adesso
 Far che il mantice mio fossi a me stesso .

X.

E qual nuova cagione a te richiede ,
 Li dimand' io , per te medesimo l' arte ?
 Qual bisogno di roncola o di spiede ?
 Degli accidenti tuoi mettimi a parte .
 Ed ei sopra la punta il corto piede
 Leva e' l' calcagno suo da terra parte ,
 Una sua scure a cintola si pone ,
 Poscia il suo favellar così dispone .

Pastor,

XI.

Pastor, di Giove e della Dea che regge
 I nemi, al genitor consorte e suora,
 Son' io figliuolo, ancor ch' il volto ombregge
 La cenere ogni dì che si lavora:
 Ma quando poi per la divina legge
 Dai faticanti il festo dì s' onora,
 Di panni nuovi io mi rivesto tutto,
 E riesco pulito e manco brutto.

XII.

Contuttociò, quando una volta fero
 Gli Dei sopra le stelle un gran banchetto,
 E di nettare buono e bianco e nero
 Spuman le tazze e si tracanna schietto,
 Io che lassù fra gli altri al convit' ero,
 Feci alquanto di me nascer dispetto,
 Perchè Mercurio mi conobbe addosso
 Tolto dai rigattieri un saio rosso.

XIII.

E me scoperto, i convivanti uniti
 Cominciaro a gridar; Giove e Giunone,
 Ecco la prole tua toglie i vestiti
 A nolo e larghi e indosso se li pone,
 E così ci vitupera i conviti
 Sudicio, poltronaccio, mascalzone,
 Vada in Campo di Fiore, o fra gli Ebrei,
 E non salga alle mense degli Dei.

Accessi

XIV.

Accesi allor di viva fiamma il volto
 La madre e 'l padre mio per la vergogna
 Veggon pur che quel saio a nolo è tolto,
 E ch'io paio un Bernardo da Bologna;
 E Giove irato incontro a me rivolto,
 Giove, con cui contender non bisogna,
 Pigliami sul groppone e m'arrandella
 E m'avventa all'ingiù di stella in stella.

XV.

Ed io verso la terra intero un giorno
 Peno a cader, sì lungo è quel viaggio,
 E per la via, tant'avea rabbia e scorno,
 Bettola nè taverna non assaggio,
 Sol dimando cavalli di ritorno,
 Gli osti dicean, gli scorticai di Maggio;
 Alfin percossi all'orlo d'una grotta,
 E vi restai con una coscia rotta.

XVI.

Così son zoppo, e fuor del Cielo escluso
 Dalli parenti miei tanto gentili,
 Che mi scacciar perchè avea brutto il muso
 E i panni vuoti a guisa di barili;
 Ma io con gli Avvocati ò poi concluso
 Studiando i testi e le ragion civili,
 Che quella region somma e sovrana
 Mi si perviene per la Trebelliana.

Ed

XVII.

Ed essendo comparso al tribunale
 Della Natura e citar fatto Giove ;
 Ei si deliberò per minor male
 Pigliar dilazion tanto che piove ,
 Alfin per mezzo d'un Collaterale
 D' accordarci fra noi trattato muove,
 E si conchiuse a farne una parola
 Ch' ei mi desse per moglie una figliuola :

XVIII.

Ch' io me la sceglieffi a mio talento
 Senza impaccio nessun della dispensa,
 Siamo in secondo grado, o siamo in cento ,
 Tra gli Dei colafsù non vi si pensa .
 La dote è mille lire in tant' argento,
 E qualche eredità riman sospensa ;
 Io mi contento, e sol per mio corredo
 Con due buon materassi un letto chiedo.

XIX.

piuttosto che Venere lasciva,
 Pallade a Giove domandar volea,
 Quella che ritrovò la prima oliva,
 Saggia tra tutte e costumata Dea ;
 Questa m' insegnerà sonar la piva
 La state al fresco, io nel mio cor dicea,
 E tessere e filar parecchie tele
 Potrammi il verno a lume di candele.

D

Ma

XX.

Ma sentendo costei ch' io n' avea voglia ,
 Per Mercurio sensal mandami a dire ,
 Ch' io ne levi il pensiero e non la voglia,
 Ch' ella mai non verrebbe a consentire .
 Allor s' ella mi fuma e mi gorgoglia ,
 Pensatel tu senza ch' io l'abbia a dire ,
 Vistomi rifiutare in tal maniera
 Dalla schiva albagia d' una tessiera .

XXI.

E rivoltomi a Venere cortese
 Pur come bella , io la dimandò in moglie ,
 Con mettermi a far io tutte le spese
 Di nozze e lumi entro le proprie foglie ;
 Doppo lunghi discorsi alfin mi prese
 Ella più per altrui , che per sue voglie ,
 Che le belle e vezzose an per costume
 Di non volersi attorno il sudiciume ,

XXII.

Ed io giuro , pastor , che quand' io torno
 Da bottega la sera alla magione
 Per dormir con Ciprigna infino al giorno ,
 Mi ritiro da banda in un cantone ,
 E lavandomi ben d' intorno intorno
 Consumo una gran palla di sapone ,
 Contuttociò le son venuto a noia ,
 E piuttosto che me , vorrebbe il boia .
 E ben

XXIII.

E ben sovente al genitore è corsa
 A dir piangendo, io son mal maritata ;
 Gli à pelosa la pelle come un orsa ,
 E tutta io ne rimango scorticata ,
 Gli puzza il fiato, à i vermini alla borsa
 E la barba del naso impiastriciata ,
 E non à zoppo solamente un piede ,
 Ma difetto maggior che non si vede .

XXIV.

La consola il suo padre e la raccheta
 Con dir, figliuola mia, non c'è rimedio ,
 Comporta il tuo marito e statti cheta ,
 Assuefatti, e sia minore il tedio .
 Ma pensa ella di romper la dieta
 Con fare agli atti miei qualche intermedio ,
 E dato à d'occhio a un certo mascalzone ,
 Che porta la corazza e 'l morione .

XXV.

Marte s'appella, e non à pari alcuno
 Per fare una bravata e poi fuggire,
 Ed io, benchè m' imbianchi il pelo bruno,
 E senta il mio vigor diminuire ,
 Pofi giù l'armi, e non vi sia nessuno
 Vantaggio o da pararsi, o da ferire ,
 Sì ch' io disputerò le mie ragioni
 Col fare una mezz' ora agli sgrugnoni .

XXVI.

Ma costui non la vuol da solo a solo ,
 E costei se l' à preso per bertone ,
 E tutto dì dalla mia casa al polo
 Torna , viene e rivà come un rondone ,
 Truffator delle paghe , mariuolo ,
 Ma io mi vo' temprar con la ragione ,
 Ed ò pensato come l' uom ch' è faggio ,
 Far le vendette mie con mio vantaggio .

XXVII.

Non vuol mordere il bue chi lo molesta ,
 Perchè denti non à se non difotto ,
 E non cozza il caval con la sua testa ,
 Perch' ei ne rimarrìa col capo rotto ,
 Calci non tira il cane, e non fa festa
 Con le zampe al padron l' asino indotto ,
 Perchè ciascun di lor vede al sicuro
 Ch' uno à 'l piè troppo molle, un troppo duro

XXVIII.

Ed io che mi conosco alle battaglie
 Essere zoppo e con tropp' anni addosso ,
 Vo' lasciar le quistioni alle canaglie
 Degli sbricchi poltron , poich' io non posso ,
 E col martello e con le mie tanaglie
 Batterò sull' incude il ferro rosso ,
 E prenderò ben io questi due ghiotti
 Con qualche ingegno mio, come merlotti.
 Veduto

XXIX.

Veduto ò ben, che questa mia conforte
 Con questo suo berton s' intende molto,
 Trovo socchiuse al mio tornar le porte,
 E costui presso e nel tabarro avvolto,
 Al certo che mi fan le fusa torte,
 Ecco l' onesta moglie ch' io mi ò tolto,
 Eppure è nata di buon parentado,
 In somma l' onestà regna di rado.

XXX.

Donna non è, che per Penelopea
 La pudicizia sua spacciar non voglia,
 Lucrezia al paragon femmina rea
 Doppo il fatto di vita si dispoglia,
 E questa intatta mia Signora e Dea
 Finge d' esser di gel più d' una foglia,
 E sempre meco, ove 'l desio la sproni,
 Vuol far d' una ciriegia due bocconi.

XXXI.

Penfa col far costei la monna onesta
 Lucciole per lanterne apparir farmi,
 E destramente a poco a poco in testa
 Far del cervo, o del bue ch' io metta l' armi;
 Ma pende al gallo vecchio omai la cresta,
 Altro vogl' io che barzellette o carmi,
 Vo' che sia savia e che l' onor mi guardi,
 O ch' io la punirò per tempo, o tardi.

D 3

Vid' io

XXXII.

Vid' io l' altr' ieri, e non fu cosa sciocca,
 Tender sopra una siepe un pastorello
 Un suo balestro, e subito chi tocca
 Sottoposto ad un filo un suo fuscello,
 S' apre il balestro furioso e scocca,
 E prende il piè dell' aggravante uccello,
 Con quest' esempio ò pensat' io di fare
 Una mia rete, e costor due pigliare.

XXXIII.

La farò fine fine, e tanto fine,
 Che stendendola poi tra le lenzuola,
 Bench' elle sian di bisso e bambagine,
 Non si vedrà pur una maglia sola,
 E quando vi porrà le sue divine
 Membra del Tonator la Dea figliuola,
 Sarà disposta e congegnata in modo
 Ch' ella non sentirà nè fil, nè nodo.

XXXIV.

Anzi se pure a caso ella soletta
 Si venisse a corcar ne' lini stesi,
 Io che sopra di me spesso l' ò retta,
 E per appunto sò quant' ella pesi,
 Acconcerò la ruota e la molletta
 Che non iscocchi agli ordinari pesi,
 Nè la mogliera mia senta il mio dolo,
 Nè si ferri la ragna a un tordo solo.

Ma

XXXV.

Ma se col drudo suo, mentr'ella crede
 Ch' io fabbrichi treppiè, palette e molli,
 La sciagurata a rompermi la fede
 Si stenderà sopra le piume molli,
 Scoccherà la mia rete alle due prede,
 Subito che il poltrone il becco immolli:
 Ma qual becco di lui col pensier mio
 Figurando mi vò? becco son' io.

XXXVI.

E seguitava ancor più oltre a dire
 Quello zoppo geloso i pensier sui,
 Quand' io li ruppi il pronto suo seguire
 Crollando il capo e forridendo a lui:
 Ond' egli, adunque e che vuo' tu inferire?
 Che tu se' stolto a palesare altrui,
 Li rispond' io, le tue vergogne, il farle
 Note è sciocchezza, ed è virtù celarle.

XXXVII.

Quaggiù nel mondo è la maggior pazzia
 Che far si possa, aver le corna in petto,
 E condurfele in fronte, acciocchè sia
 Manifesto a ciascuno il suo difetto,
 Nel Ciel poi forse ell' è galanteria,
 A voi, Signori Dei, me ne rimetto,
 E vengo a quel che tu dicesti prima
 Del ferro da temprar con la tua lima.

D 4.

Che

XXXVIII.

Che tu non pensi quì cerro, nè faggio,
 Nè tagliar pianta in questi boschi alcuna,
 Che rompe al Borea il gelido viaggio
 Questa selva sublime, antica e bruna,
 Onde conserva un sempiterno maggio
 All' imo piano, ov' ogni ben s' aduna,
 E' l' soverchio rigor tutto s' esclude
 Dalla Città, che in se due cerchi chiude .

XXXIX.

Nè pur senza ritegno e senza morso
 Quindi passando il gelido Aquilone
 Spelazzerebbe il duro cuoio all' Orso,
 Ch' abita la propinqua regione,
 Ma giungerebbe il procelloso corso
 Perfin' oltre al magnanimo Leone,
 E tutto quel ch' è fra l' Ombrone e l' Arno
 Poscia arerebbe ogni bifolco indarno .

XL.

Raccogli il guardo alle pendici apriche,
 Poi lo dilata all' interposto piano,
 E vedrai quante viti e quante spiche
 Sono cibo e bevanda al germe umano,
 E tutte quante, inutili fatiche,
 Foran patate e seminate in vano,
 Se questa selva all' agghiacciato vento
 Non rendesse il soffiar temprato e lento.

Nè

XLI.

Nè pur la terra allo spirante gelo
 Renderia scarfa i debiti alimenti ,
 Ma viepiù freddo e 'ngiurioso il Cielo ,
 Pien di malvagiose qualità di algenti ,
 Quest' umano caduco e fragil velo
 Lacererebbe alle sommesse genti ,
 E più brevi e più debili e più frali
 Foran le vite ai miseri mortali .

XLII.

Nò, nò, se la natura à provveduto
 Di quest' antico e solitario bosco
 Per difesa immutabile ed aiuto
 Di frondoso riparo all' aer Tosco ,
 Nè mai baldanza à per l' addietro avuto
 D' entrar bipenne a diradarli il fosco ,
 Nemmen' or l' abbia, e pria mi squarti il boia,
 Ch' io tenga mano a disertar Pistoia .

XLIII.

Vulcano a questo dir le ciglia increspa ,
 E 'l guardo a terra scorrucciato abbassa ,
 E mormora tra se come la vespa ,
 Che v'è girando intorno all' uva passa ,
 E la risposta borbottando increspa ,
 Cui non curando proferir mi lascia ,
 E se ne v'è con la tagliente scure
 Tra quell' ombre de' faggi antiche e scure .

XLIV.

E dicendo tra se, chi teme il vento
 Serri ben le finestre e l' impannate,
 Percuote un faggio, e ne risuonan cento,
 Che le braccia non à punto intarlate.
 Olà, fermo, dich' io, che 'l fuoco è spento,
 E lo saluto a furia di fassate,
 E lo colfi con una. Allor Vulcano
 Si volge a me con quella scure in mano.

XLV.

Ed io, che di vent' anni, o costì intorno,
 Era gagliardo e 'n sù la gamba lesto,
 E sapeva le vie tra 'l faggio e l' orno,
 In giù mi drizzo a dileguarmi presto,
 Nelle valli discendo e 'n sù ritorno
 Passando via di quel poggetto in questo,
 Eppur mi segue e supera ogn' intoppo,
 Dovunque io vò', quel maladetto Zoppo.

XLVI.

Canchero, tra di me talor dicea,
 Quant' io poteva più sempre correndo,
 O che zoppi son questi? o se gli avea
 Le gambe intere? e seguo pur seguendo,
 E indietro ad or ad or mi rivolgea
 A riguardar s' alcun vantaggio io prendo,
 Perchè 'l fiato mi cresce e 'l vigor manca,
 L' altrui piè non si allenta, e 'l mio si stanca.
 E se

XLVII.

E se non che una volta a mia ventura
 Un zoccolo, ch' ei porta al piè sinestro,
 E gli mantien diritta la figura
 Sostenendolo in alto eguale al destro,
 Gli uscì di netto, e se gl' invola e fura,
 E la gamba piegò come un balestro,
 Giunto m' avria, perchè anelante e stracco
 Io mostrava la lingua come un bracco .

XLVIII.

Ma poichè fu quel zoccolo perduto ,
 D' avermi ogni speranza a lui si toglie,
 Allor quel Zoppo (e li direi cornuto ,
 Ma vo' portar rispetto alla sua moglie)
 Poich' al fine arrivar non m' à potuto,
 Tirami della scure, e non mi coglie,
 E più basso che'l colpo era due dita ,
 Buona notte, la festa era finita .

XLIX.

Pigliomi quella scure e via con essa
 Batto il calcagno e m' allontano tanto ,
 Ch' ei si dispera a seguirarmi e cessa .
 Mi fermo io poscia e lo deludo intanto ,
 Mostroli la sua scure , e con la stessa
 Del suo lento seguir mi glorio e vanto .
 Più non dimora il Dio Magnano, e parte
 Dal colle e scende alla più bassa parte .

L.

Dove poi quel che gli avvenisse, e come
 Quinci tornasse a disertar la selva
 Col foco ardendo le ramose chiome
 Del monte che mai più non si rinselva,
 E com' ei del carbon poscia le some
 Portar facesse a innamorata belva,
 Con cui tenuto à pratiche segrete
 Vent'anni a fabbricar quella sua rete:

LI.

Varia è la storia e dilettofa, e quando
 Ti piaccia udirla, io la dirò; ma prima
 Convien ch' io mi restringa a te contando
 D' Amor che i petti altrui trafigge e lima.
 Amor pochi dì dopo un giorno errando
 Quindi per una valle opaca ed ima
 Ritenne al fine affaticato il passo,
 E si mise a seder sopra d' un fasso.

LII.

Posa l' arco sull' erba e la faretra
 Delle saette sue disgrava e vota,
 E poscia or uno stral sopra una pietra,
 Or preme un altro, e le lor punte arruota;
 Stride la cote e se ne scaglia e spetra
 Troppo ad auro sì fin ruvida rota,
 E le lor punte e le taglienti prode
 In cambio d' affilar, consuma e rode.

LIII.

Io 'l vidi, e bene alle sue ricche piume
 Di color mille, ond' ei le spalle ingombra,
 Ed a quel chiaro suo splendore e lume,
 Che frange anco lontan le nubi e l' ombra,
 Conobbi lui per quel benigno Nume,
 Che di suavità gli animi ingombra,
 Per quello Dio trionfator de' cuori
 Sul carro delle gioie e de' dolori.

LIV.

E temendo fra me non forse a sdegno
 Prendesse il mio scoprir gli affari sui,
 Dubitoso fra l' ombre il piè ritegno,
 Nè prendo ardir d' approssimarmi a lui,
 Quand' ei mi scuopre, e con la man fa segno
 Ch' io m' avvicini; obbediente io fui:
 Ed egli; acci, pastor, più molle cote
 Tra queste valli, ov' io gli strali arruote?

LV.

Io 'l guardo in volto, e tra l' avvolta benda
 Mirando agli occhi suoi lieti spiragli,
 O, dico, Amor, tu avrai ben faccenda,
 Se quinci oltre vorrai tutti arrotagli;
 E poi qualche pietà di noi ti prenda,
 Vuoci tu fare i petti, come vagli?
 Fora, pungi e rifora, ardi e riquoci,
 Omai sien buoni a criyellar le noci.

Sorrìde

LVI.

Sorride Amor, e dice : A me per certo
 Bisogna dir che tu sii buon compagno ,
 E per farti piacer donna di merto
 Fareti amar, di chiaro affetto e magno ,
 Ma con nessuna, a dirtelo scoperto ,
 E sia pur chi si vuol , non c' è guadagno ,
 Però dammi, pastor, se puoi, contezza
 D' alcuna pietra di minore asprezza .

LVII.

Ed io : Tutte son dure : ò ben fors' io
 Ferro che ti potrà senz' altro fasso
 Gli strali affottigliare : ed a quel Dio
 Porgo la scure in atto umile e basso .
 Amor la prende, e poichè 'l velo aprio ,
 Che romper suole alla veduta il passo ,
 Stupido l' artificio ammira, e chiede,
 Chi fece la bipenne e chi la diede .

LVIII.

Ed io del vero ogni minuta parte
 Gli disascondo . Ei mi commenda e loda,
 Ch' io cader non lasciassi a terra sparte
 L' antiche piante, ond' Aquilon s' annoda,
 Di prender poi la bella madre e Marte
 Quel zoppo reo con la nascosa froda
 Non gli riuscirà, ridendo ei dice ,
 Che avvisata farò la genitrice .

Venere

LIX.

Venere allor ; tant' avess' ei mai fiato ,
 Quanto detto me n' à parola alcuna ,
 Che quel vecchio bavoso affumicato
 Non m' avria fatto il Ciel mostrar la luna .
 Taccone allor : voi dunque generato
 L' avete ? Iddio vi dia buona fortuna ,
 Che questo garzoncel , se vien per vita ,
 E' per far una buona ruscita .

LX.

E voi Venere fiete , e fiete quella ,
 Che i raggi d' oro innanzi al dì faetta ?
 Io non vi conoscea , ridente stella ,
 Ch' io mi farei cavato la berretta ,
 Quando veniste alla mia fosca cella ,
 Nè voi m' avreste fatto una civetta ,
 Ma voi diceste esser Marghera , oimei ,
 Dunque carote ficcano gli Dei ?

LXI.

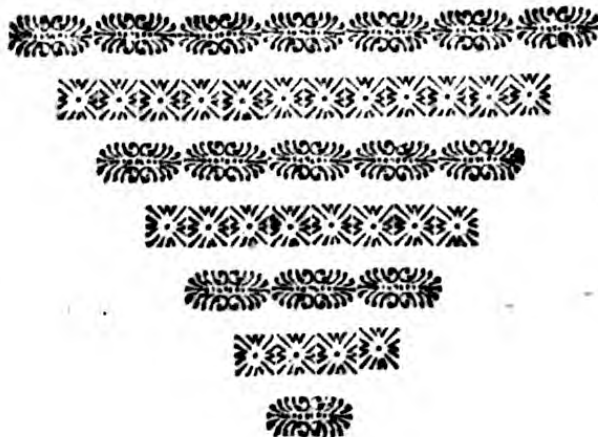
Sì sì , Marghera addio , Marghera addio ,
 Quella che stà da Siena , e fa l' ostessa ;
 Oh correrebbe ognuno al parer mio
 Tosto ch' avessi voi la frasca me^a .
 Ma veramente un gran ba^l-^l io ,
 Ch' avete cera d' una Principessa .
 Chiede Venere allor ; dimmi , pastore ,
 Quanto temp' è che tu vedesti Amore ?

Ed

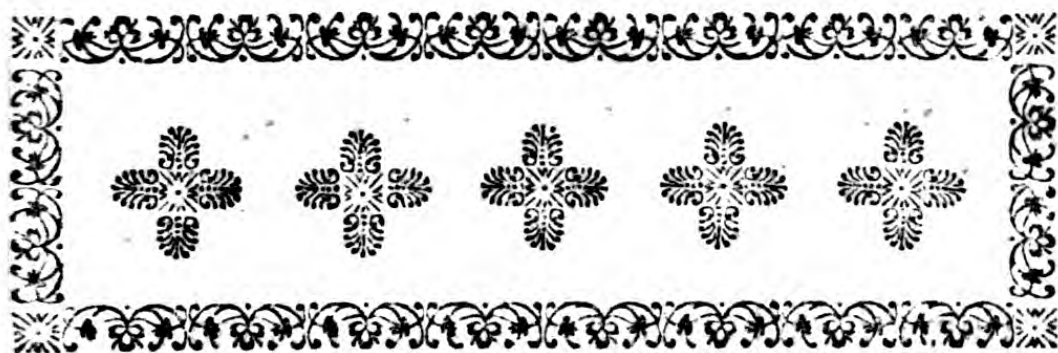
LXII.

Ed egli: e' sono omai presso a vent' anni,
 Nè poi per tempo alcun m' è rapparito,
 D'allora in quà gli avrete fatto i panni,
 E 'l dovete oggimai mandar vestito.
 Basta, allor Citerea, spiegando i vanni
 Dianzi del grembo mio se n' è fuggito;
 Ma tu di grazia (e piglia lui per mano)
 Dimmi tutta la storia di Vulcano .

FINE DEL QUARTO CANTO .



CAN.



CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

*Và Ciprigna all' ostel d' un Negromante ,
 Che i Diavoli venir fa di lontano ,
 Perchè gli scopra , ove Amor fugga errante ,
 Ma quegli all' arti sue ricorre in vano .
 Narra poi , come già fra quelle piante
 Iride scese a consolar Vulcano ,
 Mostrando a lui , ch' aver fiamme possenti
 Ogn' or potria dalle propinque genti .*

I.

TAccone al brancicar di quella mano ,
 Che vincea di candor la neve intatta ,
 Toccami , dice , Dea , toccami piano ,
 Ch' io son della natura della gatta ,
 Che si risente e si rallunga al piano ,
 Chi pulisce la schiena e 'l capo gratta ,
 E con dolci accoglienze e miagolate ,
 S' accosta e frega e dà delle capate .

Dice

II.

Dice Venere allor : Dimmi da senno ,
 Che seguì poi del mio Consorte , e quanto
 Dimorò quì , pria che tornasse in Lenno
 A disertar le belle selve intanto ?
 Come i carboni a mio disnor si fenno ,
 Chi gli portò per sentier vario e tanto ,
 Qual fera e qual amor bestiale impuro
 Delle vergogne mie ministre furo ?

III.

Taccon risponde : Un mezzo miglio al basso
 Abita quinci in una sua capanna
 Edificata sopra un duro fasso ,
 Paglia i tegoli sono , e 'l muro canna ,
 Un uom , che con la riga e col compasso
 Guarda sempre nel Ciel se piove manna ,
 Archipenzoli adopra e stili e squadre ,
 E misura le stelle a braccia quadre .

IV.

Costui non pur saprà contarti appunto
 Ciò che Vulcano in queste bande à fatto ;
 Ma del figliuolo tuo da te disgiunto
 Diratti ancor , dove si sia rimpiatto ;
 Tu 'l vedrai , Citerea , sudicio ed unto ,
 E sembra anco talor balordo e matto ,
 Perch' egli studia , e come gli à studiato ,
 Subito il tutto s' è dimenticato .

E dice ,

V.

E dice, così fanno i favi tutti ,
 Ch' an piccola memoria e grand' ingegno.
 Costui l' erbe conosce, i fiori e i frutti,
 E sà dir di ciascuno il contraffegno :
 Ma, quel che è peggio, dai paesi brutti
 Chiama i Diavoli neri al nostro regno,
 E gli costringe col suo favellare
 Dentro l' ampolle, e ve li fà crepare .

VI.

Non più, Venere allor, menami a lui.
 Taccon la scorge, e giungono all' ostello ;
 Ed ecco incontro a loro eice colui,
 Che comanda a Ghiandusse, a Farfarello .
 La barba fino a cintola a costui
 Cade ricciuta e di color morello,
 Grande è la chioma sua, folta e romita,
 Ed à lunghe le ciglia quattro dita .

VII.

Una zimarra di color bertino,
 Che dell' estati avea più di ventotto ,
 Ritinta a lung' andar in cremifino
 Dal sudiciume, che traspar di sotto ,
 Sopra 'l petto l' affibbia un nottolino,
 Che passa fuor per un occhiello rotto ,
 E glie la cinge all' uno e l' altro fianco
 Una coreggia di sugatto bianco .

Porta

VIII.

Porta sopra la testa un cappell' unto
 Ravvolto intorno d' uno sciugatoio ,
 In gamba , e poco omai tengono il punto ,
 Certe racconce sue calze di cuoio ,
 Le scarpe un anno fa stavano appunto ,
 Or entran larghe e senza calzatoio ,
 E su' l' fiocco del piede una cordella
 Rannoda questa , un verde falcio quella .

IX.

Di caratteri Arabici e Caldei
 A' disegnato un suo bastone in mano ,
 E quando egli lo scuote , a sei a sei
 I Diavoli venir fa di lontano ,
 Alla pedona gl' infimi e plebei ,
 E chi stracco è di lor cammina piano ,
 I nobili a cavallo , ed anno sotto
 Rozze , che sempremai vanno di trotto .

X.

Venere in arrivar chiede a Taccone ,
 Dimmi , come s' appella il Negromante ?
 Ed egli : E' il nome suo mastro Barbone ,
 Ed è della famiglia del Morgante .
 Ma già l' incantator posa il bastone
 Vista la bella Dea venirsi avante ,
 China la testa in giù con riverenza ,
 E le fa quant' ei può grata accoglienza .
Poi

XI.

Poi dice : Il tuo venire ò già previsto
 Con l' almanacco mio molt' e molt' anni,
 O bella Dea, che in piacer vario e misto
 Condisci il duol degli amorosi affanni.
 Tu se' colei, ch' entrar nel mare ò visto
 Seguendo il Sole, e non bagnarsi i panni,
 E risorgerne poi prima che n' esca
 La bianca Aurora, asciutta com' un' esca.

XII.

Chiara luce d' Amor, ma questi pregi
 Son nulla a paragon di quei diletti,
 Onde lusinghi tu dei sommi Regi
 E de' più bassi mascalzoni i petti.
 Quanto per l' avvenir fia ch' io mi pregi,
 Che tu venisti a questi nostri tetti,
 E me ne vo' far io, sì me ne giova,
 Per la memoria una zimarra nuova.

XIII.

Ma s' io prevedi il tuo venire, o Dea,
 Non sò poi la cagion che quì ti muove,
 Che l' astrolabio mio non la dicea,
 Nè me la dichiarar Marte, nè Giove.
 E così detto, innanzi a lei tacea
 Barbone, e tutto s' agita e commuove
 Con atto d' umiltade e di creanza,
 Che molta, a dire il ver, non glie n' avanza,
 Venere

XIV.

Venere allor le tumidette rose ,
 Ond' ella i labbri suoi tinge e colora ,
 Sù le candide perle preziose ,
 Ch' ella scopre e nasconde ad ora ad ora ,
 Rivolgendo a colui così rispose :
 Io cerco Amore , e nol trovando ancora ,
 Che da me s' è fuggito , a voi ne vegno
 Per discoprirne alcun vestigio , o segno .

XV.

Gettate l' arte , e se per voi m' accade
 Di penetrar dov' ei s' asconde e ficca ,
 Ve ne darà mia liberalitàe
 Guiderdon copioso e mercè ricca ;
 A voi da lontanissime contrade
 Sempre verrà chi per amor s' impicca
 A portar le cavezze in nodi avvolte ,
 E con pelli non nate , ossa insepolte .

XVI.

Barbone allora : Affai mercede , o Diva ,
 Sarà farvi contenta , e più non chieggio ,
 E veder si potrà nell' acqua viva
 Dov' Amor tenga il suo celato seggio ,
 Ma bisogna trovar fanciulla schiva ,
 Che non facesse mai nè mal , nè peggio ,
 Ed io , Signora mia , sien belle , o brutte ,
 Sempre le trovo manimesse tutte .

Dal

XVII.

Dal fin di Luglio al cominciar di Giugno
 L' altr' anno io ne provai più di ventotto,
 Fà ciascuna del latte, s' io la mugno,
 Ciascuna al paragon mi manca sotto,
 Gran cosa certo, e non son alte un pugno,
 E tutte anno allentato, se non rotto;
 Così non mi val più vetro, o guastada,
 E bisogna ch' io pigli un' altra strada.

XVIII.

Prende lo staccio e 'n bilico lo mette,
 E l' acconcia volubile e leggiero,
 E pone al luogo lor le forbicette,
 E chiama Farfarello e Graffinero,
 Chiamati delle volte più di sette,
 Ch' egli avean per allora altro pensiero;
 Dice in collera allor mastro Barbone,
 Bisogna che io adoperi il bastone.

XIX.

Questa canaglia à preso per avvezzo
 Di dir che anno bisogno d' orinare,
 E dimandan licenza, e stanno un pezzo
 Prima che si risolvino a tornare.
 Grafficante lasciai di pugna mezzo
 L' altr' ier, tanto mel messi a gastigare,
 Ma da quì innanzi questi ribaldoni
 Vo' che tutti si piscin ne' calzoni.
 Taccone,

XX.

Taccone, oh buon per te, dice, maestro,
 Se i Diavoli orinassero acqua rosa,
 Ben ti consiglierai di fare un destro
 Da lato a questa tua magion cannosa.
 Ma Venere, ch' avea teso il balestro
 Dell' intenta sua voglia e curiosa,
 Fa che taccia il pastore, e'l Negromante
 Che non badi alle burle, e tiri innante.

XXI.

Ond' ei si volge obbediente allotta
 Verso lo staccio da trovar le cose,
 E rigrida e rimormora e borbotta
 Con parole possenti e imperiose;
 Ma pur nessun della tartarea frotta
 Ai feroci scongiuri anco rispose;
 Venite irchi, dic' egli, irchi con l' effe;
 Ridon gli spirti e se ne fanno beffe.

XXII.

Or dovete pensar, senza ch' io'l dica,
 La gran confusione in cui rimagna,
 Riuscendo a suo scorno ogni fatica
 Dinanzi a quella Dea possente e magna,
 Vorrebbe anzi trovarsi infra l' ortica
 A gambe ignude, e se n' adira e lagna.
 Venere allor, che n' à compassione,
 Piano, dice, pian pian, mastro Barbone.
 Rasciu-

XXIII.

Rasciugatevi un po' con quel benduccio,
 Che voi sudate minuto minuto,
 Temperate la collera e'l corruccio,
 E tu nostro Taccon prestali aiuto.
 Ed ei gli pone in capo un suo cappuccio
 Morbido come fusse di velluto,
 E par con esso appunto il Negromante,
 Qual si dipigne messer Cino, o Dante.

XXIV.

Lo rasciuga il pastor con diligenza,
 Come fa a chi lo paga il buon barbiere,
 Barbon si volge e dice; con licenza,
 Perchè gli è stracco, e mettesi a federe.
 Venere allor: debb' io partirmi senza
 Indizio alcun del mio figliuolo avere?
 Nò, dice il Mago, io terrò bene il vanto,
 Ma lascia pria, ch' io mi riposi alquanto.

XXV.

Non è, come si crede il volgo ignaro,
 Leggiera cosa a scongiurar Demoni,
 Non è grattare il cacio, e denso o raro
 Spargerlo poscia sopra i maccheroni:
 Son quarant' anni che quest' arte imparo
 Da maestri perfetti e libri buoni,
 E quanto più delle dottrine sue
 Fò sperienza, e più riesco un bue.

E

Ma

XXVI.

Ma non ti dubitar, che fra mezz' ora
 Leverassi la Luna in Oriente,
 Ed io disegnerò 'l mio cerchio allora
 Che 'l primo lume all' arte mia consente,
 Che infin ch' ella non è dell' onde fuora,
 A me non bada e 'l mio chiamar non sente,
 Nè può sentir pria che levata e scossa,
 Che 'l tumido Ocean l' udito ingrossa.

XXVII.

Venere si contenta, e sopra l' erba
 S' affide anch' essa ad aspettar la Luna,
 E pur con la speranza disacerba
 Quel pungente desio che 'l cor le impruna.
 Poi dice: Infin che l' Ocean ci serba
 La luce della notte umida e bruna,
 Dimmi, se tu lo fai, come s' ardesse
 Vulcano quì l' antiche piante e spesse.

XXVIII.

Ed egli incominciò: Sempre dinanzi
 Alla capanna mia Diavoli stanno,
 Come ruttando i brachettoni lanzi
 Alle gran porte le lor guardie fanno;
 Parte la notte e 'l dì vo' che quì stanzi,
 Parte ad arbitrio lor vengono e vanno
 Invisibili tutti, e quì vicino
 Giocano a toccadiglio, o sbaraglino.

Ed io

XXIX.

Ed io, perchè mi rompono la testa
 Con quel gridar quaderno, o sei cinqu' affo,
 Gli mando a far la spia per la foresta
 Sotto pretesto di mandargli a spasso,
 E mi disser già già: Vulcano in questa
 Valle stà sospirando a capo basso,
 E con la fronte tutta rabbuffata,
 Ch' un pastor gli à tirato una sassata.

XXX.

Taccone allor, quasi stallone ardente
 D' amoroso calor per l' ampie ville,
 Che nitrir lieta e non lontana sente
 Giumenta amata infra mill' altre e mille,
 Tutto si ringalluzza immantinente,
 E dice al Negromante, *Ego sum ille*,
 Son' io, che provar feci in questo loco
 La virtù delle pietre al Dio del foco.

XXXI.

Basta, soggiunge il Negromante, offeso
 Da te dunque Vulcano in queste bande
 D' ira vendicatrice il petto acceso,
 Sospir d' intorno affumicati spande,
 E in terra vuol, non più nell' aria steso
 Delle castagne il palco e delle ghiande,
 E che per altra via l' uom si procacci
 Di pascer porci, e far de' castagnacci.

XXXII.

In ogni modo ei vuol quassù tagliare
 Castagni e cerri e farne del carbone,
 Però si ferma e mettesi a pregare,
 La genitrice sua bella Giunone,
 Che lo soccorra, e di sue pene amare
 Dispongasì ad aver compassione,
 Che non torrà mai più rossi nè neri
 Nè calze nè giubbon da' rigattieri.

XXXIII.

Volan le sue preghiere, ove la Dea
 A gonfiar certe nuvole in Levante
 Stava ponzando, e porger le volea
 Al corrier procelloso Euro volante,
 Ma per non le guastare, ella dicea,
 Vattene a mezza posta, o di portante,
 Ch' io non mi curo, o mio diletto vento,
 Se non che tu le porti a salvamento.

XXXIV.

In questo mentre ella sentendo il figlio,
 Che si dispera, a se l' ancella chiama
 Iride, di color verde e vermiglio
 Messaggiera vestita e nobil dama,
 Bella, ma sempre à lacrimoso il ciglio,
 E sparge anco di se non buona fama,
 Ch' umida di natura, ancora ai Soli,
 Non ch' alle Lune, eternamente coli.

Alla

XXXV.

Alla padrona ubbidiente e presta
 Iride viene, e poi dal Ciel discende,
 Dove questa salvatica foresta
 Con le frondi dal Sole il suol difende,
 E giunta ove Vulcan posa la testa
 Su'l braccio manco, e pensieroso pende,
 E con la destra i peli della barba
 Per ira ad or' ad or frange e dibarba,

XXXVI.

La Messaggiera in arrivar, buon giorno,
 Li dice; ed egli grave ciglio innalza,
 E la conosce al crin di verde adorno,
 Ed al rosso color, che il piè le calza,
 E dice a lei: che fate voi qui intorno,
 E chi vi manda in questa scura balza?
 La mamma vostra, che gran ben vi vuole,
 E sentì di lassù vostre parole.

XXXVII.

La vostra passion dolente e strana
 Compartisce anco a lei pena e dolore,
 E vi volea mandar dalla sovrana
 Sua regione in questo basso orrore
 Un' insalata di fior di borrana,
 Che giova molto a rallegrare il core,
 Ma dubitò, che vi facesse male
 Per l' aceto che v'entra e per lo sale.

E 3

Rispon-

XXXVIII.

Risponde il Zoppo; alla malinconia,
 Che m'ange il petto, altro rimedio chieggiò,
 Vorrei far quì per la fucina mia
 Carbone eletto, e buona selva io veggio,
 Ma s'io la taglio, con discortesia
 Vengono a minacciarmi e farmi peggio
 Le genti ingiuriose e mal create,
 E me ne caccian via con le sassate.

XXXIX.

Or' io, che mi par pure una vergogna,
 Se produssero me Giove e Giunone,
 Ch'io non abbia a poter, se mi bisogna,
 Tagliar le legna in questa regione,
 E un uomo, un pastorello, una carogna
 Mi venga ad uccellar com' un babbione,
 Crepo di stizza, e vorrei pur cavarmi
 Qualche capriccio anch'io, ma non port'armi

XL.

L' Iride allor risponde: Oh sì par bene,
 Che tu se' di que' Dei fatti all'antica,
 Che ti rinfiammi e collera ti viene,
 Se ti passa fra i piedi una formica.
 Pastorello mortal, che fra le vene
 Due dì l'anima sua tiene a fatica,
 Coi borzacchini e la casacca bigia
 Avrà poter di mettersi in valigia?

Tropo

XLI.

Troppo il farne vendetta è bassa cura ,
 Troppo scovivienti ad un figliuol di Giove,
 A quel Dio che nell' acque il ferro indur ,
 Quando fa le corazze a tutte prove,
 E 'l peso altrui comparte e la misura
 Con fabbricar delle stadere nuove ;
 Lascia tai brighe , e fa' che si conosca ,
 Che 'l leon non combatte con la mosca .

XLII.

Pur se tu vuoi di queste selve intorno
 Far del carbone, a che tagliar le piante?
 Senz' oprar ferro , e dover poi ritorno
 Far con le fiamme in varie guise e tante ,
 Ardi l' elce e la quercia , abbrucia l' orno ,
 E non voler per lungo calle errante
 Con l' incendio e col ferro in questo suolo
 Far tu quel che può fare il fuoco solo .

XLIII.

Ma forse ai tu desio d' affaticarti
 Con la bipenne per questo paese ,
 Per poterci sudare e liberarti
 Con l' esercizio tuo dal malfranceso ?
 Se questo è vero , io non vo' biasimarti ,
 Ma prima ogni mattina per un mese ,
 Dice il medico Apollo , che si piglia
 Un cartocchetto di falsa pariglia .

XLIV.

Vulcan risponde : tu mi pari stolta ,
 Dicalo Citerea , se il suo marito
 Di questo mal fuor che la prima volta ,
 Tutte l' altre dappoi sempre è guarito ,
 E sol quando la Luna dà la volta ,
 Qualche scarezza suo vien risentito ,
 Cosa leggiera e che non monta troppo ,
 Così pur potess' io guarir del zoppo .

XLV.

Ma torniamo a proposito , tu credi
 Che senza adoperar pennato o scure
 Poss' arder io queste fronzute sedi
 D' alteri faggi e d' elci antiche e dure ;
 Bene , madonna mia : ma tu non vedi ,
 Ch' io non ò fuoco , e queste creature ,
 Perch' io non guasti un minimo fuscello ,
 Non mi darian col pegno un zolfanello ?

XLVI.

Anzi dato sia pur , ma non concesso ,
 Ch' io trovassi fucile e pietra ed esca ,
 Come vuoi tu che d' abbruciare appresso
 Nè castagno nè quercia a me riesca ?
 Che 'l bosco in questi colli orrido e spesso
 Mesce la folta chioma , umida e fresca ,
 E chi soffia , madonna , in legno verde
 Tra boccate di fumo il fiato perde .

Rispon-

XLVII.

Risponde allor la messaggiera accorta :
 Tu debbi esser novello in queste bande,
 Fiamma che non s'estingue e non s'ammorta
 La propinqua Città nutrice e spande,
 E chi s'appressa il vivo incendio porta
 Nel seno eterno, o sia fanciullo, o grande,
 Nè spira aura dal sen per questi campi
 Nessuno abitator, che non avvampi.

XLVIII.

Come di state alla prim' ombra vanno
 Lucciole erranti, e nell' aprir dell' ale
 L' occulto incendio lor palese fanno,
 Che nel petto a ciascuna arde immortale,
 Così gli abitator (ma tutto l'anno)
 Portanlo in seno: or tu, se te ne cale,
 Vanne e 'l prendi da loro, e che lo spegna
 Non temer poscia umidità di legna.

XLIX.

Stupido il torto Dio con questi accenti
 Risponde: io che rettor, come tu sai,
 Son delle fiamme, il mondo e gli elementi
 E i lor mescugli ò pur cercato assai,
 E fuochi inestinguibili ed ardenti,
 Come quei che tu dì, non vidi mai,
 Però pens' io, nè importerà già poco,
 D' aprir la mia bottega in questo loco.

L.

Di Lenno porterò lime e martelli,
 E coi Ciclopi miei questo paese
 Abiterò col far de' chiavistelli,
 O delle zappe a fuoco Pistoiese.
 Ci è buona l'aria, e son gl'ingegni belli,
 E buon pane e buon vino e buone spese,
 Nè duopo fia per la fucina oscura
 Mantice alzar, se questo foco dura.

LI.

Tu 'l potrai far, se durerà 'l talento,
 Risponde Iride a lui, ma se una volta
 Ti schizza una favilla intorno al mento,
 E ti si ficca in quella barba folta,
 Quel foco poi, ch'esser non può mai spento,
 Fra quei peli scorrendo a briglia sciolta
 Arderà troppo, e fia spogliata e menna
 D'ogni ben suo questa tua selva Ardenna.

LII.

Conchiude il Zoppo esser migliore assai
 L'Isola sua che la Città vicina,
 Ma rivoltosi a lei; dimmi, se 'l fai,
 Iride azzurreggiante oltramarina,
 Da quai scintille e da quai vivi rai
 Venessi a suscitar fiamma sì fina,
 Che nulla umidità di verde fronda
 Contro a lei possa, e non l'estingua l'onda?

A sì

LIII.

A sì fatta dimanda ecco se stessa
 Viene a raccor la messaggiera, e dice:
 Gran tempo fu con gelid' ombra e spessa
 L' ampia terra mortale ed infelice,
 Perchè il fuoco del Ciel non ci si appressa,
 Onde sentir quaggiù caldo non lice,
 Così miseramente ai corpi umani
 Si seccavan di freddo e piedi e mani.

LIV.

Quando per rimediare a tanto male
 Un certo Prometeo d' ingegno acuto
 Pensa e ripensa, e perchè gli è mortale,
 Pallade appella e le dimanda aiuto.
 Da lei condotto al quarto Cielo ei sale,
 E con le dita sue molli di sputo
 Smoccola al Sole una candela e fura
 Tacitamente la smoccolatura.

LV.

E con essa all' ingiù, benchè lo scotti,
 Torna ed accende in questa parte e'n quella
 Lucerne e lanternoni e candelotti,
 E 'l freddo mondo a riscaldarsi appella.
 Allora il Sole e gli altri Dei merlotti,
 Ch' arder miran quaggiù la luce bella,
 Dubitan che più vago e più giocondo
 Del zaffiro del Ciel riesca il mondo.

LVI.

E mandaron quaggiù con un brocchetto,
 Come questi dall' olio, o dall' aceto,
 Una Diva gentil di vago aspetto,
 Umil di guardo, e d' atto onesto e lieto,
 E costei tenea chiusi in quel vasetto
 Sigillato per tutto e ben segreto,
 Pesti, lebbre, dolor, febbri e malanni,
 Canceri, angustie, oppressioni, affanni.

LVII.

Avea nome costei mona Pandora,
 E nel mezzo del mondo il vaso aprì,
 E ciascun male immantinate fuora
 Del vasello 'nfelice all' aria uscì:
 Ma più di tutti abominoso allora
 Comparve un mostro, e s' appellò SALI'
 GIA' dalle genti, e con la sola vista
 La terra e'l mar discolorando attrista.

LVIII.

Corre con fette corna orrendo e fosco
 Contaminando la terrena massa,
 Raro per selva, o per solingo bosco,
 Per le folte Città sovente passa,
 Sparge affanno, dolor, lacrime e tofco,
 E vestigi di morte a tergo lassa,
 Giunge a Pistoia, e le sue genti infiamma
 Della sua trista e velenosa fiamma.

Del

LIX.

Del medesimo ardor ben mille e mille
 Città scorrendo il fiero mostro accese ,
 Ma quì l' abominevoli faville
 Feron più danno al popol Pistolese
 Per la sua nobiltà, come in pupille
 D' occhi più molto assai nuocon l' offese.
 E quì l' Iride tace ; al basso scende
 Vulcano, e da Pistoia il foco prende .

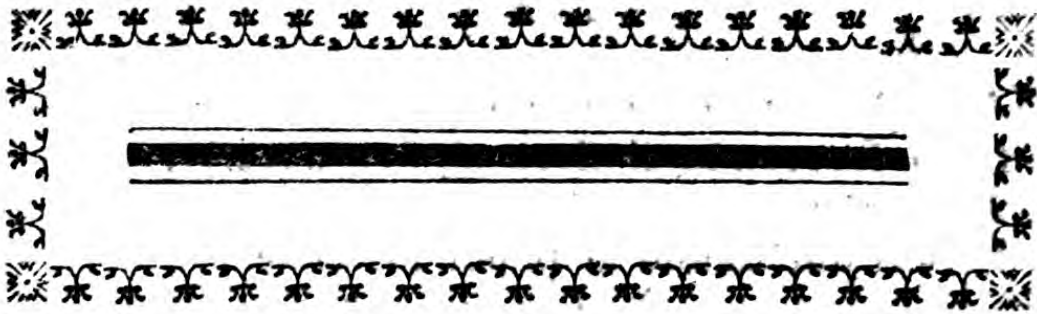
LX.

Fanne carbone, e carica più volte,
 Quinci mandò dall' Appennino a Lenno
 Una Scimia sua cara, ond' à raccolte
 Fiamme amorose, e le vuol ben da senno.
 Sdrucchiolò spesso, e per le vie stravolte
 Cadd' ella sì, ma perchè aveva senno,
 Dava in terra di dietro, e ne rimase
 Con le natiche sue pulite e rase .

LXI.

Cosa che dicon poi che molto piacque
 Al Dio Vulcano : e quì l' Incantatore
 Facendo fine alla sua storia tacque,
 E l' udì volentier la Dea d' Amore .
 Ma poichè i prati abbeverato an l' acque
 Tanto che basta, io chiuderò l' umore,
 Per innacquar nell' altro Canto i cavoli,
 E gastigar con quel Barbone i Diavoli .

CAN-



CANTO SESTO.

A R G O M E N T O.

*A Luna tonda il rigido Barbone
 Chiama di spirti oscuro nembo e spesso,
 E Morfeo duce lor fatto prigionie
 Per gravi indizj alla tortura è messo,
 Notaio criminal poscia Taccone
 Scrive l' esame, e formasi il processo,
 Confessa alfin Morfeo, che l' altra notte
 Avea trovato Amore in certe grotte.*

I.

VOrrei, Bronzino, (e lo puoi far tu solo
 Tra quanti mai rimescolar colori,
 Tu che sai figurar la gioia e 'l duolo
 E le nascose passion de' cuori)
 Vorrei, che 'l tempo e 'l suo fugace volo
 Diversamente dagli altri pittori
 Tu disegnassi con nuova maniera,
 Uscendo fuor della volgare schiera.

Vecchio

II.

Vecchio nol figurar, che nell' aprire
 Gli occhi a mirar dell' alma luce i rai
 Subito muore, e non si può ben dire,
 Ch' ei viva pur, non ch' egli invecchi mai,
 Ma rivolto i bei lumi all' avvenire,
 Moribondo bambino il fingerai,
 Che da se stesso al suo natal confunto
 Perisca, e sol ce ne rimanga un punto.

III.

Nel nascere e morir con tanta fretta,
 Fingi ch' ei chiami ad alta voce e gridi:
 Mortali il correr mio nessuno aspetta,
 Nessun di voi nel mio tardar si fidi.
 Non si può ritener tempo, o faetta,
 Volano irreparabili omicidi.
 E lui fingendo al volgo ignaro e lento
 Mostra quel fuggitivo suo momento.

IV.

Quel momento opportuno, il cui tralasso
 Perde ogni forte, e chi non ben l'attende
 Anticipando il frettoloso passo,
 L' opera indarno affaticando spende.
 Tal fu l' Incantator confuso e lasso,
 Mentre la bianca Luna anco non splende,
 Che poi levata, ei dimostrò ben l' arte
 Alla fanciulla del superbo Marte.

Venere

V.

Venere poi, che raffreddato il vede
 Nelle sue furie, e 'l suo sudore asciutto,
 E 'l Sol fuggendo alla sorella cede
 L'azzurro campo, e glie l' indora tutto,
 Col riposato Incantatore in piede
 Si leva, e chiede a lui vedere il frutto
 Del libro antico e dell' usata verga,
 Pria che l' argenteo lume in mar s'immerga.

VI.

Guarda la Luna, e vede che l' è tonda
 Mastro Barbone, e dice, o buono, o buono,
 Così la volev' io, nè che s'asconda
 Per tutta notte in alcun dubbio sono;
 Ora è buona stagion, che mi risponda
 L' Inferno e Belzebù, s' io li ragiono,
 Or' è 'l tempo, sù meco arditì e franchi,
 Da scongiurar Demoni e pigliar granchi.

VII.

E così detto, in full' asciutta arena
 Disegna un giro suo largo sei braccia,
 E chiama nel segnar la Luna piena,
 Che favorir l' incanto suo le piaccia,
 E chiama lei quand' ella i bracchi mena
 Per le campagne, e gli discioglie in caccia,
 E quando ella riman nel cieco regno
 Per un boccon di melagrana in pegno.
 E chia-

VIII.

E chiama il Dio, che di due bisce porta
Lo scettro avvolto, e quella Stella poi,
Che dell' ombra, e del dì lucida scorta
Folgopeggia rotando i raggi suoi,
E par che colassù sia mezza morta,
E di correre il Ciel schiva s' annoi,
Che la beltà, che la mantiene accesa,
Dalla terza sua sfera è in terra scesa.

IX.

Dice Venere allor : non dubitate,
Che quel mio lume a vostro prò non arda,
Se voi volessi ben delle frittate
Cuocere, o far bollir della mostarda,
Farò io che lampeggi alle incantate
Parole, e scoppi com' una bombarda.
Allor dice il maestro : ò molto caro,
Ch' ei risplenda ver noi benigno e chiaro.

X.

Che come il reubarbaro s' elegge
La collera a purgar, questo splendore
Fa molta operazione, e guida e regge
Egli le medicine dell' amore.
Dice Taccon: dee far tirar corregge.
Venere allor la lingua a quel pastore,
E' l' sentimento suo fetido e reo
Gli rompe, e gli rammenta il Galateo.
Orsù,

XI.

Orsù, dice Barbone, il nostro incanto
 Non interromper tu con le tue baie,
 Ch'io ti farò, se non t'affreni alquanto,
 Prendere e portar via dalle ghiandaie.
 Ed ei s'accheta e tirasi in un canto,
 Pur come a forestier veltro ch'abbaiè,
 Se'l padron viene e in lui la mano abbassa,
 Che questo teme, e quel fuggendo lassa.

XII.

Seguita il Mago, e'l giro suo raggiunge
 Di caratteri impresso e di figure,
 E si tien quanto può distante e lunge,
 Ond'ei più si difenda e s'afficure,
 Quando il diluvio sibilando giunge
 Dell'empie e miserabili figure,
 Poscia col manco piè pass'egli dentro,
 E collocasi appunto in mezzo al centro.

XIII.

Madonna Citerea dalla man destra
 Si pone, e vuol che quanto può s'appressi,
 E Taccon bevitor dalla finestra,
 E dice poi: Se alcun di voi vedessi
 Venir qualche Demon con la balestra,
 Stia saldo pur ne' suoi vestigi stessi,
 Ch'egli an licenza di poter portarla,
 Ma non già contro a noi di scaricarla.

State

XIV.

State pur fermi e non vi spaventate,
 Non temete di roncole, o forchetti,
 Nè di qua, nè di là v' approssimate
 Al cerchio o per paure, o per sospetti,
 Che quell' orride facce affumicate
 Passar non ponno in questi miei ricetti,
 E più saldo è 'l mio cerchio e più costante,
 Che se fusse di bronzo, o di diamante.

XV.

Vedrete lor qual procelloso mare
 Muover verso la terra orribil flutto,
 E mostrar di voler con l' onde amare
 Inghiottir tempestando il mondo tutto,
 Ma 'l lito, ov' ei percuote, intanto appare
 Stabile sempre e si conserva asciutto,
 Che sono insuperabili le sponde
 Da natura prefisse alle fals' onde.

XVI.

Venere dice allor: Maestro mio,
 Fate pur voi, ch' io non avrò paura
 Di qualunque Demonio acerbo e rio,
 E son d' una magnanima natura.
 Ma fermate di grazia, or che sent' io?
 Cade forse la guazza alla pianura?
 Ch' io sento quì fra l' uno e l' altro colle
 La camicia dinanzi molle molle.

Di

XVII.

Di grazia se ci fusse un po' di foco,
 Fate ch' io mi rasciughi in cortesia,
 Ch' io sento raffreddare a poco a poco
 L'umido, ch' io non sò che cosa sia.
 Ferma, dice Barbon, ferma nel loco,
 Non movete di quì, Signora mia,
 Che se vien dallo 'nferno il Bacatone,
 Viva viva v'inghiotte in un boccone.

XVIII.

E se fuoco bramate, or' or vedrete
 E fumo e fiamma e fiaccole e lanterne,
 E chiama ad alta voce: Ombre secrete,
 Sollevatevi a me dall' ombre eterne.
 Freme all' orribil suon Cocito e Lete,
 Treman le spaziose atre caverne,
 E lo squallor de' sotterranei campi
 Le caligini sue spezza tra' lampi.

XIX.

Caronte allor che le parole sente,
 Si rassetta la barba, e ponfi a bocca
 Suo corno antico, ov' egli à rotto un dente,
 E l' orribile suon per l' ombre scocca.
 Poi dice: o spirital dannata gente,
 Non sentite Barbon? vada a chi tocca,
 Negligenti non siate ai vostri uffici,
 Nè tenete a disagio i nostri amici.

Corron

XX.

Corron gli spirti passeggiari al lido,
 E'l feroce aguzzin gl'imbarca e passa,
 E d'urli e voci un indistinto grido
 Muove dalla discorde orribil massa,
 L'un urta l'altro, e l'uno all'altro infido
 Per antico livor le corna abbassa,
 E qual morde, e qual cozza, e qual si carica
 Or quinci or quindi a travagliar la barca.

XXI.

Caronte or l'onda del sonante fiume,
 Or gli spirti rei col remo batte,
 E gli rivolge, ov' al più puro lume
 Le tenebre infernal caggion disfatte.
 Allor più che mai brutto il sudiciume
 Mostran le membra lor nere e mal fatte;
 E corrono sbarcati, ove gli aduna
 Mastro Barbone al lume della Luna.

XXII.

Ma qual mai rozzo dipintore, o quale
 Pur discepolo suo, che gli alberelli
 Gli sciacqua e gli pulisce col grembiale,
 E gli netta e dilucida i pennelli,
 Ritrarrebbe sì brutti al naturale
 Gli spirti d'Averno, a Dio rubelli,
 Disegnando per gomito un ginocchio,
 Per mento un ciglio, e per lo naso un occhio?
 Qual

XXIII.

Qual à muso di cane, e qual di toro,
 Qual ceffo à di porcello, e qual di gatto,
 Qual di loro è pelato, e qual di loro
 A' il tergo a righe, e quale a scacchi fatto,
 Qual à per occhio un incavato foro,
 Qual di volpe, o di lupo à 'l moto e l'atto,
 Qual à cispa, qual bava, e qual à rogna,
 E ciascun puzza come una carogna.

XXIV.

Corre la terra abbominevol torma,
 E dal cerchio affrenata oltre non passa,
 E gridan tutti: Omai, Barbon, c'informa
 Della tua voglia, e ritornar ci lascia,
 Che questi lumi che 'n sì bella forma
 Splendono in Cielo alla terrena massa,
 Fan l'aria fredda, a noi troppo molesta,
 Che s'iam gran parte deboli di testa.

XXV.

Questo portar sì gravi corna in fronte,
 E quasi sempre andar senza cappello,
 Muoverebbe catarro a Rodomonte,
 Benchè fusse di ferro il suo cervello.
 Barbone allor con le parole pronte
 Comincia: O messer Diavoli io v' appello,
 Perchè voi mi dichiarate, ove sia gito
 Amor, che dalla madre s'è fuggito.

L' un

XXVI.

L' un guarda l' altro a tal dimanda in volto,
 E si ristringon tutti nelle spalle,
 Chi giura per Plutone, io non l' ò tolto,
 Chi per la forca da cavar le stalle,
 E chi non sà, com' ei sia fatto in volto,
 Chi da lui fugge ogni segnato calle,
 E conchiudono tutti, che non l' anno
 Visto di corto, e dove sia non fanno.

XXVII.

Ahi manigoldi, allor grida Barbone,
 Vedete come fan degl' ignoranti:
 In somma non ci vuol compassione,
 Voi siete tutti un monte di furfanti.
 Con le buone, maestro, con le buone,
 Morfeo risponde capitan de' fanti,
 Cioè sergente di due compagnie
 Di sbirri tramezzati con le spie.

XXVIII.

Come vuoi tu, Barbon, dice il Demonio,
 Che noi ti rendiam conto dell' Amore,
 Che nè io, nè Brugnani, nè Calidonio
 Possiam fermarci ove ne sia l' odore?
 Chiamo Tantalò e Tizio in testimonio,
 E Farfarello per mallevadore,
 Che noi pur non sappiamo (e me n' increfca)
 Dirti se questo Amor sia carne o pesce.

Se

XXIX.

Se tu ci domandassi dello sdegno ,
 Del canchero , dell' ira e della rabbia ,
 Ch' abitan giù nel tenebroso regno
 Dell' Acheronte alla sulfurea sabbia ,
 Te li merrei (sia la mia fede in pegno)
 Quand' io dovessi ben menarli in gabbia ,
 E fareteli quì senza zimbelli
 Cantare in versi come filinguelli .

XXX.

Ma quest' Amor , bench' ei dispieghi il volo ,
 A' le penne dal Ciel , non dall' Inferno ,
 E bench' ei sia cagion d' amaro duolo ,
 Quel duol non è siccome il nostro , eterno ,
 E però nelle viscere del suolo
 Venir mai colaggiù non lo discerno ,
 Dove volano sol notturni augelli ,
 Barbagianni , civette e pipistrelli .

XXXI.

Oh , dice allor Barbone , indizi aperti
 Di bugia son cotesti , onde s' oscura
 Per te la verità , ma discoperti
 Gli farò io , così promette e giura .
 Venga , vengasi omai , come tu mertì ,
 Al costituito , e poscia alla tortura ;
 Che sì ch' io ne condanno più d' un paio ?
 Taccone or ponti giù , fammi il Notaio .
 Taccon

XXXII.

Taccon risponde; obbediente io sono,
Ma dovete saper, ch' io scrivo adagio,
E 'l carattere mio non è poi buono,
E massime che quì stiamo a disagio.
Scrivi, che basterà, dic' egli, e 'n suono
Feroce impera a quello stuol malvagio,
Legatemi costui, ma pria guardate,
Se gli avesse armi, e innanzi mel menate.

XXXIII.

Guardategli le tasche, e se gli avessi
Datemi tutte, o lettere, o scritture,
Ch' io vo' corroborar bene i processi
Con queste maladette creature.
Due Diavoli sergenti, o fosser messi,
Lo cercan tutto, infin tra le giunture,
E addosso non gli trovano in effetto,
Se non in carta sudicia un sonetto.

XXXIV.

Legge Barbone, e subito s' avvede
All' iperboli sue, che gli è moderno;
Dice un amante, e giura in sù la fede,
Io son la state, e la mia donna è il verno,
Nembo d' acute pecchie il cor mi fiede,
Che sempre uscir dagli occhi suoi discerno,
Ella n' à 'l dolce, io n' ò tormento e guai,
God' ella il mele, io non ne lecco mai.

F

Letti

XXXV.

Letti Barbone e conosciuti i carmi
 Per amorosi insieme e per moderni,
 Ecco, dice, vestigi altro che d'armi,
 Qui s' esprimon d' Amor gli affetti interni;
 Donde gli avesti? e non voler ficcarmi
 Carote, e manifesto omai discerni,
 Che se tu non mi dì, dove si caccia
 Amore, io ti farò strappar le braccia.

XXXVI.

Dillo sù dunque omai, dillo, confessa
 Pria che lasciarti mettere al martoro.
 Ed egli; a voi, Signore, à ben concessa
 Potestà sopra me l' eterno coro,
 E potete arrostitire e cuocer lessa
 Mia carne, e pillottarla infra l' alloro,
 Ma non potete far ch' io vi riveli
 Amor, non sapend' io dove si celi.

XXXVII.

Cotesti versi io gli ricolsi ieri
 Di terra, ove gli avean l' altra mattina
 Gettati in un canton certi barbieri
 Tra saponata e peli in gelatina,
 E ne' dì magri, o si dimandin neri,
 Serviron a rivolger la tonnina,
 Voi gli annasate, e vi dirà l' odore,
 Ch' ei fanno di tonnina e non d' Amore.
 Dunque,

XXXVIII.

Dunque, dice Barbon, tu pensi ancora
 Voler negar quel che la carta canta?
 Sù ministri miei, sù, non più dimora,
 Sù via, sbirraglia inutile e furfanta,
 A quel ramo costì, che sporge in fuori
 Da cotesta più forte antica pianta,
 Fermate la carrucola, e spiegate
 Il canapo, e costui dietro legate.

XXXIX.

Ubbidiscono i Diavoli, e la corda
 Già dall' arbore omai distesa pende;
 Alza ei le ciglia, e sù la fronte lorda
 S' arriccia il pel, tanto dolore il prende,
 Legalo il fier Brugnacco e li ricorda,
 Che dalla fune alfin salvo si scende,
 Ma dalla forca con le vive cuoia
 Non discende giammai se non il boia.

XL.

Sta' pur forte, dic' ei, rattieni il fiato,
 E fa' poche parole il più che puoi,
 Tienti con le calcagna rannicchiato,
 Passa 'l dolore, e non si sente poi.
 Ma già dall' alto canapo allacciato
 Comincianlo a tirar gli amici suoi,
 Quand' ei con le braccia alte e 'l capo sotto
 Fermatevi, gridò, perch' io son rotto.

XLI.

A questo alza Taccon dal costituito
 La penna esploratrice, e 'l Negromante
 Sù la verga riman tacito e muto,
 Quasi rigido scoglio in mar sonante,
 Che non può di ragion, se quel cornuto
 A' magagnate le parti davante,
 Darli la fune, e fà che si rallenti,
 Ma comanda in tal guisa a' suoi sergenti:

XLII.

Vedete, se gli è ver quel ch' egli à detto,
 E riferite come stà la cosa.
 Allor Venere muove un suo ghignetto,
 Che la fè più che mai parer vezzosa,
 Ma perchè si trovava al dirimpetto,
 Con infingersi onesta e vergognosa,
 Volgesi in altra parte, e pur sott' occhio,
 Dove cercan color, tien fìsso l' occhio.

XLIII.

Tocca e tasta Brugnacco e riferisce,
 Che in effetto colui porta il brachiere,
 Ma però di rottura non patisce,
 Per quel che in quanto a se possa vedere.
 Allor mastro Barbon costituisce
 Per più certezza un Diavolo barbiere,
 Diavolo, che degli anni infino a venti
 A' fatto il ciurmatore e 'l cavadenti.

Costui

XLIV.

Costui trova in sostanza che gli è intero,
 E salda, è l'anguinaia e 'l pettignone,
 Però non à bisogno del brachiero,
 Che la rottura non ne dà cagione.
 Allor dappoichè s'è trovato 'l vero,
 Sul costituito suo scrive Taccone,
 Che quelle fasciature ei s'era poste
 Per fuggirsene via sù per le poste.

XLV.

E de mandato Iudicis Barboni

Morfeo si tira sù quattro, o sei braccia
 Da quei Diavoli sbirri ribaldoni,
 Che le spalle scommettongli e le braccia.
 Intanto a lui la stringa de' calzoni
 Strappasi (oh caso nuovo) o si dislaccia.
 Taccon senza venire a dichiararlo
 Scrive così, nè vuol determinarlo.

XLVI.

Basta che vengon giù sù le calcagna
 A quel misero Diavolo le calze,
 E Flora, che scorrea per la campagna,
 Uscendo fuor delle propinque balze
 A riveder i fior, mentre si lagna
 Che l'aura occidental non gli rinnalze,
 Volge in sù gli occhi e vede quel Demonio,
 E corre lieta a salutar Favonio.

XLVII.

Taccone scrive ogni accidente, e nota
 Perfìn della camicia all' aura sparsa,
 Quasi vela di mar, gonfia una rota
 Al variar del vento, or piena, or scarfa;
 Dalla parte di dietro alcuna nota
 Nuova Cometa in Ciel si vede apparfa
 Per minacciar qualche maligno effetto,
 Ma Venere la guarda in trino aspetto.

XLVIII.

E parendole pur, che nel tormento
 Contra colui l' Incantatore ecceda,
 E che per pena, altrui scoperte al vento
 Le natiche mostrar non si conceda,
 Maestro, dice, alla pietà ch' io sento
 Fate che 'l rigor vostro alquanto ceda,
 Fate calar colui da que' Demoni,
 Tanto ch' ei si rileghi i suoi calzoni.

XLIX.

Taccone allor: quel che la Dea comanda
 Bisogna che si faccia incontanente;
 Ma pria considerar dall' altra banda,
 (Che nell' ufficio mio son diligente)
 S' io ò da scriver quì, mentre si manda
 Pur giù costui che stà lassù pendente,
 E persevera pur nella malizia,
 Che gli sia fatta grazia, ovver giustizia.

Grazia

L.

Grazia non pare a me che si richiegga
 A chi stà forte in mantener l' errore,
 E giustizia non vuol, che li si veggia
 Il bosco e la radice dell' Amore,
 Ed io non sò per me, che far mi deggia,
 (Quì rimane in sospeso lo scrittore)
 Questo dubbio convien che si crivelli,
 E non ch' io scriva prima, e poi cancelli .

LI.

Scrivi come tu vuoi, scrivi in malora,
 Grida colui ch' è sù la corda appeso,
 Mandami intanto giù, tu peni un' ora,
 Scriverai poi quand' io farò disceso .
 Allor dice Taccon ; adagio, ancora
 Non s' è nel dubbio mio partito preso,
 E la mia madre non mi fece in fretta,
 E vo' che la scrittura vada retta .

LII.

E tu, se l' aspettar ti viene a noia,
 E non vorresti più stare a disagio,
 Chiama che ti soccorra un certo boia,
 Che si fa nominar maestro Biagio :
 Questo ti farà ben tirar le cuoia
 Senza dilazion, spirto malvagio .
 E mentre ei si distorce e si tentenna,
 Taccon si mette a temperar la penna .

LIII.

Or questo strazio suo, questa lentezza
 L' inacerbisce sì, che maggior pena
 Sente, che della sua fune, o cavezza,
 Che legato lo tien sopra la schiena,
 Onde la pazienza alfin si spezza,
 E'l dolor cresce allor che si dimena,
 Tanto che nol potendo più soffrire
 Morfeo s' arrende e si risolve a dire:

LIV.

Or mettetemi giù, ch' io mi contento,
 Mastro Barbon, di confessarvi il vero,
 Poich' io non posso più tanto tormento,
 Ed egli; or così fa', cangia pensiero,
 Ed a render quel canapo più lento
 Rivolge immantinente il grave impero,
 E l' empia turba de' ministri infami
 Sciolgon dintorno a lui gli aspri legami.

LV.

E'l misero tremante e mal guardato
 Da' suoi fieri consorti, a cui dispiace
 Che per tormento egli abbia confessato
 Del portator dell' amorosa face,
 Poichè le calze sù s' è ritirato,
 E ricomposti i testimoni in pace,
 Con un tratto sospir dalla radice
 Del cor s' appressa al tribunale e dice:
 Scrivete

LVI.

Scrivete : Amor dalla sua madre offeso
Fuggì dal Cielo, e nelle selve d' Ida
Con le rapide piume a volo sceso
Vi s' imboscò senza compagno, o guida ;
Ed io ben tosto il venir suo compreso
Per mezzo d' una spia verace e fida,
Corsi volando e lo trovai di notte
Che dormia sù la paglia in certe grotte.

LVII.

S' era fuggito tutto quanto ieri
Di quà di là con gran confusione,
Perchè certi soldati bombardieri,
Che credevan ch' Amor fusse un piccione,
Gli avean dato la caccia, e volentieri
Se l' avrebber goduto a colazione,
Ma la notte salvò quel tuo figliuolo,
Che fuggia sbalordito, ignudo e solo.

LVIII.

Pigliolo per un' ala e lo risveglio,
E dico a lui; che fai tu qui soletto ?
Vientene nell' Inferno, e farai meglio,
Che quì tu non ci stai senza sospetto.
Credi a quel che dich' io, che son già veglio.
Ed ei meco venivane in effetto,
Dove sepolto in sempiterni guai
Nol riavea la genitrice mai.

LIX.

Ma nel prender la via verso la china
 Dubitai fra di me non far errore
 Conducendo laggiù nella sentina
 Del nostro abisso il faretrato Amore,
 Perchè della beltà di Proserpina
 S' egli accendesse a noi Diavoli il core,
 Mille volte più becco e più cornuto
 Di qualunque castron farebbe Pluto.

LX.

Che fec' io dunque ? il pargoletto intanto
 Lasciai nell' antro, e me ne corsi ratto
 Con la novella alla magion del pianto,
 E dissi a lui che m' attendessi piatto.
 Plutone a sì gran caso e nuovo tanto
 Il Consiglio bandir subito à fatto,
 E tutti a ragunarci per domane
 Siamo intimati entro l' oscure tane.

LXI.

Dov' io, misero me, poich' ò ridetto
 Gl' infèrnali segreti all' aura viva,
 Più non ritornerò nel mio ricetta,
 Misero, e fuor dell' Acherontea riva,
 Anzi mi priveran per più dispetto
 Per un anno, o per due di voce attiva,
 O mi condanneran con più severa
 Sentenza, a beneplacito in galera.

Tacque

LXII.

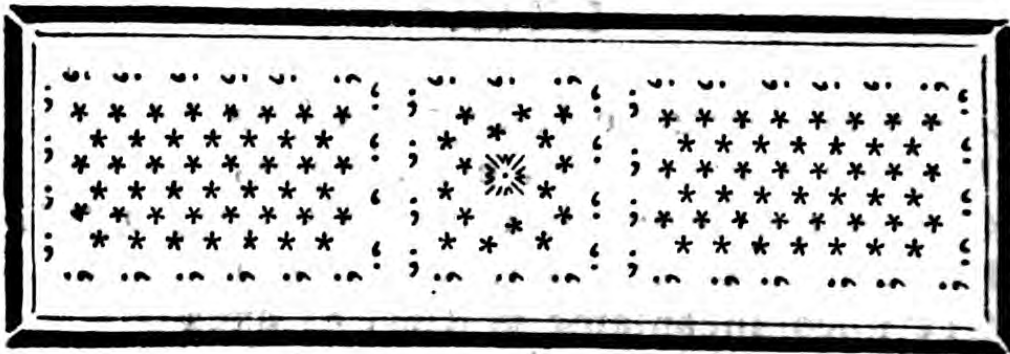
Tacque ciò detto; e la Ciprigna Dea
Muovesi a consolarlo, e l'assicura,
Che in qualunque fortuna, o buona, o rea,
L'aiuterà con la sua luce pura,
E 'l fosco Incantator poich' egli avea
Discoperta d'Amor l'alta ventura,
Guaستا l'incanto e chiude 'l protocollo,
E fuggono i Demoni a rompocollo.

LXIII.

E tutti per la via con piedi e mani
Al povero Morfeo dan calci e pugna,
Come irritati e fervidi tafani
Contro 'l villan, che le lor case espugna,
O come fanno intorno a' cerretani,
Che vendon olio, o lattovaro, o sugna,
Gl'inquieti ragazzi di Pistoia,
Cavezze inevitabili del boia.

LXIV.

Venere intanto il suo ridente lume
Visto che tramontava a noi mortali,
Perch' avea sonno, e si spegneva il lume
Mancando l'olio, e non valean gli occhiali,
Per riposarsi in vece delle piume
S'adagiò sopra un fascio di fanali,
E Taccone a' suoi piedi e 'l Negromante,
Aspettando la luce di Levante.



CANTO SETTIMO.

A R G O M E N T O.

*Morfeo dell' alta Diva il dolce fiato
 Per cangiar forme in chiusa pelle accoglie.
 Ella di Giove il messaggiero alato
 Prega a venir dalle stellate soglie.
 Poscia un innumerabile Senato
 D' augelli aduna, e spiega a lor sue voglie,
 Ed a servir la Dea ciascun destina,
 Mandandosi il partito, una Gallina.*

I.

MA poichè l' Alba con le man di rose
 A spazzar cominciò di fuor l' ostello,
 E ripulir le strade polverose
 Con granata d' argento al Sol novello,
 E le stelle ascondeva più luminose
 Per tutto quanto 'l dì sotto 'l guarnello,
 Venere dai sanali il fianco tolto,
 Chiede dell' acqua per lavarsi il volto.
 E poi-

II.

E poichè fur le due ridenti stelle
 Dalla cispa notturna asperse e monde ,
 E ravversate le sue chiome belle ,
 Che l' atra notte insudicia e confonde ,
 Pettine son le cinque dita, e quelle ,
 Poichè distese fur, tornano in onde ,
 Alla barba di voi, donne terrene ,
 Che state un anno a ripiegarle bene .

III.

Con un bianco grembial Taccone intanto
 L' una e l' altra pianella à ripulito ,
 E sù gli omeri suoi distende il manto ,
 Che i celesti Zeffiri han colorito ,
 Si pone il Mago a rassettare un guanto ,
 Ch' era nel dito mignolo scucito ,
 Ma non n' ebbe piacer Venere intero ,
 Perch' ei lo ricucì col refe nero .

IV.

Ma poichè fu la Dea raffazzonata ,
 E faceva di se leggiadra mostra ,
 Al Mago ed a colui che l' à menata ,
 Con bell' atto gentil dice; son vostra ;
 Oggi, se pur farà buona giornata ,
 Come il Levante scarico dimostra ,
 Giungerò forse alla montagna Idea ,
 E commiato da lor prende la Dea .

Ma

V.

Ma dubbiosa tra se, prima che ascenda
 L' aurato carro, à due pensieri in testa,
 E l' uno è, che 'l suo figlio non discenda
 Ad abitar la region funesta,
 Dove poi lo ritenga e non lo renda
 Mai più la gente addolorata e mesta;
 E l' altro, che lo sdegno al cor le detta,
 E' di far di Vulcan qualche vendetta.

VI.

Or così mentre alle due cure intenta
 L' elezione in lei sospesa pende,
 Quel Diavolo di ier le s' appresenta,
 Che in palco avanti a lei calò le tende,
 E dice; o Dea, che fei per me contenta
 Del tuo figlio trovar, che i petti accende,
 Pregoti per quel ben, che tu gli vuoi,
 Soccorri me, tu che sol fare il puoi.

VII.

Io me n' andai nella passata notte,
 Subito che ne diè licenza il Mago,
 Lacero, afflitto e con le braccia rotte
 Dell' atro Averno all' Acheronteo lago,
 Ma in vece di passarmi orribil botte
 Diemmi Caron crudel più d' ogni drago,
 E dice; ah ribaldon, tu se' colui,
 Che vai dicendo i nostri fatti altrui?

Tu

VIII.

Tu se' colui, che gl' infernali arcani
 Vituperosa spia palesi al Mondo?
 Tu gli occulti silenzi empio profani?
 Vattene ad altra via, furfante immondo,
 Che se mai più ritorni alle mie mani,
 Ti getterò nel più fangoso fondo,
 Dove a te poscia abitar sempre tocchi
 Tra cazzuole, spillancole e ranocchi.

IX.

Or' io, come tu vedi, amante Diva,
 Per cagion di piacerti esule sono
 Per sempre, oimè, dalla paterna riva,
 Che non s' usa laggiù grazia, o perdono
 Dammi però che in tuo servizio io viva,
 Ed adoprami pur, dov' io son buono,
 Che se tu mi raccogli, io ti prometto,
 Con fedeltà servirti e con affetto.

X.

O' buona ciarla, e con ragion vivaci
 Prego non pur, ma persuado e stringo,
 Mescolo sempre il ver con le mendaci
 Ragioni, e simiglianti al ver le fingo,
 E tra gli amanti per far far le paci,
 Non ti vo' dir allor, com' io dipingo,
 Basta, prova una volta, e poi se quello
 Non fò ch' io dico, mandami in bordello.
 Venere;

XI.

Venere ; il mio bisogno è, che qualcuno
 Nell' Inferno per me discenda , e parli
 Ai Diavoli laggiù nell' aer bruno ,
 E voglia a istanza mia disconsigliarli
 Dal ricevere Amore ; or se quell' uno
 Esser vuoi tu , che dissuada e ciarli ,
 Io per mio residente Ambasciadore
 Poi ti confermerò con quel Signore .

XII.

E' , come fai , Pluton del padre mio
 Fratello , e quand' io ero pargoletta ,
 Sovente a se mi chiamav' egli , ed io
 Volonterosa a lui correvo in fretta ;
 Ed ei : viemmi quì in collo , e bacia il zio ;
 E poi di stazzonarmi si diletta ,
 Toccami le poppine il vecchio , e dice :
 Ahi traditora tu ai due camice .

XIII.

Io crebbi poscia , e fatta da marito ,
 Con suo consenso fu sottoscritto 'l foglio .
 Venne alle nozze , e favorì 'l convito ,
 E me chiamò nel sotterraneo foglio :
 Ma i' feci scusa in ricusar l' invito ,
 Che 'l pane è colaggiù misto di loglio ,
 E m' avria fatto dopo desinare
 Doler la testa , e non poter ballare .
 Onde,

XIV.

Onde, come tu vedi, in quelle parti
 Ben si può ritrovar corrispondenza
 Per li negozi miei, se affaticarti
 Vorrai ben colaggiù con diligenza.
 Ed egli; io mi farei tagliare in quarti,
 Sveglia per te le corna, e viver senza,
 Ma la difficoltà tutta consiste
 Di poter penetrar tra l' ombre triste.

XV.

Che quel vecchio Caronte incancherito
 Terrebbe a patto d' annegar piuttosto,
 Che lasciarmi passar sù l' altro lito,
 E farà starmi al legno suo discosto,
 E l' Acheronte, com' avete udito,
 Mai non si può guazzar, se non d' Agosto.
 E quì grattasi il capo e 'l ferma basso,
 Pensando pur come ritrovi il passo.

XVI.

Poi si riscuote, ed alla Dea rivolto
 Dice; se il tuo poter tanto si stende,
 Dammi virtù di trasformare il volto,
 Come la voglia mia formarlo intende;
 Dammi, che qual pittore il suo raccolto
 Pensier colora in sù le tele e stende
 In varie guise, a me sia pur concesso,
 Qual m' intend' io, rappresentar me stesso.
 Dammi,

XVII.

Dammi, che s' io vorrò candido 'l crine ,
 Crespa la fronte e scolorato il volto ,
 Ratte alle chiome mie corran le brine ,
 E 'l pallor fia dalle mie carni accolto ,
 Scemi, e cresca la barba oltre 'l confine ,
 L' etade e 'l sesso a voglia mia fia volto ,
 Voce, grazia e beltà perda , od acquisti ,
 E gli atti or lieti, or temperati, or tristi.

XVIII.

Venere : io son contenta, e questa mia ,
 Ch' io respiro dal petto aura celeste ,
 A' tal virtù, che qualor teco fia ,
 Qualunque forma a tuo piacer ti preste ,
 Ma per usarla tu, duopo saria
 Modo trovar, che appresso a te ne reste .
 Allor corre Morfeo dove un montone
 Pascea ghiande e querciuli entro un burrone.

XIX.

E la pensola pelle a lui tagliata ,
 Che sempre si dimena e mai non cade ,
 E delle due pallottole votata ,
 Poscia non lungi una cannuccia rade ,
 Indi con funicella rinforzata
 Torna alla Dea per le medesme strade ,
 E dice ; io formerò nodo corrente ,
 E stringerollo al cenno tuo repente .

Tu

XX.

Tu per questa cannuccia il fiato spingi
 Nella vescica mia tonda e pelosa,
 E gonfia e ponza e stitica t' infingi,
 Che sia pur forza a partorir qualcosa,
 Dappoi più non potendo il piè mi stringi,
 Ch' allora io ferrerò la via ventosa
 Col mio legame in modo tal che drento
 Rimanga chiuso e imprigionato il vento.

XXI.

Così d' accordo il suo corrente nodo
 Morfeo congegna, e Citerea si pone
 Quel cannello a gonfiar tanto che fodo
 Ne riesce il pendente del montone,
 E bench' ei sia tirante in ogni modo,
 La Dea pur sempre a rigonfiar si pone,
 E gonfiò sì che le scappò del fiato
 Più di quel che volea, dall' altro lato.

XXII.

Ma poichè 'l testimonio è gonfio tanto,
 Che più non si potea, prem' ella il piede
 Al Diavolo Morfeo, che stringe intanto
 La cordicella, e 'l cannelletto cede;
 Ma l' aura che spirò dall' altro canto,
 Cioè da quella parte onde si fiede,
 Fè che 'l suo naso ei ritirò da lei,
 Schivo delle coregge degli Dei.

Poi

XXIII.

Poi con quell' aura in quella pelle accolta
 Morfeo si muove, ove la Dea gli à detto,
 E dalla regione atra e sepolta
 Sbandire à speme ogni amoroso affetto.
 Ma dice nel partir Venere; ascolta,
 Comunque a te riuscirà l' effetto,
 Recami le novelle al bosco Ideo.
 E così son per far, dice Morfeo.

XXIV.

E quindi preso all' amorosa cura,
 Che 'l cor di Citerea stimola e preme,
 Questo temperamento, anco procura
 Vendetta far del suo consorte insieme,
 E prima, che volar per l' aria pura
 Dell' Asia grande alle montagne estreme,
 Poco lungi dal Bosforo, che parte
 Quell' immensa del mondo, e questa parte.

XXV.

Chiama le due colombe, e corron' esse
 Rapide al noto suon più che baleno,
 E vengono amendue da quelle spesse
 Frondi alla Donna lor col gozzo pieno;
 Ma pria che i gioghi a' bianchi colli appresse,
 E gli faccia incurvar sopra 'l terreno,
 Ella nel grembo suo quella si pone,
 Con cui suol meno adoperar lo sprone.

E sì

XXVI.

E sì le dice; o mia leggiera e presta
 Tiratrice del carro, ascolta e nora,
 Per diritto sentier vanne da questa
 Selva, del Cielo alla seconda rota,
 Va' pur diritta, e non lasciar la pesta,
 Per l' ampia region sublime e nota,
 Che la via, che facemmo ancor che nuova,
 Non si può mai fallir, se non in prova.

XXVII.

Passa quest' aer primo, e tra le folte
 Nuvole poi t' inumidisci l' ale,
 Acciocchè sopra entro le fiamme accolte
 Varcar tu possa, e non ti faccian male,
 Va' poi con l' ali il più che puoi raccolte,
 Per lo Ciel primo, ove di noi non cale,
 Che la Dea che 'l governa, esser pudica
 Professa, e fora a te non troppo amica.

XXVIII.

Vattene il più che puoi non conosciuto
 Per quel paese via spedita e destra,
 Che se da quella Dea fusti veduta,
 Ella ti tireria con la balestra,
 E sai se ti corria quella cornuta,
 Tanto è lassù di saettar maestra;
 Orsù di quello stato, il più che puoi
 Prima te n' esci e de' confini tuoi,

Ma

XXIX.

Ma nel secondo Ciel giunta che sei ,
 Guarda del suo Signor , se tu lo vedi ,
 E conoscerlo ben credo tu dei ,
 Che gli à pur come te , le penne a' piedi :
 Digli che favellare io li vorrei ,
 Nè lassù vengo alle sue proprie fedi ,
 Perchè quaggiù nelle magion terrene
 Quel ch' io bramo da lui far si conviene .

XXX.

Pregal che per mio amor briga si prenda
 Fino a terra ver me mettere un volo ,
 Ma verso il colle Ideo le piume ei stenda ,
 Che a quella volta or mi spedisco e volo ,
 E torna tu , ch' io ti vo' dar merenda
 Colà dapposcia in quel Troiano suolo .
 Tutto , dice l' augel , quel che m' accenne ,
 Farò ben tosto , e via battè le penne .

XXXI.

Ma perchè al suo partir Venere resta
 Priva d' una colomba sua destriera ,
 E trarre il carro suo per la foresta
 Dell' aria non potea l' altra che v' era ,
 Si scuote il morso , e se ne vien modesta
 Parlando alla sua Donna in tal maniera :
 Soletta io non potrò , Signora mia ,
 Questo giogo tirar per lunga via .

Però

XXXII.

Però ti prego a collocarmi allato,
 Per non mi scorticare alle due miglia,
 E sia pur qual si vuol compagno alato,
 Che gl' insegnerò io portar la briglia.
 Venere incontanente à comandato
 A tutta la volante alta famiglia,
 Che si congreghi a fare un suo cavallo.
 Mandasi un bando, e n'è trombetta il gallo.

XXXIII.

Con chiarissime note alz' ei tre volte
 L' acuta voce sua, tromba del giorno,
 E chiama a se con gravi pene e molte
 Gli augelli tutti a ragunarsi intorno.
 Ed ecco il Ciel, che di volanti e folte
 Nubi s' oscura e discolora il giorno,
 E quindi immantinente a cader venne
 Diluvio innumerabile di penne.

XXXIV.

S' empie la terra e si condensa e preme
 D' augelli sì che non gli cape il loco,
 E tutto il poggio a quel pennuto seme,
 Sì spesso piove, a sostenerli è poco:
 Già sono omai come fardelle insieme
 Ne' bariglioni, e non finisce il gioco,
 Che ne calan pur sempre altri novelli,
 E piglia il piè di questi il capo a quelli.

Ma

XXXV.

Ma chi ridir di quante forte e quante
 Volin gli augelli, e chi narrar potria,
 Nell' infinito numero volante
 Quanta varietà di piume fia?
 Code, becchi, ali, creste, artigli e piante
 Di tante e tante forte il Cielo invia,
 Che piuttosto contar quante contiene
 Stille il mar si potrebbe, e il lito arene.

XXXVI.

Nè men delle lor forme i canti sono
 Diversi e vari, e chi di loro esprime
 Lungo e distinto, e chi raccorcia il suono,
 Chi l' inalza, e chi 'l temprà, e chi l' opprime,
 Qual grida fioco, e qual imita il tuono
 Razionale, e canta versi e rime,
 Anzichè fra di loro un s' è trovato
 Pappagallo poeta laureato.

XXXVII.

E questo innanzi alla Ciprigna Dea
 A parlar cominciò; dite, Signora,
 Che volete da noi, che all' assemblea
 Ci chiamate così tutti a buon' ora?
 Voglio, risponde allor la Citerea,
 Trarre un di voi del grande stormo fuora,
 E porlo al carro, ove per oggi manca
 Privo il timon della colomba manca.

Ad una

XXXVIII.

Ad una voce allor tutti gli augelli
 Cominciaro a gridar, io vengo, io vengo;
 Passere, Cardellini e Filinguelli
 Di lor pronto voler dan chiaro segno,
 Zigoli, Raperin, Picchi e Fanelli,
 E Merli e Tordi con lor poco ingegno,
 Lodole, Beccafichi e Rosignuoli,
 Caponeri, Fregioni e Calenzuoli.

XXXIX.

Ma fra di loro imperiosa entrando
 Un' Aquila grifagna a cinque, o sei
 Diede d' ugnà e di becco, e sbaragliando
 Quella confusion gridò; Plebei,
 Voi dunque ardite approssimarvi, quando
 Io vengo, e gareggiar co' fatti miei?
 Che tutti quanti io non vi stimo un picciolo,
 Bench' una volta m' ingannò lo Scricciolo.

XL.

Io, se bisognerà (vedi quest' ale
 Genitrice d' Amor) vo' da me stessa
 Sopra gli omeri miei portarti eguale,
 (E riverente a Citerea s' appressa)
 E condurrotti senza farti male
 Anco lassù nella tua casa stessa ;
 Io quella son, che nell' adunco piede
 Portai sopra le stelle Ganimede .

G

Io

XLI.

Io quella son, che al genitor Tonante
 Le faette lassù porto a carrate,
 E 'n giù riporto al fabro martellante
 Quelle, che ci riescono spuntate;
 Io (questo e 'l minor pregio onde mi vante)
 Correrò tutto il Cielo in due volate,
 E spiego i vanni al volo mio sì ratta,
 Che non sai s' io li fermi, o s' io li batta.

XLII.

Or questo udendo del beato Eurota
 Con le piume canore un bianco Cigno,
 Compare anch' esso, e fa leggiadra rota
 Con atto salutevole e benigno,
 E scuopre a quella Dea voglia devota,
 Poscia a dir prende (e pria sott'apre un ghigno)
 E noi pur anco, e non fiam bravi tanto,
 Di servir Citerea ci diamo il vanto.

XLIII.

E se noi così preste e così rette
 Non batteremo in tuo servizio l' ali,
 Sarem pure a volar più che staffette,
 E non cavalcherem con gli stivali,
 E per la via cantando canzonette,
 Capitoli, festine, e madrigali,
 Ti condurrem con diletto spasso,
 Sì ch' ogni miglio ti rasmembri un passo.
 Dico

XLIV.

Dico di più, che del colore io sono
 Della Colomba tua, bianco e sincero,
 Che se l' Aquila prendi (abbia perdono
 Diva da te la libertà nel vero)
 Livrea da morti apparirà'l tuo trono
 Per gli augei guidatori un bianco, un nero,
 E parrà che tu porti le querele
 Di Roncisvalle a lume di candele.

XLV.

E quì tacquesi il Cigno. Allora un' Oca
 Fassi innanzi col petto, e dice; anch' io
 Son bianca, e benchè sia la forza poca,
 Guardate, o Diva, al pront' affetto mio.
 Ma quella voce sua discorde e fioca
 Mosse tra gli altri augelli un mormorio
 Di disprezzo, di scherno e di dileggio,
 E corrono a beccarla e farle peggio.

XLVI.

Ma Venere agli augei dice; Fermate,
 Che l'avrò per mal' io, quel mal che voi
 Fate alla poveraccia, a me lo fate,
 Ch' ella muove per me gli affetti suoi,
 Ritiratevi in là, non la beccate,
 Che sì, che sì, che vi dorrete poi,
 Che sì, ch' io vi farò cangiare stile,
 Che sì, ch' io metto mano allo staffile.

XLVII.

Allor gli augelli al Ciprignino sdegno
 Si restringono l' ali in sulle schiene ,
 E tutti fan di riverenza segno
 Chinando i becchi lor fin full' arene .
 Allor la Dea ; Poichè ficura io vegno ,
 Che tutti quanti mi volete bene ,
 Di tutti quanti io non vo' prender uno
 Quì più dell' altro, e disdegnar nessuno .

XLVIII.

Ma vo' che voi facciate uno squittino ,
 E qual avrà di voi più fave nere
 Seguiterà con meco il mio cammino
 Sotto il mio giogo e mio novel destriere .
 Così s' adempie , e per lo giogo alpino
 Fanno un gran cerchio e pongonfi a sedere ,
 E una Colomba affai leggiara e scorta
 Il bacin delle fave intorno porta ,

XLIX.

Ciascun augello un pugnolin ne prende ,
 E poi quella medesima Colomba
 Torna per lo partito , e ciascun rende ,
 Nel buffolo a ciascun la fava piomba :
 Vota poscia le fave e le distende
 Nel bacin che ne mormora e rimbomba ,
 E 'l partito và ben fra tanti , e solo
 Se ne lagna un Colombo torraiuolo .

Si

L.

Si lamenta costui che non à reso,
 Perchè le fave gli erano mancate,
 Che poca particella ei n' avea preso,
 E che un Galletto glie n' avea rubate,
 Ma guardatogli il gozzo fu compreso,
 Ch' ei per la fame se l' avea mangiate,
 Però si tenne di nessun momento
 La sua querela e ingiusto il suo lamento.

LI.

Ebbe maggior partito una Gallina,
 Che si tenea che fusse ancor pollastra,
 Perchè fugge tremando ogni mattina
 Per paura del Gallo e si disastra,
 Candida è più che neve mattutina,
 Bella e garbata e di creanza mastra,
 E vinta fu, perchè a ciascun avea
 Promesso un uovo, il primo che faceva.

LII.

Confuso allor delle dorate penne
 Il tumido Pavon strinse la rota,
 E la Strimmonia Grù non si sostenne,
 Ma cadde di dolor dentro la mota,
 E la Fenice che in Senato venne
 Da region sì bella e sì remota
 Messè uno strido e le mancò ben poco
 A morir di cavezza e non di foco.

LIII.

La Cornacchia gridò, son trecent' anni
 Ch' io vivo al mondo, e non ò visto mai
 Caso sì strano e dubito d' inganni;
 Ma l' adunanza è licenziata omai.
 Ultimo al dipartir fu 'l Barbagianni,
 Ch' ultimo venne, e in mezzo agli Operai
 Ponendosi a feder dalla brigata
 Ebbe per accoglienza una fischiata.

LIV.

Ma poichè fu dai Senatori augelli
 Sgombro il paese e restò muto il prato,
 E le vedove siepi e gli arboscelli
 Penna più non avean per nessun lato,
 La Gallina, ch' eletta era da quelli,
 Venere pose alla Colomba allato,
 E dice alla Colomba; attendi e guata,
 Che non è come te, costei ferrata.

LV.

Quando talor (che non può tanto il volo
 Reggere il carro mio) le penne abbassi,
 E muovi a piè per lo terreno suolo
 Dal Cielo stanca i faticati passi,
 Abbi rispetto alla compagna, e solo
 Prendi il cammin fra l' erbe e non fra i sassi.
 Ma la Gallina allor; vada ella pure
 Per ogni via, che l' unghie mie son dure.
 Son

LVI.

Son quattro mesi, che lavata i piedi
 Mai non mi sono, e l'unghie mie non taglio
 Se non allora, e son, come tu vedi,
 Lunghe, e però di lor non mi travaglio,
 Ma tu, Signora mia, perchè non fiedi
 Sù 'l carro? e se levar mi vuoi travaglio,
 Piuttosto quì, dove mi fa gran male,
 Scioglimi sotto il becco il barbazzale.

LVII.

La Diva allor la catenuzza allenta,
 Che stringea troppo, e poi sul carro ascesa
 Levasi in aria così lenta lenta
 E verso 'l Gange à la sua strada presa.
 La Gallina al principio si spaventa
 Veggendosi tant' alto esser sospesa,
 Ma poscia animo prende e non le increosce
 Il volar, che non l' ange e le riesce.

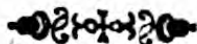
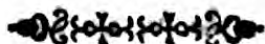
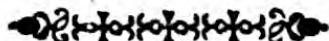
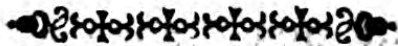
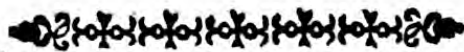
LVIII.

Venere ad ogn' inciampo la sostiene
 Col tirar della briglia, e la compagna,
 Che troppo voleria, frena e trattiene
 Per l' aperta del Ciel vota campagna.
 Ma già tutta sudor l' ali e le rene
 La Gallina tra se s' affligge e lagna,
 E nel buffolo suo (sì le par grave)
 Vorrebbe avere avute manco fave.

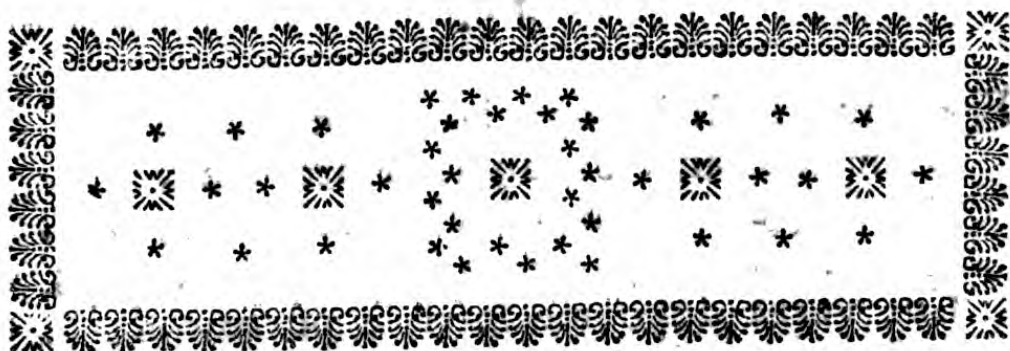
LIX.

Ma già l' auriga Dea l' Asia minore
 Urtatrice del mar scopre da lunge,
 E la dimostra, e fa riprender core
 Alla Gallina, e la percote e punge,
 Vedi là, dice, ove s' asconde Amore,
 Brev' è la via, poichè 'l veder vi giunge,
 E confortare e stimolar non cessa
 Le volatrici, e più e più s' appressa.

FINE DEL SETTIMO CANTO.



CAN-



CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO

*A Mercurio la Dea sue brame espone
 Per far contro a Vulcan fiera vendetta,
 Ed ei che ogn' arte adoperar dispone
 Alla grotta di Lenno i passi affretta,
 Ove poi giunto a contemplar si pone
 Vulcano in un giardin con la diletta.
 Ella acconciata l' amorosa testa
 Và fra mill' altre Scimie ad una festa.*

I.

Diceva Dante, che 'l Poema Sacro,
 Perch'ei durava in lui molta fatica,
 Già per molt' anni l'avea fatto macro,
 E così fa ciascun che s' affatica.
 Ma io, che al fuoco i versi miei consacro,
 Fo pensier di passarmene in lettica
 Al Pegaseo con negligente passo,
 Però senza studiar compongo e ingrasso.

II.

E se non si dirà dopo la morte
 Di me; Francesco un letterato fue,
 Dirassi (e non sò già che molto importe,
 Quand' io farò sotterra) egli era un bue;
 Chi verrà dopo me ferri le porte,
 E si faccia cialcun le parti sue
 Com' a se piace; il saper molto io lodo,
 Ma voglio io queste mie farle a mio modo.

III.

Venere in arrivar sopra quei liti,
 Cui la madre del porco il nome à dato,
 Scende del carro, e non à chi l' aiti,
 E si pone a seder sopra d' un prato,
 La Gallina a giacer tra certe viti,
 Che riaver più non poteva il fiato,
 E la carrozza entro una siepe spessa
 Si cacciò, che non v' era altra rimessa.

IV.

In questo mentre la Colomba arriva
 Da Venere spedita al Ciel secondo,
 E Mercurio trovò, che ripuliva
 Certi versetti suoi di stil giocondo,
 E cantar gli volea tosto che usciva
 La notte fuor dell' Ocean profondo
 Sul violino all' uscio d' una bella
 Rubatrice de' cor traditorella.

O di

V.

O di zucchero fino anima mia
 Da far la pizzicata e 'l marzapane,
 Che a paragon di te la malvagia
 Sgarbata e difamabile rimane,
 O ghiotterella più che all'osteria
 L'arista, quando gocciola su 'l pane,
 Del tordo grasso, che 'l ginepro lecca,
 Della frittata con la carne secca,

VI.

Che ti credi tu forse che donata
 Da natura ti sia la tua bellezza
 Per dimostrarti a chi t'adora ingrata,
 Senz'usar cortesia, nè gentilezza?
 Tu sei da te medesima ingannata,
 Beltà con ritrosia nulla s'apprezza,
 E beltà non prezzata non è nulla,
 Però guarda ben tu, bella fanciulla,

VII.

Guarda che la Natura, che non vuole
 Invano ópera far, che non si stimi,
 Per te contra di se si lagna e duole,
 Che sparga indarno i suoi favor sublimi,
 E quì ponza Mercurio, e le parole
 Rimesta pur, perchè qualcuna rimi,
 Che non vi sia con gli argani condotta,
 E la canzona sua resta interrotta.

VIII.

Resta interrotta, e maladetti i versi,
 E stracciato il Rimario del Ruscelli,
 Poichè rivolti gli à per cento versi,
 E non val ch' ei riscriva e ricancelli,
 Con gli occhi e con le man fa brutti versi,
 E in fronte se li arricciano i capelli,
 E prova con effetto che la prima
 De' tormenti è la corda, e poi la rima.

IX.

Or quand' egli era nel maggior travaglio,
 Giunge la Colombina, ed ei la sente,
 Che legato ad un piè scote un sonaglio,
 E ritrae dal compor la stanca mente.
 Poi saporita più che spicchio d'aglio
 Messaggiera complita e diligente,
 Signor, dice a Mercurio, a voi mi manda
 La Dea di Gnido, e vi si raccomanda.

X.

E vorrebbe per grazia, se potete
 Senza scomodo vostro grande grande,
 Che voi scendessi in terra, e tornerete
 Pria che sien cotte a cena le vivande.
 Laggiù la Donna mia voi troverete
 Per Troia al bosco d' Ida infra le ghiande,
 Che si vuol barattar per questa fiera,
 E vi s' ingrassa di buona maniera.

Mercu-

XI.

Mercurio allor; Non può disdire a Dama
 Chi fa profession di Cavaliero,
 Però subito vengo ov' ella chiama
 Senza carrozza e senza carrozziero,
 E tutto adempirò ciò ch' ella brama.
 E fa calando a chiocciola il sentiero,
 Come s' aggira e non discende retta
 Penna, che da verone in giù si getta.

XII.

Giunto poi sù la terra alla presenza
 Della più bella Dea che 'l Ciel vagheggia,
 Con una graziosa reverenza
 Dice a sua Signoria, che cosa chieggia:
 Ed ella; O d' ogn' accorta provvidenza
 Nume miglior della superna reggia,
 Tu d' inganni maestro alla tua scola
 Terresti ogni vigliacco alla Spagnuola.

XIII.

Però son certa, ove ti piaccia aita
 Porgere a quel desio che 'l cor m' accende,
 Sarà tela da te sì fina ordita,
 Che ben s' adempirà ciò che s' intende.
 Tu sai, Mercurio, come m' à schernita
 Quel mio, che esser marito a me pretende,
 E mi tratta affai peggio per martello,
 Che s' io fussi un' infame del bordello.
 E però

XIV.

E però ne vorrei, Mercurio mio ,
 Far, se non si potrà piena vendetta,
 Qualche dimostrazione, e crepo s' io
 Non gl' insegno cantar la Girometta .
 Or tu m' aita a questo Zoppo rio
 Far tenere il cervel nella berretta ,
 Ch' io farò poscia (e quì divenne rossa)
 Tutto per te ciò che mai far si possa .

XV.

Risponde; Io son sicuro, o Citerea ,
 Che voi siete cortese, come bella ,
 E di condizion malvagia e rea
 E' questo menator delle martella .
 Però s' è data al porco la treggea,
 Dandoli voi così gentil donzella .
 Ma rimedio non v' è, ch' esser disfatto
 Parentado non può come gli è fatto .

XVI.

Se fusse il matrimonio fra mortali ,
 Per poter dopo lui torvi per moglie ,
 Ben ve ne fare' io vendette tali ,
 Ch' ei non avria mai più tosse, nè doglie ,
 Ma perchè siamo pur tutti immortali ,
 Lo spaghetto vital non si discioglie ,
 Tira pur manrovesci, e punte ficca ,
 Subito che gli è rotto si rappicca .

La

XVII.

La vita nostra è fatta per appunto,
 Com' allor che si cuoce una frittata,
 Che 'l tenerume suo scorre per l' unto
 Della padella, poich' è riscaldata,
 Ma se dal mestolino egli è dilgiunto
 In qualche parte sua grossa e gonfiata,
 Subito al dilatar delle giall' onde
 Si riempie ogni voto e si confonde.

XVIII.

Però non vo' di questo tuo consorte
 Spargere il sangue, e non intendo a lui
 Dar, se non può ricevere la morte,
 Ma terberò questo gastigo altrui,
 E in quella vece, aiutimi la sorte,
 Vo' relearli i genitali sui,
 Acciocchè poi senza poter mostragli
 Viva libero astor senza sonagli.

XIX.

È spero ancor, che dei due testimoni
 Rimaso privo, e non potendo senza,
 Provar validamente i matrimoni,
 Si farà tra di voi la dipartenza.
 Ma s' io consumerò preghi e ragioni,
 La fatica, l' industria e l' eloquenza,
 Vi ricordo dappoi, cara angioletta,
 Ch' ogni servizio il guiderdone aspetta.

Starai

XX.

Starai sopra di me, Venere dice,
 Ecco la fede, e porge a lui la mano,
 La bella man, che rassembr' io, se lice
 Tanto a Poeta, e non vi paia strano,
 Ad una candidissima radice
 Netta e lavata allor dall' ortolano,
 Che 'l sale attinga e l' appetito accenda,
 Ma il rutto, che ne vien non vi s' intenda.

XXI.

Con questa intenzion prende commiato
 Mercurio allor dall' amorosa Diva,
 E da' volanti piedi alto levato
 Lungi ne v` dalla Troiana riva,
 All' orecchie, alle mani, a ciascun lato
 Ali per tutto in quantitate apriva,
 E par che volin seco a tante paia
 Tutti i colombi d' una colombaia.

XXII.

Verso Occidente al declinar del Sole
 Dirizza il volo suo spedito e presto,
 E già Tenedo lascia, e già si vuole
 Lasciar dopo le spalle Abido e Sesto,
 E Callipoli bella, che si duole
 Con le compagne sue del caso infesto,
 La Penisola poi quinci abbandona,
 Ed all' aure del mar tutto si dona.

Dove

XXIII.

Dove poi così pari il Nume alato
 Rapido se ne vola a linea retta ,
 Che ben parria , se non mutasse lato
 Per l' aerea magion con tanta fretta ,
 Sotto l' infausta forza un impiccato ,
 Quando 'l boia li dà l' ultima stretta ,
 Così ridotto da' suoi portamenti
 A ballar il Canario al suon de' venti .

XXIV.

Passa e vede nel mar , che fermo giace
 Senz' onda , all' ombra delle sue calcagna
 Imbro , che fra l' arene ascolta e tace ,
 Quand' Alcione intorno a lei si lagna .
 Più sù fertile è poi la Samotrace ,
 Che nell' onde più placide si bagna .
 Vede poi Lenno al dirimpetto , e lascia
 Di mirar l' altre , e sopra lei s' abbassa .

XXV.

Nel suo bel mezzo è quell' arficcio monte ,
 Che produce la terra figillata ,
 Cioè , che poi con le fedeli impronte
 Vien dalla gente or quà , or là portata ;
 Evvi la grotta , ove Piragmo e Bronte
 Battono innanzi di la serenata .
 E non lungi dal mar da lui distinto
 Sorge il maraviglioso laberinto .

L' Isola

XXVI.

L' Isola tutta è di Bertucce piena
 Obbedienti al lor Signor Vulcano .
 Ma nessuna però dentro ne mena
 A quel secreto avvolgimento strano ,
 Che là senza merenda e senza cena
 Morrian di fame, uscir tentando invano ,
 Poichè non an quelle confuse tane
 Per nessun forestier nè vin, nè pane .

XXVII.

E lo stesso Vulcano a piè tremante
 V' entra di rado, e porta un libro seco ,
 Che gli distingue ogni suo calle errante ,
 Nota ogni giro suo, mostra ogni speco .
 Or quì le penne dell' alate piante
 Dal mar, che ai naviganti è sordo e cieco,
 Toglie Mercurio, e le raccoglie e ferra ,
 E ferma il piè sopra l' asciutta terra .

XXVIII.

Nè bisognando a lui dopo il viaggio
 Cavarli gli speron, nè gli stivali ,
 Comincia entro quei liti accorto e saggio
 Per troncare a Vulcano i genitali ,
 A riguardar, se del fucineo raggio
 Favilla, o fumo in qualche parte esali ,
 Che di mantice soffio, o di martello
 Colpo non sente in questo lato, o in quello
 Tutto

XXIX.

Tutto il suo ingegno e tutta l' arte intende
 L' astuto Dio per lo paese ignoto,
 Tanto che finalmente esser comprende
 Vulcano in un giardin chiuso e remoto,
 Dove intere le notti e i giorni spende
 Con la sua Doralice a lei devoto,
 Scimia gentil che per lui muore e piagne,
 E stà due dì senza bialciar castagne.

XXX.

Quest' è colei, che di bellezza eccede
 Le Scimie tutte, e tien tra tutte il vanto
 Di leggiadria, come tener si vede
 Rosa tra 'l gelsomino, o tra l' acanto.
 Questa piena d' amor, piena di fede
 Languisce ardendo al caro Zoppo accanto,
 E temprano a vicenda i lor desiri
 Or con risi, or con baci, or con sospiri.

XXXI.

Quest' è colei, che 'l Babbuin maggiore
 Dell' Isola bramò per moglie torre,
 E fà giostre per lei, mostra valore,
 E con la lancia alla quintana corre,
 Ma la crudele al suo fervente amore
 Salda e gelida stà più d' una torre,
 Langue egli a morte, e non impetra al duolo
 Dalla traditoraccia un guardo solo.

Oimè,

XXXII.

Oimè, dic' ei, con quanti versi e rime
 O' levat' io le tue bellezze al Cielo,
 E tolte l' ò con puro stil sublime
 Dell' oblio fosco al nubiloso velo!
 E tu nulla ne curi, e non s' imprime
 Stampa d' amor nel tuo spietato gelo,
 Anzi sempre più dura a me riesci,
 E col mio pianto il tuo rigore aceresci.

XXXIII.

Oimè, il bel guardo onde gli strali avventa
 D' infallibile colpo Amore arciero,
 Perchè strazia me lasso, e poi contenta
 Un Zoppaccio cornuto forestiero,
 Ch' io gli vo' quel carbon, ch' egli arroventa
 Stigner col piscio mio sì che di nero
 Ch' egli è già stato infino ad oggi ed è,
 In quattro giorni doventi tanè.

XXXIV.

E Doralice sua, che v' à per esso
 Perfino alle montagne Pistoiesi,
 Vo' che si turi nel passarli appresso
 Il naso e fugga ne' lontan paesi.
 Lasso ma che dich' io? prima me stesso
 Ch' offender lei che sol amando offesi,
 E per non l' annoiar m' eleggerei
 Di non amarla ancor, ma non potrei.

Così

XXXV.

sì si duole il Babbuino, e 'l sente
 Mercurio, che invisibile a' mortali
 Da lui scorto non è, benchè presente
 Allo sfogar degli amorosi mali,
 E potea la pietà farlo clemente
 Della miseria ancor degli animali,
 Ma si ricorda esser venuto ad altro,
 E yassene al giardin tacito e scaltro.

XXXVI.

ove si stà sù l' erbe verdi e molli
 Col drudo suo la bella Doralice
 Alla dolce ombra di due verdi colli,
 Cui passar per le fronde al Sol non lice,
 E l' onda pura in lucidi rampolli
 Scende per l' odorifera pendice
 A compartir coi nutritivi umori
 Fresco al suolo, erbe al fresco, all' erbe fiori.

XXXVII.

uivi la bella innamorata Sima
 Parte intrecciata il crin, parte disciolta
 La sua chioma di bronzo, e di più stima,
 Che s' ella fusse d' oro in gemme avvolta,
 Tienfi colui, che 'l cor le rode e lima,
 Col capo in grembo, ed ei le luci volta
 Pur negli occhi di lei sereni e belli,
 Mentr' ella gli disamina i capelli.

E dice

XXXVIII.

E dice alla sua cara; O tu che vai
 Nel mio capo cercand' uova, o pippioni,
 Metti al petto le mani, e troverai
 Chi mi rosica più dentro a' rignoni.
 Ed ella; Io più di te mi struggo assai,
 Nè per queste pelose regioni
 Esser può mai che roda, e me n' appago,
 Quanto 'l mio amor, nè lendine, nè drago.

XXXIX.

Ma se gli è vero, o mio diletto nume,
 Che questa ancella tua tanto ti piaccia,
 Deh perchè innanzi al mattutino lume,
 Sciogliendo te dall' amoroze braccia,
 La lasci sola e infra le fredde piume?
 Ella, poichè tu parti, i piè s' agghiaccia,
 Perchè crudel così per tempo i passi
 Volgi a bottega e senza te mi lasci?

XL.

Se con duro martel batter ti giova
 Materia ardente, ove rivolgi i piedi?
 Fermati appresso a me, dove con nuova
 Percossa ad ora ad ora il cor mi fiedi.
 E se 'l fuoco fabril temprà e rinnova
 L' acqua, che tu vi spruzzi, oimè non vedi,
 Ch' io son tutta per te d' ardente foco?
 Spruzzami alquanto a rinfrescarmi un poco.
 Sorride

XLI.

Orride il vago e le risponde; Io sono
 Teco sempre col cor, vita mia bella,
 Ma ti domando in questo dì perdono,
 Dura necessitate oggi m' appella.
 Giove mandami a dir, che non è buono
 Un ganghero ch' io feci a una bandella,
 Però bisogna ch' io lo rassottigli,
 E per due ore almen licenza pigli.

XLII.

Orsù, dic' ella, Idolo mio crudele
 Vanne e martella pur, ch' io mi contento,
 Che già non puote a questa tua fedele
 Spiacer tua voglia, e solo a te rammento,
 Ch' io mi consumo come le candele
 Di fego accese allo spirar del vento;
 Va' dunque, e sia la tua dimora corta,
 Se tu non brami di trovarmi morta.

XLIII.

Così dic' ella, e con ardenti braccia
 Stringe di tenacissime catene
 L' amato collo, e par che si disfaccia
 Qual nebbia allo spirar d' aure serene,
 E dà più baci alla diletta faccia,
 Che non à stelle il Cielo, o l' acqua arene.
 Vassene alfin dalla sua bella amata
 Vulcano alla fucina affumicata,

Onde

XLIV.

Onde scontenta al suo partir soletta
 Rimansen' ella, e per piacere a lui
 Mettesì a ricompor, mentre l' aspetta,
 La fronte e 'l crin con gli artificj sui,
 Sgombera una sua bianca zanelletta
 Del bel giardino in lochi ascosi e bui,
 E quivi in piana terra apre e distende
 Spille, specchi, orichicco e liscio e bende.

XLV.

Ad un tronco d' un arbore sospeso
 Prima acconcia lo specchio, indi s' aggrava
 Sù le calcagna sue con tutto 'l peso,
 E 'l viso e 'l petto e le due man. si lava,
 Poi con la destra il pettine suo preso
 Frega indietro la fronte angusta e cava,
 Indietro pur con iterata prova,
 Perchè 'l catarro a danneggiar non muova.

XLVI.

E poichè de' famelici pidocchi
 Più e più volte à la campagna arata,
 Con certi cenci suoi fatti a mazzocchi
 Torce la corta chioma impiastricciata,
 Poscia allo specchio suo drizzando gli occhi
 Quei rivolgoli suoi rimira e guata,
 Se stanno pari, o s' alcun pelo eccede,
 Nè beñ per una volta al vetro crede.

Tra

XLVII.

Tra le sue chiome alle lor pieghe tolte
 Cosparge i fiori, e sopra i fiori il velo,
 L' invidioso velo onde raccolte
 Le delizie d' Amor chiuggonsi al Cielo,
 Parte muovonsi errando all' aura sciolte,
 Quai molli erbette al mattutino gelo,
 Parte da molli giunchi avvinte e prese,
 Che non si trovan nastri in quel paese.

XLVIII.

Dentro al velo modesto il guardo schivo
 Se stesso affrena, e sol fugace e tardo
 Talor sott' apre un balenar lascivo,
 Ma tosto riede a' suoi rigori il guardo,
 La bocca di cinabro eletto e vivo
 Scocca ai semplici cor pungente dardo,
 O parli, o taccia, o si rassetti, o rida,
 Cara e sempre dolcissima omicida.

XLIX.

Alla bocca, che s' apre uniti stanno
 Gli orecchi entro pelosi e fuor puliti,
 Cioè, che paion proprio di quel panno,
 Che van quei di Sarripoli vestiti,
 Due buchetti nel naso a gara fanno,
 Neri, umiducci, tondi, alti e graditi,
 Con due stelle del Ciel, quando la guazza
 Ne scende e bagna il campanil di piazza.

H

La

L.

La bella man, benchè pelosa alquanto (sta
 Con l' unghie adunche in quella parte e'n que-
 Muovesi sudicetta e senza guanto,
 Alle prede d' Amor leggiera e presta,
 Serica ondeggia all' uno e l' altro canto
 Disciolta in parte la cerulea vesta
 Di minute fiammelle ricamata,
 E di fin' oro a ciascun lembo ornata.

LI.

Mostra l' ignudo piè tra dito e dito
 La lanugine sua minuta e molle,
 E l' andar doppiamente, altrui gradito,
 Or sù duo piè con maestà s'estolle,
 Or si declina, e con quattr' orme al lito
 Preme, o l' arene, o le campestri zolle,
 E dovunque ella và, leggiadra e vaga
 In mille guise i riguardanti appaga.

LII.

Ma poichè fu la bella Doralice,
 Con lungo studio a suo talento adorna;
 E più che Laura, e più che Beatrice
 Famosa, e più che Cintia con le corna,
 Sparfa d' odor della Sabea pendice,
 Dov' ella s' acconciò nulla soggiorna,
 Ma quivi lascia una discreta ancella
 Le bagaglie a raccor nella zanella.

Vanne

LIII.

Vanne là ben vestita ad una festa
 Quindi non lunge, ove fra 'l monte e 'l mare
 Sorge di verdi fronde una foresta,
 Con ombre intorno solitarie e rare,
 Ma nel mezzo scoperto un prato resta,
 Dove neppure un arboscello appare,
 Sorge nel prato una fontana, e riga
 L'erbette e i fior con tortuosa riga.

LIV.

Or quì le Scimie in numero infinito
 Concorron tutte a diportarsi insieme,
 Povera ne riman per ogni lito
 L'Isola, che dal mar percossa geme.
 Ma chi potria del tutto quanto unito
 Bertuccevole immenso e vario seme
 Contar gli atti e le prove, i moti e i gesti?
 Se ne conti una stilla, e un mar ne resti.

LV.

Nel mezzo al prato con un occhio cieco
 Sovr' un panchetto un gran Gatto mammone,
 O vogliate chiamar Cercopiteco,
 S'è posto a bocca e spiffera un trombone,
 Suona una piva alla sinistra seco
 Senza segno di coda un Bertuccione,
 Suona un cembolo rotto alla sua destra
 Bertuccia antica e di sonar maestra.

LVI.

Dintorno a' sonatori un ballo tondo
 Mille Bertucce fan prese per mano,
 E sollevano a salti il leggier pondo
 Delle lor membra in sù l' erbofo piano,
 E muovono concordi un lor giocondo
 Strepito or una, or tutte a mano a mano,
 Come si fà con lo spumante vino
 Dopo cena alle mense il berlinghino.

LVII.

Ballano molte, e sopra i rami stanno
 Molte a vedere, e vi distendon molte
 Di quà, di là le mercanzie che l'anno
 Alle botteghe a' viandanti tolte,
 Chi scarpe appende e chi calzin di panno,
 E chi stringhe legate e chi disciolte,
 Chi tegami, chi piatti e chi scodelle,
 E chi mostra paiuoli e chi padelle.

LVIII.

Ma come venne a comparir tra loro
 Doralice la bella, anzi la diva,
 Nella carola sua fermossi il coro,
 Tacque il trombone, e s' ammutì la piva;
 Con sì rara beltà tanto decoro
 Venir veggendo alla frondosa riva,
 Poi di lor fanno un cumulo frequente,
 Tutte movendo a riverirla intente.

Indi

LIX.

Indi sopra una cattedra si pone
Per fare un' orazione a mano a mano
Con la toga virile un Bertuccione
Del pelame di gatto soriano,
Studiato avea gran tempo Cicerone
Con l' Avvertenze di Quintiliano,
Fra tutti eruditissimo in rettorica,
E sapea le figure per teorica.

LX.

Volea di Doralice alla presenza
Della Bertucceria spiegar le lodi,
Ch' elle fanno imitar per eccellenza
Gli altrui costumi in tutti quanti i modi,
E che da loro (e fia con riverenza
Di chi sculpe e colora) i colpi sodi,
E le figuratrici pennellate
Gli Scultori e i Pittori anno imparate.

LXI.

E che la poesia, che piace tanto,
E tanto vive, ad imitare apprende
Dalle Bertucce, e 'l glorioso vanto
Dal loro esempio industriosa prende.
Volea poi dir, ma con fermarsi alquanto,
D' alta moralità cose stupende,
Che gli uomin tutti per non esser rei
Debbon farsi Bertucce degli Dei.

LXII.

E già l' esordio incominciato avea
 Lo Scimiotto, e 'l popolo raccolto
 A lui dintorno ad ascoltar tacea,
 Quand' ei si turba e si scolora in volto,
 Ch' un gerundio crudel, da cui pendea
 Un periodo lungo in giro avvolto,
 Gli s' attraversa in mezzo della gola,
 E non potè mai più formar parola .

LXIII.

Tenta e ritenta, e ricomincia e ingozza,
 Vista fa di spurgarsi e non lo trova,
 Suda già per la pena, e dalla strozza
 Nulla gli esce di buono e nulla giova,
 Gl' indugi alfin con sua vergogna mozza;
 Dappoich' à fatto così mala prova,
 Della cattedra scende, e la brigata
 Gli aggiugne scorno e fagli una fischiata.

FINE DELL' OTTAVO CANTO.

CAN-



CANTO NONO.

ARGOMENTO

*Torre Vulkan dalla sua vaga il piede,
 Dal suo germano e da ragion sospinto,
 Ma poichè torna Doralice e vede
 Il suo fedele a dipartirsi accinto,
 Piange il tradito amor, la rotta fede,
 E 'l dolce foco, onde avvamparo, estinto,
 E disperata alfin toglie il martello
 Al Zoppo, che per lei lascia il fratello.*

I.

Mercurio intanto a ressecar venuto
 Di Vulcan le pallottole virili,
 Che dalla chiave di bimolle acuto
 Pendon con riverenza abiette e vili,
 Cava d' una guaina di velluto
 Certi coltelli suoi tanto sottili,
 Che senz' altro sapon che gli congeli
 Rader potriano a mezza l'aria i peli.

H 4

Prende

II.

Prende il migliore, e se l' asconde in seno
 Sotto un buricco di pelle di volpe,
 Tutto di trine e di riscontri pieno,
 E delle cosce sue scende alle polpe,
 Poi leggier se ne v' a, com' un baleno,
 Dove purga Vulcano antiche colpe
 Battendo il ferro, e stimolando Bronte,
 Ch' abbia le mani a martellar più pronte.

III.

Mercurio in arrivar; Sie' l ben trovato,
 Dice al fratello, ascolta una parola?
 Ma quei mentre che 'l ferro è riscaldato
 Ad ogn' altro pensier tutto s' invola,
 E sù l' incude il mastro affumicato
 Rapido affretta la sonante scola,
 Che più spesso, che grandine, e più presta
 Sopra il ferro col ferro il ferro pesta.

IV.

Spargonsi quindi a guisa di faette
 Folgori accesi di fiammelle ardenti,
 Che nel proprio bollor battute e strette
 Dall' incudine via fuggon frementi,
 E fanno ad or ad or vivaci e rette
 Di fuggitivi rai rote lucenti,
 Tal sù la cappa altrui schizzar si vede
 Fango a chinea col tricche tracche piede.
 Ma

V.

Ma poichè 'l ferro il suo colore oscuro
 Dal vermiglio che fugge omai riprende,
 E raffreddato in ogni parte e duro
 Già nulla, o poco al martellar s'arrende,
 La forbice Vulcano al tinto muro
 Della fucina ad un arpione appende,
 Posa il martel sovra l' arsicce arene,
 E 'l ciglio innalza a riguardar chi viene.

VI.

E scorgendo Mercurio il suo fratello,
 Ma da lato di padre solamente,
 Venuto quivi al solitario ostello,
 Ricever lo vorrebbe allegramente,
 Ma sapendo ch' egli è sì trafurello,
 Nascer dubitazione al cor si sente,
 E si ricorda esser colui, che indosso
 Gli conobbe al convito il saio rosso.

VII.

Sopra se resta, e chiede a lui Vulcano,
 Che cosa voglia; e 'l furbacchiotto a lui
 A dir comincia; O caro mio germano,
 Per vostro beneficio io vengo a vui,
 Ma ritiriami alquanto e parliam piano
 Colà dopo quei mantici amendui,
 Che questi tuoi fattori, anzi tuoi mostri
 Non venghino a sentire i fatti nostri.

VIII.

Ritiratevi in là, comanda il Zoppò,
 Sterope e Bronte e tu Piragmo ancora,
 E con Mercurio alla fucina doppo
 S' apparta il mastro, e più non si lavora.
 Comincia allor l' astuto Dio; Fu troppo,
 O mio fratello, il tuo gastigo allora,
 Che per quel maladetto tuo vestito
 Dall' albergo del Ciel fusti bandito.

IX.

Ed io, che fui di tanto mal cagione,
 O' pianto l' error mio tristo e pentuto,
 Tanto che poi senza remissione,
 Come tu vedi, è sempremai piovuto,
 Ultimamente a supplicar Giunone
 Per te mi posi, e mi diè tanto aiuto
 La lingua mia, che in tuo servizio io sciolsi,
 Che la mente sdegnata alquanto volsi.

X.

E mi promise (ma però che Giove
 Doveffe contentarsene ancor' esso)
 Che tornandovi tu con vesti nuove
 Fussi restituito in tuo possesso.
 Allor contento (e vedi che non piove)
 M' asciugai gli occhi, e me ne venni appresso
 Allegro tutto a trovar nostro padre,
 E dissili il consenso di tua madre.

Se ne

XI.

Se ne contenta più che volentieri
 Giove benigno più d' un castronaccio,
 E solo aggiunge; Trovinsi barbieri,
 Che gli lavino e radino il mostaccio,
 E gli altri peli suoi ruvidi e neri,
 Dovunque ei fanno alle sue membra impaccio,
 Ch' io non vo' che quassù restituito
 Altrimenti sia mai, se non pulito.

XII.

Oh questo è poco, al genitor rispondo,
 Io ben provvederò sapone e ranno,
 E te lo manterrò purgato e mondo
 Più che non esce di gualchiera il panno.
 E tutto lieto allora allora al mondo
 Discendo, e parmi ogni momento un anno
 Di ricondurti alle magion serene
 Dalle fosche quaggiù, basse e terrene.

XIII.

Ma prima ritirandoci in un canto
 Farò, se tu vorrai, lo stufaiolo,
 E laverotti e pulirotti tanto,
 Che tu paia nel Cielo un bel figliuolo,
 Di rascia fina ò provveduto intanto
 Calze, giubbon, casacca e ferraiolo,
 Un cappel di Milano e un bel collare,
 Compra poi la camicia ove ti pare.

XIV.

Che poco importerà, quando ben voglia,
 Far senza ancor, come l'accorto Ibero,
 Che v'è lontan dalla paterna foglia
 Per dimostrarfi altrui nato all'Impero,
 E con un ravel pasce la voglia
 Del cibo, e sempre in apparenza altero,
 Senza denari e pane anco potrai
 Trovarlo sì, senza sosiego mai.

XV.

Vulcano all'ultimar di queste note
 La collottola sua pensando gratta,
 Ragione e senso il dubbio cor percote,
 E 'l discorde desio volge e ritratta.
 Tornar vorrebbe alle celesti rote,
 E lasciar la caverna oscura e piatta,
 Ma d'Amore allacciato a lui non lice
 Abbandonar la bella Doralice.

XVI.

Come, dice, tra se, come potrei,
 Bench'io volessi, in quest'incolte arene
 Per andarne lassù lasciar costei,
 Dov'è riposto Amor tutto 'l mio bene?
 Piuttosto eleggerò quest'occhi miei
 Cavarmi, e 'l sangue mio trar dalle vene,
 E mille e mille volte il dì morire,
 Che dall'anima mia giammai partire.

E voi

XVII.

E voi lumi del Ciel, con vostra pace,
 Colorate dal Sol vive fiammelle,
 Se bello è 'l bello sol, mentr' egli piace,
 Di quest' Isola mia siete men belle,
 E se 'l ben ci diletta, e quel che spiace
 Pur col nome di reo vien che s' appelle,
 S' io lassù mi travaglio, e quì mi beo,
 Buona è per me la terra, e 'l Cielo è reo.

XVIII.

Or così mentre in vece di risposta
 Dare al fratello suo pensa Vulcano,
 E borbotta fra se sù la proposta,
 Che fatta gli venia dal suo germano,
 Dic' egli; E che s' aspettaa per la posta
 Che vengan le risposte di Milano?
 O tu passando sopra fantasia
 Ai lasciato la lingua in beccheria?

XIX.

Allor prorompe in questi tronchi accenti
 La sua risposta il figlio di Giunone;
 Sono stato omai quì degli anni venti,
 Dov' io son di quest' Isola padrone,
 E tu fratello e gli altri miei parenti
 Penato an tanto a metter descrizione,
 Ch' io non mi curo omai de' fatti loro,
 Nè di reputazion, nè di decoro.

Ten-

XX.

Tenghinsi il Cielo, e la mia genitrice
 Colafsù gonfi, e vi braveggi Marte,
 Ch' io vo' per me con la mia Doralice
 Sempre abitar questa terrena parte,
 Questa ogn' anno mi fa quattro camice,
 Per me si strugge e mai da me non parte,
 E quì trai miei Ciclopi e 'l mio carbone
 Vivo contento e senza ambizione.

XXI.

Quì la vinella con le cald' arrosto
 D' ogni ambrosia del Ciel più saporite
 Mi fan viver contento e senza costo
 E senza emulazione e senza lite,
 Io medesimo vendemmio e pigio il mosto,
 E piglio lepri e tortore infinite,
 Ci ò capre e vacche e pecore e castroni
 E frugnoli e civette co' vergoni.

XXII.

Senza fatica due porcelli ingrasso
 Per la vernata, e per lo mar talora
 Pescò per mio piacere e per mio spasso,
 Quando è bel tempo e che non si lavora,
 E' feconda quest' Isola e di passo,
 E legni ci si approdano ad ogn' ora,
 Ond' io sò ciascun dì per molta gente
 Le nove di Levante e di Ponente.

Però

XXIII.

Però di questo mio viver quieto
 Più che del Cielo assai godo e m' appago,
 E vo' quì rimaner contento e lieto,
 E non sopra le stelle errante e vago,
 E così sottoscrivo il mio decreto,
 Che s' io vivo così tranquillo e pago,
 Mostrerei poco senno, o mio germano,
 Miglior pane cercar, che quel di grano.

XXIV.

Quì se i Giganti, com' un' altra volta,
 Faranno alle pallottole co' monti
 Per alzarfi del Ciel fino alla volta,
 E romper colassù centine e ponti,
 Non mi dan noia, e quando ben sia tolta
 La sedia al padre mio, fatti i miei conti,
 Non perdo nulla, ei non istima altrui,
 Cancar gli venga, io non istimo lui.

XXV.

E quì tacesi il Fabbro. Allor turbato,
 Bioco nel guardo e disdegnoso in faccia
 Prorompe il suo fratello; Ah sciagurato
 (E l' accenna col dito e lo minaccia)
 Tu fratel mio? tant' avestù mai fiato,
 Tu di Giove figliuol, che Giuno abbraccia?
 Chi volesse mai dir questa parola,
 Mille volte ne mente per la gola.

Nato

XXVI.

Nato se' tu del più fangoso verro,
 Che mai troia premesse entro 'l porcile,
 Di lui nato se' tu, sò ch' io non erro,
 Così ti mostri al genitor simile.
 Ma che? stolto son' io, che quì m' atterro
 Per ricondurre al Ciel cosa sì vile,
 Per ricondur chi più gradisce un pelo
 D' una Berruccia sua, che tutto 'l Cielo.

XXVII.

Deh che bel vago? Endimione e Croco,
 Atide, Ganimede, Ila e Narciso,
 Di questo irfuto frugator di fuoco
 Men vaga anno la chioma e bello il viso.
 Ahi Zoppo reo, da quel superno loco
 Traboccarti quaggiù fù saggio avviso,
 Che non conviene in loco alto e sovrano
 La ranocchia abitar, ma nel pantano.

XXVIII.

Stavviti dunque e vi marcisci, o folo
 Nato nel Ciel per vituperio nostro,
 E vivi anima vil d' ignoto suolo,
 Nascoso in terra abominevol mostro,
 Godi con la tua Scimia; e tu del polo
 Rettor, che fai nel sempiterno chiostro,
 Che fai delle saette? e qual più indegno
 Misfacitor commoveratti a sdegno?

Tu

XXIX.

Tu l' incauto garzon figlio del Sole
 D' inavveduto error punir volesti,
 E costui che fallire in prova vuole,
 Vcler puoi tu che non punito resti?
 Ercole pur tuo figlio amando Iole,
 Ercole, che mortal nascer facesti,
 Arso in cenere cadde, e costui vivo
 Vorrai sì svergognato e sì lascivo?

XXX.

Or' or' a te, mio genitor, quest' ale
 Dispiego, e ti starò davanti a' piedi
 Tanto che questo vil brutto animale
 Abbia dalle tue man degne mercedi.
 E quì si tace, e dall' orecchie eguale
 La piuma alzarfi e già spiegar la vedi,
 E così far' i piedi, e sù le dita
 Puntando omai levarfi alla salita.

XXXI.

Vulcano allor, che sì turbato il mira,
 E conosce affai ben ch' egli à ragione,
 E di lui teme e di suo padre l' ira,
 Che in quelle furie à poca discrezione,
 Orsù fermati, dice (e lo ritira
 Presolo per la man dentr' un cantone)
 Bisogna, fratel mio, qualche pietade
 Aver tra noi della fragilitade.

Io son

XXXII.

Io son contento di venirme teco ,
 E di lasciar costei, poichè tu vuoi ,
 Ma perch' io le vo' bene, e stata è meco
 Dal primo dì ch' io mi partii da voi ,
 Di malissima voglia mi ci arreo ,
 Pur vo' seguire i buon configli tuoi .
 Sò ch' io ne patirò parecchie notti ,
 Ma'l fuoco da guarir convien che scotti .

XXXIII.

Prego ben te, che non tardiamo in questa
 Isola più, che se la Scimia arriva
 E mi si mette intorno a farmi festa ,
 Supplice in atto, tremula e lasciva ,
 Io di cor molle e debole di testa
 Mal potrei dipartir da questa riva ,
 Dove s' io non la veggio, il mio dolore
 Manco m' affligge e mi tormenta Amore .

XXXIV.

Piace a Mercurio il provido configlio ,
 E senza porre al dipartir dimora
 Vassene verso il lido, e vuol che 'l figlio
 Della bella Giunon vengane or' ora .
 Vienstene il Zoppo, e dà prima di piglio
 Alla lima miglior, con cui lavora ,
 E prende insieme il suo miglior martello ,
 E pon questa all' un fianco, all' altro quello .
 E perchè

XXXV.

E perchè la dolente cattivella
 Scimia dal caro drudo abbandonata
 Non venga intanto, usciran fuor di quella
 Isola, e poi nell' altra separata
 Mercurio adoprerà la catinella
 E 'l sapone e 'l rasoio e la rannata,
 Acciocch' ei torni alle celesti sedi
 Senza pur un di quei da tanti piedi.

XXXVI.

Vanno, ma non però tanto celati,
 Volgendo al mar le frettolose piante,
 Che sospetto non dian; troppo guardati
 Son gli affari dell' un dall' altro amante.
 Amor che gli occhi suoi porta bendati,
 Cieca non vuol però sua schiera errante,
 Ma la vista affottiglia a chi l' à grossa
 Per non cader con seco in una fossa.

XXXVII.

Per più d' un messo a Doralice è giunta
 Del suo caro Vulcan l' aspra novella,
 Che si parte dall' Isola, e s' appunta
 Sù la riva del mar la navicella.
 Pensate allor, che dispietata punta
 Il fegato le passa e le budella,
 Fu per cadere a quell' annunzio morta,
 Ma vide ch' è 'l morir cosa che importa.
 Lascia

XXXVIII.

Lascia i diporti, e l' alterezza e 'l fasto
 Delle bellezze sue posto in oblio,
 Come Airon, che vomitato à 'l pasto
 Davanti al fiero Astor, che lo seguio,
 Corre l' addolorata, e sciolto e guasto
 Pendono e 'l velo e 'l crin ch' ella fiorio,
 E di spilletti seminata lascia
 La via per tutto, ove correndo passa.

XXXIX.

Più soffiante di sdegno, e più leggiera
 D' ogni rovaio e di più furia piena
 Corre con quattro piè, nè lascia intera
 Per la velocità l' orma all' arena,
 E grida; Ahi traditor, vuoi tu ch' io pera?
 Vuoi ch' io mi sbrani, o mio Vulcano? affrena,
 Affrena, oimè, questa tua fuga tanto,
 Che tu prenda i congedi ultimi e 'l pianto.

XL.

Col gomito Mercurio il suo fratello
 Stimola a camminar, che importa troppo
 L' indugiar punto, e quasi col flagello
 Spinge la rozza a batter il galoppo;
 Ma frenato da amor, tu vuoi 'l bordello,
 Dice Vulcano a lui, non fon' io zoppo?
 E con li stinchi suoi fatti a balestro
 Strafcica lento il manco lato e 'l destro.
 Quindi

XLI.

Quindi giugne anelante al fuggitivo
 La misera affannata, e non favella,
 Che d' ogni sfiatatoio il corpo privo
 Serrato è dal dolor che l' appuntella;
 Tal botte il vino suo buono, o cattivo
 Non lascia allo sfurar della cannella,
 Se pria non si rallenta ov' è ferrata,
 O dal cocchiume, o dalla cenerata.

XLII.

Ma poichè le lasciò libero il freno
 L' acerba doglia, e che più volte pria
 Coi ferventi sospir tratti dal seno
 Alle preghiere agevolò la via,
 A dire incominciò, mentre le uscieno
 Tra lagrime e singhiozzi; Anima mia,
 Come senza di me da questa riva
 Partir mai pensi e ch' io rimanga viva?

XLIII.

Se vita, anima e corpo insieme sono,
 E non è separarli altro che morte,
 Tu che questo mio corpo in abbandono
 Lasci e l' anima mia teco ne porte,
 Tu sei pur quello (al ver si dia perdono)
 Che la terrena tua fida conforte
 Uccidi, e vuoi che disperata mora,
 Perfido micidial di chi t' adora.

Di

XLIV.

Di colei micidiale, a cui sovente
 Dammi, dicesti, un bacio, o musin bello;
 Ed io baciavo te cortesemente
 Senza mai darti un' oncia di martello:
 Ma che fò lassa, e per tornarti a mente
 Degli andati piacer perchè favello?
 Se ti fa lezzo ogni tuo ben passato,
 Più che a merenda un cavol riscaldato.

XLV.

Misera me, che la mia speme ò posto
 In un vano cervel più che una canna,
 E leggier più che polvere d' Agosto,
 E traditor, che chi l' adora inganna.
 Ricordati, crudel, quanto discosto
 Ti facevo star io più d' una spanna,
 Che per avermi tu mi promettesti
 D' esser mio sempre, e la tua fè mi desti.

XLVI.

Ecco la bella fede, ecco d' un Dio
 Le promesse tenaci e inviolate.
 Povere donne, or con l' esempio mio
 A non creder mai più meco imparate.
 Paragonar la fede, oimè, poss' io
 Alla carta sottil dell' impannate,
 Quand' è piovuto, e di possenti braccia
 La coglie un sasso e subito la straccia.

Or

XLVII.

Or va' pur Doralice, al foco eguale
 Per costui nutri eternamente il zelo,
 Veglia, pensa, antivedi, e che mi vale?
 Lungo e fido servir non monta un pelo.
 Ed io come tener forza immortale?
 Come annodar con queste braccia il Cielo?
 Deh ch' io non ò, Vulcano, altre catene
 Da stringer te, fuor che volerti bene.

XLVIII.

E se con queste io t'ò distretto amando,
 Dillo da te, che rammentar non deggio
 Quel ch' io t'ò fatto, e rinovar parlando
 Ciò che venuto a noia esser m'avveggio.
 Ma di quel fior, che mi cogliesti, quando
 T'abbracciai prima, in guiderdon ti chieggio,
 Menami teco, e poi dalla barchetta
 Con una pietra al collo in mar mi getta.

XLIX.

Viver non ti dimando, anzi non voglio,
 S' io ti dispiaccio, e sol mi sia concesso,
 Seppur duro non fei più d'uno scoglio,
 Che s' io deggio morir, ti mora appresso,
 E se lassù nello stellante foglio
 Vuoi riprender di Venere il possesso,
 Menami teco, e ti prometto in quella
 Corte servire a lei per damigella.

E s' io

L.

E s' io sospirerò le tue bellezze
 Nell' altrui braccia, addolcirà le pene,
 Che patir mi faran l' altrui dolcezze,
 La rimembranza del passato bene.
 Menami teco, e si deluda e sprezze
 E s' incenda e s' affligga e s' incatene
 Questa ch' esser non può schiava affannata,
 Se sia presso di te, se non beata.

LI.

Menami teco, apprendereò ben tosto
 Sopra le nubi a camminar leggiera,
 E quando poi nella stagion d' Agosto
 Fugge ogn' impression pallida e nera,
 Sù l' azzurro feren da me fia posto
 L' accorto piè per l' ampia luminiera,
 Sì ch' io non versi in quella sala eterna
 Una gocciola d' olio di lucerna.

LII.

E quì tacendo, e la sua bella mano
 Porgendo al caro suo, supplice in atto,
 Mettila, dice, sù, crudo inumano;
 Vuomi tu far morir, che t' ò io fatto?
 Ma stringendosi più verso Vulcano,
 Dice il pennuto Dio, che farai matto?
 Sta' forte, or si vedrà chi potrà più,
 Zucca melensa, o la Bertuccia, o tù.

Immagi-

LIII.

Immaginate allor per una via
 Veder Vulcano infra due suoi compagni,
 Ch' un lo voglia menare all' osteria,
 L' altro a giocarfi alcuni suoi guadagni;
 Un prega, e l' altro chiama, e lo disvia
 Quello, nè questo vuol che l' accompagni;
 Così quel Zoppo è in una gran quistione,
 Combattendolo il senso e la ragione.

LIV.

Ma come quel che pur conosce al fine
 Dai sassi il pane, al suo miglior s' appiglia,
 Ed alle lagrimose bertuccine
 Volge le gravi sue temprate ciglia,
 E dice; Or sia quest' Isola il confine
 Dei disonori della mia famiglia,
 Troppo a madonna Giuno e messer Giove
 Vent' anni ò fatto quì difformi prove.

LV.

Basti omai, basti il vaneggiar di tante
 Corse tra noi troppo lascive notti,
 Troppo errammo fin quì, troppo costante
 Compagno avesti a' piacer lunghi e ghiotti.
 Ma che? scusa l' error qualunque amante,
 Nè fia per tua cagion ch' io ne borbotti,
 Nè poss' io te, che ti fui tanto appresso,
 Incolpar mai, senza dannar me stesso.

LVI.

Rimanti in pace, a te venir senz' ale
 Lafsù, dove torn' io, non si concede,
 Che son tutte quaggiù corte le scale
 Parecchie braccia, come ben si vede,
 E non può zampicar per l'immortale
 Campagna molle alcun terreno piede,
 Che non trova lafsù la terra dura,
 E vi si ficca infino alla cintura.

LVII.

Rimanti in pace, e se conforto alcuno
 Questo dar ti potrà, sappi ch' io t' amo,
 Nè mi t' involerà tempo nessuno
 Dal core, e Giove in testimonio chiamo,
 Da me lodata al Ciel sereno, al bruno,
 Sarai tu del mio amor la rete e l' amo,
 Celebri gli occhi e le tue belle chiome,
 E per cent' osterie scritto il tuo nome.

LVIII.

Così dic' egli, e la risposta udendo
 La terribile amante, il cor feroce
 Rugge e freme tra se più non potendo
 Per soverchio furor formar la voce,
 E disperatamente un lancio orrendo
 D' ira più che d' amor spicca veloce,
 E graffiandoli ben la fronte prima,
 Dal fianco il martel suo toglie e la lima.
 E se

LIX. I

E se ne v' à de' due più cari arnesi,
 Ch' abbia quel fuggitivo, involatrice
 Rapida più, che fuor degli archi tesi
 La faetta volante e feritrice,
 Sgombera gli apertissimi paesi
 La furiosa amante Doralice,
 E 'l Zoppo a stravaganze così strane
 Con un palmo di naso si rimane.

LX.

Pur si riscuote, e due e tre volte lassa,
 Lassa, gridando, qu' gli arnesi miei,
 Tu non sai come sperpera e fracassa
 L' incancherita rabbia degli Dei.
 Muovesi alfin, poichè la voce passa
 Senz' alcun frutto, a seguitar colei,
 Nè vuole acconsentir, ch' ella gl' involi
 Quel martel suo da rattoppar paiuoli.

LXI.

Lasciala col malanno, il Dio Cilleno
 Grida al fratello, e vientene al barchetto.
 Ma Vulcano avvampando di veleno
 Corre didietro a lei, com' un capretto.
 Doralice non lascia orma al terreno,
 Così rapida fugge il suo diletto,
 E per via dritta all' edificio corre,
 Che non lascia a chi v' entra il piè ritorre.

LXII.

Passa nel laberinto, e dietro a lei
 Passa Vulcano, e non à il libro seco,
 Che de' distorti avvolgimenti e rei
 Distinto mostra ogni suo calle cieco.
 Mercurio indarno e quattro volte e sei,
 Ferma, grida, che fai? videntene meco.
 Ultimamente di disdegno arrabbia
 Scorgendo il merlo e la merlotta in gabbia,

FINE DEL NONO CANTO.



CAN-



CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

*Infra dubbio sentier chiusi e celati
 Muovon gli amanti il piè confusi e mesti.
 Ma poichè insieme son stretti e legati,
 Da Mercurio nel Ciel gli Dei son desti,
 Ed a nuovo spettacolo adunati
 Ridono tutti e fanno alfin che resti
 (Perch' in castroneria nessun l' agguagli)
 Il misero Vulcan senza sonagli.*

I.

TOsto che penetrò nel laberinto
 L' involatrice dell' industrie lima,
 Per quello strano indissolubil cinto
 Và spesso e torna all' orme sue di prima.
 Nè meno erra Vulcan di sdegno tinto,
 E spesso avvien che i suoi vestigi imprima
 Correndo in giro, e quell' incerta traccia
 Non distingue tra lor fuga, nè caccia.

II.

Udito è ben, mentre girando vanno,
 Or da lungi, or dappresso, or quella, or questo,
 Ma d' incontrarsi mai forte non anno,
 Ch' ella ne rimarrà col muso pesto,
 Scorròn di quà di là per quello inganno
 Con l' incendio nel cor dall' ira desto,
 Bench' ei vada scemando a poco a poco,
 E lasci a quel d' Amor libero il loco.

III.

Così mentre d' estate il Sol ferisce
 Un forno aperto, quand' è cotto il pane,
 Esce il calor del fuoco, e non finisce
 Il caldo in lui ch' un altro ne rimane,
 Vassene quell' ardor, che abbrostolisce
 Le sfogliate e i pasticci e 'l marzapane,
 E riman quel, che sù i veroni aprichi
 Ralsciuga i panni e fa seccare i fichi.

IV.

Già scema il calpestio, che Doralice
 Movendo và per l' intricate mura,
 E già sentendo il suo Vulcan li dice;
 S' io mi fermo, cor mio, son' io sicura?
 Ai tu collera più? dimmi se lice
 Ch' io venga innanzi all' alta tua bravura.
 Verrò, ma vo' da te salvocondotto,
 Musin mio caro e saporito e ghiotto.

Da

V.

Da queste paroline ammorbidito
 Tosto quel crudelaccio abbassa l'ale
 Della superbia, ed a quel suon gradito
 Risponde; Vien, ch' io non ti farò male,
 M' anno le tue parole raddolcito
 Più che la tosse l' acqua pettorale,
 Orsù pace tra noi, vezzo mio bello,
 Tienti la lima e rendimi il martello.

VI.

Lieta sorridente e li risponde; Sì,
 Prendi ciò che ti piace, anima mia,
 E picchia e batti tutto quanto il dì,
 Purchè la notte poi meco tu stia.
 Orsù, dice Vulcan, videntene quì,
 Procura omai raccapazzar la via.
 E già d' accordo e la Bertuccia ed esso
 Cercando van di ritrovarsi appresso.

VII.

Ma non riesce lor, che quell' intricato
 Di torte mura e d' interrotte uscite
 Volgendo il calle suo vario ed oblico
 Rompe i disegni alle lor voglie unite;
 L' un chiama l' altro, e di quel suono amico
 Tosto che son le lor parole udite,
 Quel muove e questa, ove appellar si crede,
 Ma fan diversa via la voglia e 'l piede.

VIII.

E per mostrar di questa lor matassa,
 Che bandolo non à, lo strano errore
 L' esempio delle fecchie non mi lascia
 Contento appieno, o mio Signor Lettore,
 Che quando una v`a sù, l' altra s' abbassa,
 E se declina la superiore,
 L' altra si leva dal fondo del pozzo,
 Per che vengon talvolta a dar di cozzo.

IX.

Piglierò dunque per comparazione
 Un certo gioco detto l' altalena,
 Dov' una trave in bilico si pone,
 Che poi come bilancia si dimena,
 Siede sopra una testa a cavalcione
 Un fanciul, che l' abbassa in sù l' arena,
 Dall' altra un altro, e fra di lor si prende
 Il tempo, e monta l' un, se l' altro scende.

X.

Ma neppur anco mi contenta appieno
 Quest' altro esempio, perchè Doralice
 Giammai non vede il suo diletto, e meno
 Vedere a lui l' amata sua non lice;
 Però pensa da te, come si stieno
 Gli amanti in quell' error cieco infelice,
 E immagina veder de' laberinti,
 Ch' io non ne vidi mai se non dipinti.

Mer-

XI.

Mercurio intanto, schiuma degli Dei,
 Che vuol far' il norcino al suo fratello
 Per guadagnar la grazia di colei,
 Che viepiù d'ogni Diva à il viso bello,
 Dappoichè indarno quattro volte e sei
 Di fuor chiamato e richiamato à quello,
 Resta, poichè passar non si conforta,
 Fatto mula di medico alla porta.

XII.

Tende l' orecchie il marinolo e sente,
 Che là dentro le mura avvolticchiate
 Doralice si duol sì dolcemente,
 Che le pietre piangean per la pietate,
 E così per la doglia, ovveramente
 Per qualche pioggia elle apparian bagnate,
 Ch' io non voglio attaccar con chi che sia
 Qualche disputa di filosofia.

XIII.

Sente Mercurio poi, che alle querele
 Vulcano innamorato corrisponde,
 E le promette d'esserle fedele,
 Nè mai partir dall'arenose sponde:
 Gonfi, dice, pur gonfi Euro le vele,
 E lusinghino lor placide l'onde,
 Che con preghi il fratello, o con ragioni
 Non farà mai, cor mio, ch'io t'abbandoni.

XIV.

Mercurio allor, che come il pipistrello
 Due mestieri può far, quand' egli vuole,
 Or quel del topo, ed or quel dell' uccello,
 Come viene a sentir queste parole
 Levasi in aria, com' un accertello,
 E poi s' aggira, come il nibbio fuole,
 Dintorno all' aia, e non per suo diletto,
 Ma per rubar se può qualche galletto.

XV.

Come veggono in aria il Dio volante
 Quei che stanno in prigione a uscio aperto,
 Con braccia stese e in atto supplicante
 Gridano a lui da quel ferraglio incerto;
 Deh Signor Messaggier del Dio tonante,
 Che gli favelli col capo coperto,
 Perch' ei r' à fatto de' Grandi di Spagna,
 Cavaci, se tu puoi, di questa ragna:

XVI.

Perchè comincia in amendue davvero
 Già l' appetito a convertirsi in fame.
 Allor fermasi alquanto il Dio sparviero,
 E dice; O voi dall' amorose brame
 Che siete entrati in questo magistero
 Per volontà di Giove e suo reame,
 Vi sò dir' io, che voi ci creperete
 Di fame e rabbia, e più non n' uscirete.
 Questo

XVII.

Questo picchiapadelle e conciabrocche,
 Che crede che gli Dei sieno stivali,
 E ci rifiuta per persone sciocche,
 S' avvedrà tardi che non sian cotali.
 Marte, Venere e Giove an l' hic e l' hocche,
 E vede ancor Saturno senz' occhiali,
 Saggi sian tutti e non viviamo a caso,
 Nè vuole alcun che gli si tocchi il naso.

XVIII.

Ma tu che mi prometti al Ciel venire,
 E lasciar il commercio di costei,
 E lo prometti e poi mi fai mentire
 In mia persona a tutti quanti i Dei,
 Vuo' tu giocar che ti faremo uscire
 Di capo i ghiribizzi tuoi bachei?
 Vuo' tu, vuo' tu giocar, bestia restia,
 Ch' io ti farò guarir della pazzia?

XIX.

Or' allungati pure e risbadiglia
 Di fame avvolto tra codesti muri,
 Che tu fra la celeste ampia famiglia,
 Manigoldo che sei, tornar non curi,
 E noi ti vogliam render la pariglia,
 Prova i sassi coi denti, se son duri,
 E impara, altro che trippe e che migliacci,
 A digerir mattoni e calcinacci.

XX.

Così dicendo addirizzar fa vista
 Spedito il volo alle stellanti rote,
 Quand' ei con voce addolorata e trista
 Prendelo a supplicar con queste note:
 Ferma, germano mio, ferma e racquista
 Pecora, che da se tornar non puote
 Dal bosco ove si trova ombroso e rio,
 E la smarrita pecora son' io.

XXI.

Non creder nò, che se la carne tira
 E mi fa dir, ch' io vo' restare in terra,
 Che lo spirito mio che al Cielo aspira,
 Non vinca sempre in qualsivoglia guerra.
 Ma tu mitiga, prego, alquanto l'ira
 Con la pietà di chi vaneggia ed erra,
 Sai che teco io venia, ma chi vuol bene
 E' tratto a voglia altrui con le catene.

XXII.

Maladetto il martello e maladetta
 La lima, e stò per dir chi l'intagliò,
 Che se non era lei, questa furbetta
 Qui non mi conducea, che l'involò,
 E fai tu, ch' io venivo alla barchetta,
 E due e tre volte le dissi di nò,
 E di nò vo' che sia, menami fuora,
 E crepi e scoppi questa traditora.

A questo

XXIII.

A questo l' affannata Doralice,
 Che sente le parole di Vulcano,
 Dà del capo nel muro e grida e dice;
 Dura mia zucca, or ti batt' io sì piano,
 Che quest' anima mia dalla radice
 Non mi si svella? e dal dolore infano
 Corre agitata, e in questi muri e in quelli
 Picchia e ripicchia e par che si sflagelli.

XXIV.

Ciascun suo picchio al miserello amante
 Nel cor rimbomba, e si faria svenuto,
 Che già tremava dal capo alle piante,
 Se non veniva dal suo fratello aiuto.
 Corr' egli e torna rapido e volante,
 E dal primo spezial, ch' egli à veduto,
 Porta al misero Zoppo abbandonato
 Un' ampollina d' aceto rosato.

XXV.

E bagnatogli naso e bocca e testa
 E ciascun polso e fino al petto ancora,
 La virtù, che languia dolente e mesta
 Con l' acuto liquor folce e ristora.
 Quasi da grave sonno allor si desta
 Vulcano, e in un sospir prorompe; O Dora,
 Poi rabbassa le ciglia e più non dice,
 Che nella penna gli è rimasto, lice.

Delle

XXVI.

Delle nostre, Mercurio allor foggionge,
 Ti si è ben fitto il canchero nell' ossa,
 E nel vivo così costei ti punge,
 Ch' io non sò come mai viver tu possa,
 Ma però tanto più fattene lunge,
 Quanto la tua buaggine è più grossa,
 Ed io vo' di te più, ch' io non ò fatto,
 Aver compassion, che tu se' matto.

XXVII.

Fabbrica, fratel mio, fabbrica omai
 Una catena, che ti cinga tutto,
 Ed io ti legherò, fatta che l' ai,
 E con essa da me sarai condotto.
 Piange Vulcano allora, e più che mai
 Fulle, nel pianger suo riesce brutto,
 Ma parrian quelle lagrime a vederle
 A Doralice sua cristalli, o perle.

XXVIII.

Ahi mura ingrante, ahi duri sassi e forti,
 Ahi laberinto rigido e crudele,
 Deh come i lagrimevoli conforti
 Negar poteste a quella sua fedele!
 Ibla non mai con tutti quanti gli orti
 Stillò sì dolce e sì soave il mele,
 Ch' a paragon di quel gradito e caro
 Pianto non riuscisse aspro ed amaro.

Mer-

XXIX.

Mercurio al pianger suo muover si sente
 Nel fraterno suo cor pietoso affetto,
 E ben gli asciugheria l'umor cadente,
 Ma lasciò sù nel Cielo il fazzoletto,
 Pur quantunque di lui fatto clemente,
 Non lo vuol render libero in effetto,
 S' ei non lascia la diva, e senza lei
 Seco non torna al regno degli Dei.

XXX.

Promette il Zoppo, e di dilazione
 Sol una notte al suo fratel dimanda,
 Ma ch' ei disponga a tal conclusione
 Anco l'amata sua dall'altra banda;
 Ed ei della volubile prigione
 Riguardando ogni camera locanda
 Si raggira con l'ali, e poi si getta
 Dove trista piangea la sua diletta.

XXXI.

E le dimanda, s' ella si contenta
 Di goder una notte e perder poi
 Per sempre (che però già non istenta
 Sempre chi gode un tratto) i piacer suoi.
 Doralice risponde; Io son contenta,
 Signor Mercurio, e mi rimetto in voi,
 Ma di grazia portatemi, ch' io manco
 Di fame, un torso di cavolo bianco.

Mer-

XXXII.

Mercurio; Ed io non sol ciò che tu chiedi,
 Bella Scimia gentil, portar ti voglio,
 Ma rimedio all' amor, che nelle sedi
 Del cor t' affligge e ti dà gran cordoglio,
 Acciocchè poi, quando movendo i piedi
 Quinci Vulcano allo stellante foglio
 Tu non lo vedrai più se non in sogno
 Abbi manco di lui voglia, o bisogno,

XXXIII.

Ed ei manco per te s' affligga ancora,
 Che se tu gli vuoi ben, voler non dei
 Che 'l dolor, che l' affligge e che l' accora,
 Gli duri più che quattro giorni, o sei.
 Voi dite bene, ella risponde allora,
 Fate a vostro talento i fatti miei,
 Ma che cosa farà questo rimedio,
 Che scemerà di lontananza il tedio?

XXXIV.

Sarà, dice Mercurio, un mio composto,
 Che farà quell' effetto infra voi due,
 Che fa la Bafia, quand' ella s' à posto
 Sugo d' assenzio in sù le poppe sue,
 Che quando poi dal pargoletto è posto
 Il labbro, ove pur dianzi il latte fue,
 Lo ritira e gli spiace e non gli è caro,
 Ch' ove il dolce gustò, sente l' amaro.

Or

XXXV.

Or voi, che siete per vent' anni usati
 Con diletto scambievole fra voi
 A popparvi l' un l' altro amanti amati,
 Senza nessun disgusto, che v' annoi,
 Rimanendo disgiunti e separati
 Troppo dolor ne sentireste poi,
 Se innanzi ch' ei rivolga al Cielo i passi,
 L' un dall' altro di voi non si spoppassi.

XXXVI.

Però col cibo addimandato intendo
 Darti un composto da svogliar l' amore,
 Il qual, com' io t' ò detto, oprar volendo,
 L' assenza in voi non porterà dolore.
 Signor Mercurio, allor la Scimia, intendo
 Che mi volete far doppio favore,
 E mille volte ringraziata sia
 La vostra incomparabil cortesia.

XXXVII.

Da voi dunque aspett' io, ma prestamente
 Da pascere il digiuno, e poi la voglia
 Dell' appetito mio far meno ardente
 Per temperarmi la futura doglia.
 Parte e porta Mercurio a lei repente
 Un cavol tutto, e non ne scema foglia,
 E le porge disfatta in un bel nicchio
 Un' oncia e mezzo di colla di spicchio,
 E dice;

XXXVIII.

E dice; Ecco il rimedio, or voi l' usate
 Dove sapete; e così detto mena
 Vulcan per quelle strade avviluppate
 Seminandole tutte con l' arena,
 E così quelle appunto impolverate,
 Più non fanno gli amanti all' altalena,
 Che la polvere mostra e disinganna,
 Come col filo suo fece Arianna.

XXXIX.

Così dunque Mercurio insieme aggiunge
 Gl' innamorati in mezzo al laberinto,
 E congiunti che gli à se ne v`a lunge,
 Finchè resti dall' ombre il mondo tinto,
 Che già dalla carrozza sua disgiunge
 I sudati cavalli Apollo Cinto,
 Cava le briglie e poi li mena a mano
 Tutti quattro a guazzar nell' Oceano.

XL.

Scherzando intanto a brancicar si stanno
 Gli amanti, e Doralice opra la colla,
 E dall' alfa all' omega ove ne vanno
 Briganti in volta, ogni confine immolla,
 Vengon poscia a quistione, e si ridanno
 Colpi passanti infino alla midolla,
 La battaglia si stringe e 'l furor cresce,
 E l' un con l' altro esercito si mesce.

Di

XLI.

Di quà di là nell' ostinata guerra
 Replicati gli affalti, e le percosse,
 Che più sempre il furor l' inaspra e ferra,
 Si rinfiamma il valor, crescon le posse,
 Ecco di sangue omai sparso la terra
 Fuma, e corron di lui piene le fosse,
 E rotta e stanca e questa parte e quella
 A raccolta l' esercito rappella.

XLII.

Rappella i fuoi, che nell' avverso campo
 Erano entrati e non l' avevan rotto,
 Vulcano, e Doralice a loro scampo
 Richiama i fuoi, ch' andati eran di sotto,
 Ma quelli a questi, e questi a quelli inciampo
 Sono a ritrarsi, e già sei volte ed otto
 Alle trincee gli à rappellati invano
 Doralice di quà, di là Vulcano.

XLIII.

La gente d' arme avviluppata insieme,
 E dalla colla impiastricciata forte,
 Non si ritira, e l' una l' altra preme,
 Come fan le fastella le ritorte.
 Grida Vulcano e si corruccia e freme,
 E grida la terrena sua consorte,
 E s' accorge Mercurio all' iterate
 Grida, che i tordi l' ale anno impaniate.
 Onde

XLIV.

Onde rapidamente il volo spiega
 Passando il mar verso la selva Idea,
 E che subito venga a Lenno prega
 L'alma madre d'Amor, leggiadra Dea.
 Ella le due Colombe al carro lega,
 Bench' alquanto fatica le pareo,
 Perocchè al buio il carro suo governa,
 E non à chi gli porti la lanterna.

XLV.

Venere mossa, immantinente al Cielo
 Vola Mercurio e innanzi giorno arriva,
 E quà e là per lo stellante velo
 Finestre ed usci in quantitate apriva.
 Destatevi canaglia, io mi querelo
 Di tanto indugio, e pur ciascun dormiva.
 Giove dice tra se, che cosa è questa
 Che innanzi giorno mi rompe la testa?

XLVI.

E dalla carriuola Ganimede
 Chiama; sta' sù poltrone, accendi il lume.
 Balza il fanciullo allor subito in piede,
 E batte il fuoco ond' ei la stanza allume,
 Apre poi la finestra, e di fuor vede
 Scoter Mercurio le volanti piume,
 E dice al padre Giove; O mio Signore,
 Egli è 'l nostro Corrier, che fa romore.
 Giove

XLVII.

Giove sbadiglia, e fa portarsi i panni,
 E gli altri Dei subitamente desti,
 Dubitando di guerra, o d' altri danni
 Levansi dalle piume arditì e presti.
 Sorge Saturno e con gli ufati affanni
 Chiede chi sia che innanzi di lo desti.
 Sorgon Marte e Giunone a quelle botte,
 Pallade con la cuffia della notte.

XLVIII.

Di quà di là finchè l' aurora vegna
 Ogni Dio per veder piglia una stella,
 E sù la punta di un pezzo di legna
 L' acconcia ardente a guisa di facella,
 Indi perchè dal vento non si spegna
 La circonda di carta che suggella,
 E vanno poi per l' ampie regioni,
 Convertite le stelle in lanternoni.

XLIX.

Come furno gli Dei tutti levati,
 E pareva a ciascun pur a buon' ora,
 Dice Mercurio; Io v' ò quì ragunati
 Perchè venghiate giù senza dimora
 Dalle stelle lucenti illuminati,
 Ciascun porti la sua, che l' ombre indora,
 E vedrete appiccata in sù la terra
 Un' aspra e dura e sanguinosa guerra.

E se

LVI.

E se vorrete poi che si divida,
 O ch' ella duri per qualche giornata,
 Ordinerete voi ch' io la recida,
 O che rimanga pur sempre appiccata.
 E così detto egli fa lor la guida
 Con la stella di Venere incollata
 Sopra la mazza d' Ercole, che splende
 Più d' una torcia, e ingiù la strada prende.

LVI.

L' un all' altro dicea, che guerra fia
 Questa, che innanzi giorno ci conduce?
 Pipistrelli e Civette in bizzarria
 Saranno entrate, or che non è la luce.
 Ed ecco al fin della notturna via
 Già pervenuto è quel volante Duce,
 E ristrettesi l' ali in sù 'l groppone
 Posa sul laberinto il lanternone.

LVII.

E levata la carta, che dintorno
 Facea difesa all' amorosa stella,
 Quindi un lume apparìa che eguale al giorno
 Rendea la notte e quasi ancor più bella,
 E Venere, che giunta in quel contorno
 Muovesi al lume della sua facella,
 Come barca smarrita, allor che verna,
 Si drizza alla Ligustica lanterna.

Or

LIII.

r a questo spettacolo condotta
 La masnada del Cielo, e dalle Stelle
 L' ombra notturna dissipata e rotta,
 Sì ch' ei posson veder le bagattelle,
 Immaginate, che dicesse allotta
 La Dea, che la più bella è fra le belle;
 L' un pugno e l' altro immantimente chiuso
 Ratta al marito suo corse sul muso.

LIV.

poichè gli ebbe l' uno e l' altro ciglio
 Fatto più grosso d' un gran calamaio,
 E pelata la barba, e da consiglio
 Stracciato un lucco convertito in faio,
 A dir comincia; Ah! vil brutto coniglio,
 Sudicio pestator d' ogni mortaio,
 Che dal Ciel cali a tanto disonore,
 Che ti mancava il mio per far favore?

LV.

Or ecco quel, che per una scappata,
 Ch' io fo con uno Dio di ferro cinto,
 Trappole tende, e fammi alla brigata
 Mostrar l' ignudo al natural dipinto,
 Ed ei con una sua vecchia intarlata
 Scimia sfogando il suo lascivo istinto,
 Forze d' Ercole fa; giudica Giove,
 S' elle sian degne e gloriose prove.
 Lascianlo,

LVI.

Lascianlo, o Dei, che se tal vita mena
 Pur dugent' anni, e se medesimo esalta,
 Potrà senza fastidio e senza pena
 Esser poi fatto cavalier di Malta.
 Si contorce a tai detti e si dimena,
 E pur non si discioglie, o si dismalta
 La colla, che non vuolè esser divisa,
 E gli Dei crepan tutti dalle risa.

LVII.

Allor piangendo; O fratel mio ribaldo,
 Che ti fo ben dir io me n' ai fatt' una,
 Sciommi ti prego; ed egli; Orsù sta' saldo,
 Nè far motivo, o resistenza alcuna.
 Gli Dei paion Boccacci da Certaldo
 Ridendo tutti al lume della Luna,
 E Giove strigne, che vuole il bordello
 L' occhio a Mercurio, ed ei piglia il coltello.

LVIII.

E destramente poi l' intrisa lana,
 Come la falce il fien, rade e ragguaglia,
 E ridendo e radendo alla fontana
 S' accosta, e fatto un buon fastel di paglia,
 Tagl' io, dice alla Dea, che cortigiana
 Per lui vuol farsi; ella risponde, taglia;
 Ed egli ziffe; e 'l povero Vulcano
 Riman senza niente, oh caso strano!

Così

LIX.

Così (nè sperì più remissione)
 Spargendo acerbi e sanguinosi rivi
 Privo si resta il misero Castrone
 Del sustantivo con gli addiettivi.
 Manda per lo suo carro allor Giunone ,
 Portalo in Cielo e levalo di quivi ,
 Dove poi (ma stentando allo ipedale)
 Esculapio il guarì d' ogni suo male .

LX.

Doralice l' avanzo di Vulcano
 Per fame si mangiò quel giorno stesso ,
 Poscia venendo meno a mano a mano
 Il dì seguente e poi quell' altro appresso ,
 La morte viene e con la falce in mano
 Lascia d' aspro rigor suo volto impresso ,
 Chiud' ella i lumi e in graziosa forma
 Passa la bella Scimia e par che dorma .

LXI.

Gli Dei dalla quistione an fatto intanto
 Ritorno in Cielo , e di Vulcano insieme
 An riso tutti e sganasciato tanto ,
 Ch' ogni petto ne tosse , ogni occhio geme .
 Ma la Diva d' Amor si ferma alquanto
 Scorrendo i lidi e le pendici estreme
 Del bosco d' Ida , ove con l' Alba nuova
 Torna a cercar del figlio e non lo trova .

K

La

LXII.

La bell' Alba forgea nel viso rossa,
 Di dove stè senza conclusione
 Tra la bava notturna e fra la tossa
 Dell' impotente suo freddo bertone,
 E spargea l' aria intorno a se rimossa
 Con ventaglio di penne di pavone,
 E con quel vento in queste parti e in quelle
 Spegnea moccoli in terra e in Cielo stelle.

FINE DEL DECIMO CANTO..



CAN-



CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

*L' empio Morfeo sotto mentito aspetto
 È dalla vaga Dea creduto il figlio,
 Racconta poi, che nel Tartareo tetto
 Corser gli Spirti, e s' adunò il Consiglio,
 Ove l' opre d' Amor narrando Aietto
 A lui fu destinato eterno esiglio,
 Poi narra, che all' uscir del morto regno
 Seco incontrossi e combattè lo Sdegno.*

I.

VEnere per la selva antica e spessa,
 Che facev' ombra in sù l' Idea montagna,
 Cerca del figlio, e non veggendo impressa
 Orma di lui se ne corrucchia e lagna,
 Pur consolarsi ad or' ad or non cessa
 Con lo sguusciar tra via qualche castagna,
 Che buon cumulo in grembo ella n' à posto
 Per farle mezze a lessò e mezze arrosto.

K 2'

Amor,

II.

Amor, tra l'ombre de' fronzuti rami,
 Amor, dove se' tu, dicea, rispondi,
 Dove figlio da me soletto brami
 Star separato, oimè, dove t'ascondi?
 Quant' omai vorrai tu ch' oggi ti chiami?
 Ben rispondono a me gli antri profondi,
 E tu fai, più di lor sordo e costante,
 Alle mie voci orecchie di mercante.

III.

Amor, deh se tu vuoi qual baioncello
 Meco far questo giorno a Poma piatta,
 Vieni, rispondi almen, quand' io t' appello,
 (Così 'l gioco richiede) e poi t' appiatta,
 Deh rispondimi omai, fanciul mio bello,
 Che mi fai girar quì com' una matta,
 Rispondi, omai sfogato esser tu dei,
 Rispondi, Amor, ch' io sò che tu ci sei.

IV.

Ma le parole e le dimande i venti
 Se ne portan da lei senz' alcun frutto,
 E delle volte omai son più di venti,
 Ch' ella à corso e ricorso il bosco tutto,
 Ond' ella pone agli affannati accenti
 Pur freno alfine, e non col viso asciutto
 Ponfi a sedere, e con immobil faccia
 Penfa e ripenfa e non sa che si faccia.

Or

V.

Or così mentre ella soletta fiede
 Co' suoi pensieri in solitaria parte,
 Un suon, che grave ruffa ecco le fiede
 L'orecchie, e d' un cespuglio il ruffo parte,
 Allor volg' ella immantinente il piede
 Verso le fronde avviluppate ed arte,
 E colà dentro in graziole forme
 Vede 'l figliuol, che dolcemente dorme.

VI.

Vedel, che co' begli occhi alletta e ride
 Così ferrati, or che fariano aperte
 Quelle pupille lor, dolci omicide,
 Se faettano i cuor chiuse e coperte?
 La chioma, che si sparge e si divide
 All' omero ed al sen fa due coperte
 D' un oro sottilissimo filato,
 E l' un' e l' altra coltra è di broccato.

VII.

Sul turcasso d' avorio il capo posa,
 Ch' alquanto il preme e fanne uscir gli strali,
 Che quindi sparti in sù la terra erbosa
 Sfoderate an le punte aspre e mortali,
 Spirano fuor tra l' una e l' altra rosa
 Della bocca odorata aure vitali,
 Aure ch' uscendo fuor del caro petto
 Spargon tra que' castagni ambra e zibetto.

VIII.

Venere s' avvicina e parte vuole
 Recarsi il figlio pargoletto in braccio,
 E parte si rattien, perchè le duole
 Di sciorre a lui del dolce sonno il laccio,
 Mira e rimira e senza far parole
 Par che si strugga, come al Sole il ghiaccio
 Nè potendo soffrir materna voglia
 Forz' è pur, che dal sonno un bacio toglia.

IX.

Le labbra inchina e leggermente tocca,
 Per non destare il suo diletto pegno,
 I bei labbri d' Amor con la sua bocca,
 Ma il bacio affrena, ond' ei non varchi il segno
 E come neve senza vento fiocca
 Sull' erba, e non aggrava il suo sostegno,
 Tal di Venere il bacio attinge solo
 I labbri e non gli preme al suo figliuolo.

X.

Ma nel ritrarre in un col bacio il fiato
 E renderlo alitando umido e lento,
 Mira il nume d' Amor tutto cangiato
 Scolorarsi il bel viso in un momento,
 Divien setola irfuta il crine aurato,
 Fuggesi il labbro infra' l suo naso e 'l mento
 E mette acuta una ritorta zanna
 Bavosa e lunga assai più d' una spanna.

Due

XI.

Due mal d'accordo e mal pulite corna
 La bieca fronte e raccrespata spunta,
 L'occhio indentro fuggisfi e più non torna,
 E'l naso al destro orecchio alza la punta,
 Spelazzata sù'l mento e disadorna
 Cresce la grigia barba, orrida ed unta,
 E qual biscia volubile la coda
 Pende dal tergo e si ripiega e snoda.

XII.

Raccapricciasi Venere e rimane
 A sì gran metamorfosi confusa,
 Come chi vada alla cassa del pane,
 E dov'egli era, trovi pien di fusa,
 Mira poi meglio alle fattezze strane
 Di quella bestia insolita e confusa,
 E riconosce alfin ch'egli è Morfeo,
 Torturato Demonio, infame e reo.

XIII.

E dicendoli, furbo mascalzone,
 Cavasi immantamente una pianella,
 E tira e coglie il misero Demone
 Nel naso a lui fra l'una e l'altra stella.
 La man subitamente ei vi si pone,
 E sente uscirne il mosto e l'acquerella,
 E dice, a mezzo di scorgendo notte,
 Voi fate al Seracin più di due botte.

XIV.

Ma qual cagion, senz' aspettar la tromba,
 Così v' à mossà a correr la carriera,
 E vi fà d' una semplice colomba
 Diventar contro a me tosto sì fiera?
 E la pianella, che sul naso piomba,
 Riporta a quella Dea, che scalza n' era,
 E nel portarla accortamente guarda
 Di non vi gocciolar con la mostarda.

XV.

Venere allor; Tu dunque, tu, furfante,
 Presuntuoso, ancor sei tanto ardito
 Di vestirti d' Amor forma e sembiante,
 Ond' io t' abbia a baciar così vestito?
 Che non mi bacia, dal capo alle piante
 Se prima non si lava il mio marito,
 Oimè ch' ò fatto incautamente! oibò,
 Che di lezzo d' Inferno puzzerò.

XVI.

Allor dappoichè quattro volte o sei
 Con foglie di castagno il naso à netto,
 E temperato alquanto à di colei,
 Che l' à percosso, il disdegnoso affetto,
 A dir comincia; Canchero alli Dei,
 Se chi gli serve e fà ciò che gli an detto,
 Com' ò fatt' io, ciò che diceste voi,
 Così ne vien remunerato pòi.

Per

XVII.

Per passar nell' Inferno, io ch' altrimenti
 Passar non vi potea, la forma presi
 D' Amore, e feci sì che quei dolenti
 Spiriti mi scacciar de' lor paesi,
 Credendo esser me lui, per questo i denti
 M'avete rotto, o guiderdon cortesi,
 Ma più, Signora, altra mercè non chieggio
 Del servir mio, che voi fareste peggio.

XVIII.

Se non pentita allor Venere, almeno
 Manco sdegnata, Orsù, dice a Morfeo,
 Contami adunque e fa' ch'io sappia appieno
 Ciò che in servizio mio per te si feo
 Nella magion degli angui e del veleno,
 Che dato io non t' avrei colpo sì reo,
 Se prima che tirarti io fussi stata
 Degli accidenti tuoi bene informata.

XIX.

Morfeo comincia; Allor che tu mi desti
 Quell' aura tua da trasformarmi il volto,
 Quell' aspetto pres' io, che tu vedesti,
 E da Caronte fui subito accolto,
 Corron gli spirti lacrimosi e mesti
 Per lo mondo laggiù d' ombre sepolto,
 E portan la novella al lor Signore,
 Che nell' Inferno è penetrato Amore.

XX.

Dir non potreti allor, quanti e diversi
 Furo i parer, l'opinionì strane,
 Che quei Demoni in tenebre sommerfi
 Ebber sopra di me per l'empie tane,
 Chi mi vuol, chi mi scaccia, e chi dolerfi
 Vuol, se si parte Amor, chi se rimane,
 Chi mi vuole in prigione e chi sommerfo,
 Chi scacciar, se si può, dell'Univerfo.

XXI.

Ma poichè tutti al Campidoglio oscuro
 Dell'abisso Infernale a suon di corno
 Gli Spiriti laggiù concorsi furo,
 Che tutti quanti vi si ragunorno,
 Appunto come al minacciar d'Arturo
 Tempesta e 'l Cielo è già ferrato intorno,
 Alla toma difesa da rovaio
 Dal bosco i porci suoi chiama il porcaio.

XXII.

Plutone incominciò; Come ciascuno
 Di voi debb'esser già bene informato,
 Amore è sceso al nostro albergo bruno,
 Perchè la madre in Ciel l'è sculacciato,
 E questa è la cagion ch'io vi raguno,
 Cornuto e venerabile Senato,
 Perchè da voi deliberato sia
 O di tenerlo, o di mandarlo via.

Di

XXIII.

Di farli dispiacer non mi contento,
 Perchè gli è Dio, quantunque sia garzone,
 E tira il suo balestro a cento a cento
 Saette acute senza descrizione,
 E sà coglier la mira a lume spento,
 Però dich' io, diaboliche persone,
 O ch' ei rimanga, o batta via pur l'ale,
 Ma non ci mette conto a fargli male.

XXIV.

E quì tacque Plutone. Allor la moglie,
 Che si dimanda mona Proserpina,
 Donna valente, che 'l penneccchio toglie
 La sera, e fila infino alla mattina,
 In sì fatto parlar la lingua scioglie;
 O Dei di questa grande ampia cantina,
 Che vivete quaggiù tra 'l sudiciume
 Notte e dì sempre, e non vedete lume,

XXV.

Io che non nacqui come voi sotterra,
 Fra le tinte caverne e tenebrose,
 Ma fanciulletta già sopra la terra
 Cogliea de' fior sù per le piagge erbose,
 So che cosa sia 'l dì, che s' apre e ferra,
 E qual vantaggio è di veder le cose,
 Che chi non vede e v' à cercando al tasto
 Può pigliar per un uovo un pomo guasto.

XXVI.

Per questo io vi vo' dir, che bench'io sia
 Donna ed abbia però poco cervello,
 Come quella, ch' anch'io la parte mia
 O' visto e conosciuto il buono e 'l bello,
 Voi pur dovrete almen per cortesia
 Star cheti ed ascoltar quel ch' io favello;
 Amor, che poco dianzi è fra noi giunto
 E' l caso dell' Inferno appunto appunto.

XXVII.

Non è questo fanciul, come si stima,
 Nato nell' alta region sovrana
 Della Dea, che risveglia ultima e prima
 Tutti i facchini e mandagli in dogana,
 Ma come ser Francesco à detto in rima,
 E' nato d' ozio e di lascivia umana,
 Di soavi pensier poscia nutrito,
 Verbigrazia lasagne e pan bollito.

XXVIII.

Or se nato costui sì dolcemente,
 Ed allevato a briciole di pane,
 Fa con suoi strazj tribolar la gente,
 E mette frenesie crudeli e strane,
 Dormir non lascia, e chi sua rabbia sente
 Sconsolato e distrutto ne rimane,
 Che crederem che sia per far tra noi
 Con la fierezza de' tormenti suoi?

Qui,

XXIX.

Quì, dove s' egli avrà del pan di miglio
 Gli parrà di mangiar pastareale,
 E non farà dappoi raffio, o ronciglio,
 Che a paragon di lui possa far male.
 Però conchiudo, che per mio consiglio
 Costui s' accetti e facciafi Infernale,
 Ch' egli ai nocenti addolorati e mesti
 Farà ben digerir cancheri pesti.

XXX.

Si potrà dare il volo all' avvoltoio,
 Che rode a Tizio il rinascente core,
 Che roderagli ancor la pelle e 'l cuoio
 E metterà più crudel becco Amore.
 Le figliuole di Dano 'l colatoio
 Potran gettar, che per versarne umore
 Quinci e quindi facendo un doppio foro
 Amor si servirà degli occhi loro.

XXXI.

Si potrà riposar colui che gira
 La notte e 'l dì la ruota d' Iffione,
 Che Amor con maggior fretta e maggior' ira
 Aiuterassi a volgere il frullone.
 Potrà dell' acqua uscìr che si ritira
 Tantalo e sempre invan corre al boccone,
 Uscìr con fame e con la lingua secca,
 Che Amor sia meglio a farli la cilecca.

E non

XXXII.

E non occorrerà che notte e giorno
 Stiano i Demon con roncole e mannaie
 A tagliar legne e rattizzare intorno
 Il fuoco, che bollir fa le caldaie,
 Che l'incendio d' Amor più d' ogni forno,
 Abbrucerà le pale e le fornaie,
 E per mia fè la cenere e 'l carbone
 Arso riarderà questo garzone.

XXXIII.

Anzi se noi vorrem, (che non si trova
 Tra noi chi sappia dar questo tormento)
 Ch' altri nel fuoco tremi, o gli si muova
 Sudor nel ghiaccio, mille cinquecento
 Volte n' à fatta Amor sì chiara prova,
 Che non bisogna aggiungervi argomento,
 E son volgari effetti suoi, pur come
 Sono il portar' agli asini le fome.

XXXIV.

Lasciamo adunque e riposiamci alquanto,
 Signor Demoni, omai doppo tant' anni
 Ministrare a costui la pena e 'l pianto,
 E versar le corbella degli affanni.
 Fin' adesso abbiam noi pur fatto tanto,
 Che non fia di ragion chi ci condanni,
 Lasciam far lui, che non farà minore
 Senza dubbio del nostro il suo dolore.

E qui

XXXV.

E quì mona Proserpina tacendo
 Si ripon sù la seggiola a sedere
 Con certe smorfie sue se rivolgendo,
 Quasi che non vi possa entro capere,
 E gli occhi or quà, or là grave volgendo
 Per lo Senato delle facce nere,
 S' accorge il suo consiglio esser piaciuto
 A molti, e da tre quarti ricevuto.

XXXVI.

E già tutti i Demoni alla mia volta
 Cominciano a venire e farmi festa,
 E levato il romor la nera volta
 Suona del centro affumicata e mesta,
 Chi l' arco mio, chi la faretra à tolta,
 E chi l' oncinò in cambio suo mi presta,
 E così fa l' affaticata e rea
 Ciurma, se vien compagno alla galea.

XXXVII.

Ma sentendo quel moto, in suono orrendo
 A dir comincia la gran furia Aletto;
 Fermatevi canaglia, e v'è spargendo
 Folgori fuor per l' infiammato aspetto,
 Che sì, che sì, che per la coda io prendo
 Qualcun di voi? fermatevi in effetto,
 Plutone ancor non à determinato,
 Che Amor si tenga, ovver sia licenziato.
 Ed io,

XXXVIII.

Ed io, se non son moglie al Re dell' ombre,
 Come colei, che ragionò pur ora,
 Ed à d' error le vostre menti ingombre,
 Pur degna son d' esser udita ancora,
 E vo' far che si scuopra e si disgombre
 La sua bugia, che a nostro danno fora;
 E' novella costei, ragiona a caso,
 E non discerne dalla bocca al naso.

XXXIX.

Amore è cosa dolce, e non arriva
 Alla dolcezza sua zucchero, o mele,
 Checchè di lui se ne ragioni, o scriva
 Chi ne fà le doglianze e le querele.
 Ancor la gatta, allor che sopr' arriva
 Al topo e ficca il dente suo crudele,
 Miagola, e quel corruccio e quel lamento
 Non è già di dolor, ma di contento.

XL.

Ben le concederò, che alcun travaglio
 Co' piaceri d' Amor sempre si mesca,
 Perchè si gustin più, siccome l' aglio
 Saporito il favor fa che riesca,
 E chi vuole il gran buono adopra 'l vaglio,
 E così avvien dell' amorosa tresca,
 Amor fa saporiti i suoi diletti
 Con pene, gelosie, noie e dispetti.

E se

XLI.

E se non è piacer, che mescolato
 Non sia di qualche affanno in terra mai,
 Se numero maggior vien ritrovato
 Nel diletto d'Amor, d'affanni e guai,
 Maggiore il bene, a cui si pone allato,
 Dal mal, ch'è seco, argomentar potrai,
 Così si può da quant' orror conduce
 La notte, argomentar quant' è la luce.

XLII.

Ma ditemi di grazia, o Signor Mostri
 D'Averno, avete voi forse credenza,
 Che gli uomini lassù negli alti chioftri
 Sian senza senno e senza esperienza?
 Se noi sappiam quì fare i fatti nostri,
 Sanno ancor essi e con più diligenza,
 E tutti quanti i goffi, o letterati
 O sono, o sono stati innamorati.

XLIII.

E se l'innamorarsi è lor talento,
 Credete voi ch'ognun s'innamorassi,
 Se questo innamorar fusse tormento?
 Sarebbe ben un bue, chi se'l pensassi.
 Conchiudo dunque, ch'io non mi contento
 Ch'Amore alberghi ne' paesi bassi,
 E non vo' che quaggiù tra queste pene
 Si cominci l'un l'altro a voler bene.

Che

XLIV.

Che non è già la barca di Caronte
 Sola, che ci difenda il nostro regno,
 Che Giove e Marte con le man sì pronte
 Sopra il fiume farian ponti di legno;
 Ma quei che guardan noi dalle lor' onte
 Son l' odio e l' ira e'l canchero e lo sdegno,
 Tutti quanti nemici capitali
 D' Amor, come dell' acqua gli stivali.

XLV.

Per questi dunque non entrando Amore
 Quaggiù tra le caligini sepolte,
 Gli Dei, che n' anno impastricciato il core,
 Come s' è visto centomila volte,
 Non vogliono abitar tra l' atro orrore
 Di queste region basse ed incolte,
 Che se ci entrassi Amor, seguendo lui
 Ecco tutti gli Dei ne' regni bui.

XLVI.

E tosto fatte intonacar le grotte
 Ne farian logge e camere terrene,
 E con lanterne vincerian la notte,
 Onde ci si vedrebbe bene bene,
 Indi scacciando noi gente merlotte
 Con le nostre medesime catene
 Ci trarriano al più lungo il terzo giorno
 Tutti legati al porto di Livorno.

Dove

XLVII.

Dove poi Proserpina al suo Plutone
 Cercherebbe ogni dì la camiciuola,
 Ed ei per presentarne le persone
 Faria stuzzicadenti alla Spagnuola.
 Dicovi adunque per conclusione,
 A far di cento mila una parola,
 Ch' è buono Amor, ma per gli amici suoi,
 Nemici nostri, e non è buon per noi.

XLVIII.

E non creda Proserpina, che quando
 Ben fusse reo, ben doloroso e fiero,
 E volesse per noi gir tormentando,
 Consentir lo dovesse il vostro impero,
 Perocchè mantener se non oprando
 Giammai non si potria stabile e intero.
 L' aer, che non si muove invelenisce,
 E senza correr l' acqua si marcisce.

XLIX.

Se noi stessim quaggiù senza fatica
 Durar, senza travaglio e senz' affanno,
 Per la grassiezza muoversi a fatica
 Più non potrebbe alcuno in capo all' anno,
 E 'l mondo e la sua gente a noi nemica
 Correrebbero arditi a farci danno,
 Gridando addosso, addosso, che i Demoni
 Son diventati un branco di poltroni.

E quì

L.

E quì tacque la Furia. Allor levato
 Plutone in piè con maestà favella;
 Prudentemente per ragion di stato
 A' detto questa, ed à risposto quella;
 Mà 'l punto ancor non s' è determinato,
 Se chi buono, e chi reo l' Amore appella;
 Ritener si può quì, se fusse rio,
 Ma non è, s' egli è buono, il fatto mio.

L I.

S' io riguardo agli effetti, alcuna volta
 Gli veggio buoni, alcuna volta rei,
 E non sò s' egli è nato, o della stolta
 Lascivia, o sia progenie degli Dei.
 Però sentasi lui, da lui sia sciolta
 Nostra ignoranza. Amor dinne chi sei,
 Se' tu buono, o cattivo? e ciò non solo,
 Ma dinne ancor di chi tu sei figliuolo.

L II.

Ed io, che la sembianza avea d' Amore,
 Facendo un bello inchino al padre Pluto,
 Son, dico, un buon fanciullo, o mio Signore,
 E vengo quì che mamma m' à battuto,
 La mamma è quella stella, che vien fuore
 Nel Ciel prima che 'l giorno sia venuto,
 Siccome il postiglione alquanto pria
 Giunge sonando il corno all' osteria.

Ma

LIII.

Ia sono, a dire il ver, di lei piuttosto
 Adottivo figliuol, che naturale,
 E vi dirò, per ispedirvi tosto,
 Come'l caso seguì del mio natale.
 Vener fece un banchetto, e s' era posto
 Poro a dormir, che gli avea fatto male
 La quantità di nettare, ch' avea
 Mesciuto a lui quella Ciprigna Dea.

LIV.

osì Poro briaco appiè d' un fico
 S' era posto a dormir, Poro abbondante
 D' ogni ricchezza e di virtude amico,
 A cui la Povertà comparve avante,
 Che trista e macra e in abito mendico
 Verso Poro venia mesta e tremante,
 E desiosa averlo per marito
 Accanto se li pon senz' altro invito.

LV.

oro tra'l sonno muovesi e l' abbraccia,
 E gravida di lui mi partorisce,
 Ma perchè il vin beuto e la vernaccia,
 Che Venere li diè, mi concepisce,
 Vuol che per figlio tuo chiamar mi faccia,
 E per tal mi ritiene e mi nutrisce,
 Ma veramente i miei parenti foro
 La Penia poverella e 'l ricco Poro.

E così

LVI.

E così per la parte, che la madre
 Ebbe in produrmi, io ne vò scalzo e nudo.
 E per le qualità che diemmi il padre,
 Son forte, ardito e temerario e crudo,
 Ma son Dio veramente e di leggiadre
 Opre son vago, e quì gli accenti chiudo.
 Allor del mio natale e miei costumi
 Certificati i tenebrofi numi,

LVII.

Via, via, tutti in un tempo, fuora, fuora,
 E da quell' ombre a Cerbero cagnaccio
 Mi fan gridar in bando allora allora
 Senza processo, e dannomi lo spaccio,
 Mi ripassa Caron la morta gora,
 Ed io da lor me ne diparto e taccio,
 E' l' piè rivolgo alla Tenarea buca,
 Dove l' aria migliore a me riluca.

LVIII.

Quivi all' uscir della Tartarea notte
 Nello Sdegno m' abbatto, e credend' egli
 Ch' io fussi Amor, mi tira alcune botte,
 E l' un con l' altro poi venne a capegli.
 Pur ci spiccammo; ei con le labbra rotte,
 Io con le ciglia, come gli accertegli,
 E in quella nostra orribile tenzone
 Mi si ruppe il sonaglio del montone;
 Ch' io

LIX.

Ch' io me l'avea legato intorno un fianco
 Doppo al turcasso, e quando ei m'abbracciò
 La faretra stringendo, e stringend' anco
 L'interposta vescica, ella scoppiò,
 E così venne, o bella Diva, manco
 Quell' aura tua, che pria mi trasformò,
 E dappoi mi negò questo rispetto,
 Ch' io potessi tornar nel primo aspetto.

LX.

Però rimasi alla sembianza Amore,
 Ma quest' arco dorato e questi dardi
 Non anno forza di passare il core,
 Ch' io gli conserverei con più riguardi,
 Capperi, s' egli avesser tal valore,
 Non son pesci in effetto per Lombardi;
 Venistù poscia e m' ai dismalcherato,
 E con una pianella ammaestrato.

LXI.

E quì tacque Morfeo, che attentamente
 Fu dalla bella Venere sentito,
 E piacquele d' udir, che all' ombre spente
 Non trovi albergo il figlio suo gradito,
 E ringraziando come diligente
 Il Diavolo che s' era travestito,
 Toccalo sù la spalla, e basti intanto,
 Dicendo, che non à moneta accanto.

Venere

LXII.

Venere torna a ricercar le fronde
 Del perduto Cupido, e lo richiama,
 Ma 'l furbetto fa 'l sordo e non risponde,
 E nascoso si stà doppo una rama,
 Carica l'arco e fa sue ciglia tonde,
 E drizzando una freccia a chi lo chiama,
 Tira, e tacita v'è la sua saetta
 Nel fianco a Citerea, dov' è diretta.

LXIII.

Fermati pazzere!, che fai? quel seno,
 Che tu ferisci, è della madre stessa.
 A proposito; ei tira, e di veleno
 Rimane a Citerea l'anima impressa,
 Or quai petti da lui sicuri sieno,
 Chi vanterà di libertà promessa,
 S'ei non à nè riguardo, nè timore
 Anco a ferir della sua madre il core?

FINE DELL' UNDECIMO CANTO.

CAN-



CANTO DUODECIMO.

A R G O M E N T O.

*La Dea di Gnido al pastorello Anchise
 Rivolge il guardo, e se n' infiamma il petto,
 Ma dappoich' egli in lei le luci affise,
 Fugge pien di vergogna il giovinetto.
 La consola Drusilla in varie guise,
 E prima di condurla al proprio tetto
 Narra, che il figlio è nel compor sì destro,
 Quanto sciocco Poeta era il Maestro.*

I.

C Antò il gran Vate i perigliosi affanni,
 Che per mare e per terra Enea sostenne,
 Mentre a fondare i perigliosi scanni
 Per l' impero del mondo a Roma venne.
 Io quel dirò che in sul fiorir degli anni
 Nel bosco d' Ida al genitore avvenne,
 Dove alla bella Dea cotanto piacque,
 Che il nipote di Giove in terra nacque.

L

Dal

II.

Dal figlio punta il desioso sguardo
 Venere volge infra quell' ombre e mira
 Un giovane pastor, che sopra un dardo
 Sospeso alquanto il manco piè ritira,
 Guarda l' armento suo, che lento e tardo
 Pascendo l' erbe intorno a lui s' aggira,
 Veste di bianche pelli il tergo e 'l petto,
 Da coturno di argento à 'l piè ristretto.

III.

L' oro ondeggiante in sù l' eburnea fronte
 Non copre intero il berrettino acuto,
 Che sembra a notte in sù la cima al monte
 Fuoco da lungi rosseggiar veduto.
 Ma qual notte dich' io? sù l' Orizzonte
 Poichè una settimana è ben piovuto,
 Non torna il Sole a comparir sì bello,
 Come appar tra quei boschi il pastorello.

IV.

Diciassett' anni ei non finisce ancora,
 E per l' agili sue membra crescenti
 La giovane virtù, che le invigora,
 Gli occhi a se tira a riguardarle intenti,
 Scarica Amor quelle sue ciglia e fuora
 Scoccan diritti al cor dardi pungenti,
 Con sì dolce ferir, ch' escon del petto
 L' anime non per duol, ma per diletto.
 Non

V.

Non affatto ricciuta e non senz' onda
 La chioma amabilissima e sottile
 Spargesi in vago error tra fosca e bionda
 Di gigli e rose in su' l fiorito Aprile,
 Spira la bella bocca aura gioconda,
 Di perle e di rubin varco gentile,
 Che parli, o si raccheti, in quel bel viso
 Movimento non à, che non sia riso.

VI.

Or Citerea, che non lontano il vede
 Fermo sù l' asta a custodir l' armento,
 Ammira già dalla sua fronte al piede
 Le fattezze leggiadre e 'l portamento,
 Già le piaccion soverchio e già concede
 Scala franca d' errore al suo talento.
 Deh come è ver che subito trovato
 Il bello piace a chi non è malato!

VII.

Tra se dicea; Dunque ne' boschi fanno
 Sì belle cose, e sai ch' io non credea,
 Che de' funghi e de' pruni in capo all' anno
 Sol producessè la montagna Idea.
 Insomma il mondo è bello, e se la fanno
 Gli uomin che fan quaggiù la lor semblea,
 E di tai giovanotti senza pelo
 Ad ogn' uscio però non veggio in Cielo.

VIII.

Un' altra volta, ch' io discesi in terra,
 Un ne trovai ch' aveva nome Adone,
 Di Cipro abitator, nobile terra,
 Che vive lieta in mia protezione,
 Feci alle braccia, e mi mandò per terra,
 E mi pigiò senza remissione,
 E confessar mi fece in ogni modo,
 Che gli uomini terreni anno del fodo.

IX.

Io che non ci era avvezza e mi credea
 Ch' ei fusser come noi sottili e vani,
 Sotto la salma sua stanca facea
 Puntando scorci inusitati e strani;
 Ma venne Marte, e me sua cara Dea
 Veggendo esser con lui stretta alle mani,
 Con pigliar forma d' un porco salvatico
 Uccise il giovanetto poco pratico.

X.

Io, che le sue maniere e' l dolce stile
 M' era piaciuto al primo incontro assai,
 L' aspra sua morte ai dodici d' Aprile
 Tutto quanto quel giorno lacrimai,
 E poscia il suo cadavero gentile
 La sera in un fioretto trasformai,
 Che tuttavia col bel pallor dipinto
 Di sangue a me ricorda Adone estinto.

Ma

XI.

Ma questi in fede mia miglior di quello
 Mi sembra, e da resistere alle botte,
 Che non è come lui sì minutello,
 E Marte in letto è con le spalle rotte.
 E muovendosi a lui; Giovane bello,
 Che mi potreste dar la buona notte,
 Di grazia acconsentite in cortesia
 Ch' io quì rimanga in vostra compagnia.

XII.

Mugner v' aiuterò cavalle e vacche,
 E sò fare il butirro e la ricotta,
 E rimorchiar le pecorelle stracche
 Con la verga e col fischio a otta a otta,
 La sera porterò piene le facche,
 Dove farà la mandra tua ridotta,
 Di nespole, castagne e lazzeruole
 E di mele francesche e d' appiuole.

XIII.

Sono una Ninfa e vengo di lontano
 Per farmi in questi boschi pecoraia,
 Per li poggi son usa e per lo piano,
 E sò guardar castroni a centinaia.
 Anchise, che non à del cortigiano,
 E non è ancora avvezzo a quella baia,
 Non sà che dire e si vergogna e tace
 E diventa nel viso come brace.

XIV.

Venere in quel novello suo vermiglio,
 Che di mature fragole il colora,
 Fissa con tal desio l' avido ciglio,
 Che sel bee rimirando e l' assapora,
 Passera è 'l guardo suo che vola al miglio,
 E nel tirar le sue granella fuora
 Con famelico becco, intorno è tesa
 La rete, e vi riman pasciuta e presa.

XV.

Non abbiate vergogna, al giovanetto
 Indi la Dea soggiunge, anch' io non passo
 Ventiquattr' anni, e di beltà d' aspetto
 Più d' una e più di dieci addietro lasso.
 Vergogna è 'l poter prendersi diletto,
 E lasciar' ir l' occasioni a spasso.
 Siamo or quì soli, e la stagione e 'l loco
 Par che ne inviti a trastullarci un poco.

XVI.

E in questo dire alle purpuree gote
 La bella mano approssimar volendo,
 Schivo ed incolto alle carezze ignote
 S' arretra il pastorel più sempre ardendo;
 Alfin dappoichè più soffrir non puote,
 Gli omeri volge e se ne và fuggendo.
 Ferma, stolto, che fai? tu sei ben tù
 Delle pecore tue pecora più.

Que-

XVII.

Questa, da cui t'involi, è la più bella
 Diva che regni in Ciel, questa è colei,
 Che se guarda, o se ride, o se favella,
 Fà innamorar di se tutti gli Dei,
 E tu, sciocca fraschetta, in mentre ch' ella
 Viene alla volta tua, fuggi da lei,
 O che faresti tu, se t'incontrasse
 Una vacca bizzarra, che cozzasse?

XVIII.

Venere a seguirlo il piè rivolta,
 E con dolci parole inzuccherate
 Più che la pera cotta, che ravvolta
 Sia tra le Bergamasche pizzicate,
 Ferma, dice, ben mio, fermati, ascolta,
 Lasciami vagheggiar la tua beltate,
 Ferma, non vedi tu, cara mia vita,
 Che riman la tua greggia incustodita?

XIX.

Ferma, vedi colà, che l'un montone
 Sfidato à l'altro e cozzano sì forte,
 Che se tu non rimedi col bastone,
 Forse amendue ne caderanno a morte,
 E di quà sopra l' orlo d'un burrone
 Pende una capra per le corna torte
 Solo appiccata a un tenero rampollo,
 E cadrà tosto e fiaccheràssi il collo.

XX.

Ma fugge e tace il pastorello, ed essa
 Che non può insieme e correre e pregare,
 Stanca anelando alfin dal corso cessa
 Sola soletta, e non sà più che fare,
 Quando una certa vecchia a lei s'appressa,
 Che portava il bucato a rasciugare,
 E dalla zana ingiù le cadean mille,
 La polvere annaffiando, umide stille.

XXI.

Vede costei che 'l pastorel fuggiva,
 E fermossi a chiamarlo e nulla valse,
 Perch' egli ovveramente non l'udiva,
 O de' richiami suoi poco gli calse;
 Sopraggiunge la vecchia, ove la Diva
 Si fermò stanca e più salir non valse,
 E dice a lei, poichè vicina l'era,
 Iddio vi salvi, o bella forestiera.

XXII.

Venere allor tra se; Non è già spenta
 Gentilezza del tutto in queste bande;
 E pregando la vecchia, ella rallenta
 Il passo ov'una quercia i rami spande,
 E di ragionar seco si contenta;
 Ma prima, perchè 'l carico era grande,
 La Dea regge la zana, ond' ella il posi,
 E ricoveri il fiato e si riposi.

Poi

XXIII.

Poi dice; Or che volete? Un pastorello,
 La Dea soggiunge, e lo descrive appieno,
 Bramo saper chi sia, dove l' ostello,
 Quali i compagni, o suoi parenti sieno.
 La vecchierella allor; V' intendo, quello
 Che voi vorreste, anch' io vorrei non meno,
 Ma per me non poss' io, perchè non solo
 Son vecchia, ma 'l garzone è mio figliuolo.

XXIV.

Io mi chiamo Drusilla, ed egli Anchise,
 Capiro ch' è mio marito esser suo padre
 Crede, perch' io gliel dico (e quì forrife)
 Ma nol credo già io, che son sua madre.
 Egli è salvaticuzzo, in cento guise
 O' cercat' io l' aspre maniere ed adre
 Torli d' addosso ed addomesticarlo,
 Ma non come vorrei potuto ò farlo.

XXV.

In questo il figlio mio non mi somiglia,
 Ch' io fò sempre servizio volentieri,
 E non solo ai parenti e alla famiglia,
 Ma a' vicini, agli strani, ai forestieri.
 L' amorevol mio cor non porta briglia,
 Non fa distinzion dai Bianchi ai Neri,
 Ma vuol bene a ciascuno, e non à voglia
 D' altro, che di voler quel ch' altri voglia.

XXVI.

Ma questo mio figliuolo, o ch'ei s'avveggia
 Ch' altri lo stimi bello, o ch'egli ancora
 Non sappia ben che la bellezza deggia
 Esser cortese a chi se n'innamora,
 Non fa conto d'altrui, ma paoneggia
 Se solamente e sol se stesso onora;
 Beato lui ch'è sul fiorir degli anni,
 Ma ch' invecchia diventa un barbagianni.

XXVII.

Ei si diletta di compor dei versi,
 E vorrebbe, se può, farsi poeta,
 A' tentato fin quì studi diversi,
 Ma sol dentro al poetico s'acqueta,
 Di vocaboli scelti e modi tersi,
 D'unquanchi e quindi senza fine, o meta
 A' fatto con l'ingegno pellegrino
 Un libro grosso, com'un Calepino.

XXVIII.

Squaderna i libri e spolvera gli antichi
 E gli postilla, se riescon dotti,
 E gli assapora, come fusser fichi,
 Distinguendoli in datterì e brugiotti,
 Le perifrasi osserva e i casi obliqui,
 Gl' idiotismi e gli entimemi addotti,
 Metaplasmi, sineddochi ed eclissi
 E gli accenti e gli articoli e gli affissi.
 Vergi-

XXIX.

Vergilio tutto à per lo senno a mente,
 E come peverada Orazio inghiotte,
 Ovidio al suo giudizio è negligente,
 Persio fa poca strada e vada di notte,
 Lucrezio à dell' antico e non si sente,
 Lucan tira a traverso orribil botte,
 E' aspro Silio, e non an frasi buone
 Stazio e Properzio, e Plauto fa'l buffone.

XXX.

Mill' altri documenti e mille e mille
 Altre osservanze egli à notato e nota,
 E i comenti rivede e le postille,
 E gira il cervel suo, come una ruota,
 E per ufanza stà, come l'anguille
 Fitte la notte e 'l dì dentro la mota,
 Fra gl' inchiostri sepolto e fra le carte,
 E sempre alla natura aggiunge l' arte.

XXXI.

Così dunque, Signora, avete udito,
 Chi sia 'l garzone e quali i suoi diletti;
 La casa, ov' abit' egli e 'l mio marito,
 E' quella là, che ne discopre i tetti,
 E chi vuol fare a lui piacer gradito,
 Dicali in poesia vaghi concetti,
 Che per un Madrigale, o una Canzona
 Si faria servidor d' ogni persona.

XXXII.

Ma voi, se l'ò dett' io, chiede Drufilla,
 Non mi vorrete dir, chi voi vi sete?
 Venere alla richiesta arde e sfavilla
 Con sembianze celesti aperte e liete,
 E dice; Io son la Dea, che anzi la squilla
 Della mattina all' ombre più secrete
 Mi levo e sveglio e fo che venga fuora
 Dell' Ocean la sonnacchiosa Aurora.

XXXIII.

Venere è 'l nome mio. Drufilla resta
 Di meraviglia attonita e confusa,
 E riverente a lei piega la testa,
 E l' ignoranza sua timida accusa,
 Poi le offerisce riverente e presta
 La rocca, l' arcolaio, gli aspi e le fusa.
 Venere la ringrazia e chiede solo,
 Ch' ella la metta in grazia al suo figliuolo.

XXXIV.

Non dubitate, allor Drufilla, omai,
 Come vedete, il Sol nella marina
 Cala e nasconderà gli ardenti rai
 Per rinfrescarli infino a domattina.
 Anchise in compagnia di pecorai
 Tornerà là nella magion vicina,
 Dove meco verrete, e son sicura,
 Ch' io farò sì ch' ei non avrà paura.
Vidil,

XXXV.

Ridil, che si fuggiva il pazzarello,
 Scuolate, o Dea, la giovanetta etade,
 Che vien tanto privata di cervello,
 Quanto colma di grazia e di beltade.
 Ma perchè ancora in questo poggio e'n quello
 Splendeva il Sol, che in Occidente cade,
 E non è ben venuta la stagione
 Da dover ritirarsi alla stagione,

XXXVI.

La vecchia gentil Venere chiede;
 Questo tanto desio di poetare,
 Ch'è nel vostro figliuolo, onde procede?
 Natura forse ve lo dee tirare,
 O forse esempio altrui, che ciò che vede
 La gioventù di subito vuol fare,
 Ovver lo sprona e non può stare a segno,
 A farsi imitator, forza d'ingegno.

XXXVII.

La vecchierella allor; Signora mia,
 Quest' occulta cagion, che voi chiedete,
 Come nascesse della Poesia
 Nel petto al mio figliuol cotanta sete,
 Io, che non istudiai Filosofia,
 Non saprei dirvi, e mi perdonerete,
 Ma ben vi conterò come da prima
 Cominciasse egli a canzonare in rima.

Quat-

XXXVIII.

Quattordici anni ei non avea finiti,
 Ch' un dì me l' adocchiò mastro Tamiri,
 E piacquegli tra gli altri a lui graditi
 Fino a spargerne lacrime e sospiri,
 Con ragioni, con preghi e con inviti
 Mel messe in sù i poetici rigiri,
 Ed a me disse; Allegramente, o vecchia,
 Questo vostro figliuolo à buona orecchia.

XXXIX.

Vo' che noi gl' insegniamo a far de' versi,
 E restar vivo ancor doppo la morte.
 Studiato avea costui libri diversi,
 E facea gli Appigionasi alle porte,
 Ond' io subitamente mi conversi
 A commettere il figlio alle sue scorte,
 E glie lo diedi in cura e lo pregai,
 Che far me lo volesse un uom d' assai.

XL.

In nove giorni (o sovrumani effetti
 Della scienza infusa dal Maestro)
 Componea dell' Ottave e de' Sonetti
 Con vivezza d' ingegno agile e destro,
 E non istiracchiava i suoi concetti,
 Come quando si carica il balestro,
 E congiungendo l' arte al naturale
 Dava speranza un dì farsi immortale.

Morì

XLI.

Morì la gatta in casa nostra, ed esso
 La seppellì nell' orto appiè d' un fico,
 E l' epitaffio a lei quel giorno stesso
 Compose in manco tempo ch' io nol dico,
 Ed io che 'l vidi immantamente impresso
 Nell' esposta corteccia al Sole aprico,
 E lessi i carmi suoi, per meraviglia
 Restai stretta di spalle, alta di ciglia.

XLII.

Me ne ricordo e vo' che tu gli senta,
 Che veramente fon cosa garbata.
 Giace quì tra 'l bassilico e la menta
 Bella micia defunta e sotterrata,
 Da morte fu la sua bravura spenta,
 Perocchè i topi ne l' avean pregata,
 Ma temon' anco al trapassar del fosso,
 Che così morta a lor non salti addosso.

XLIII.

Tamiri in questo mentre avea composto
 E distinto un poema in libri sei,
 Dove a rappresentare ei s' era posto
 La guerra de' Giganti e degli Dei,
 E 'l valor dei Giganti avea preposto
 Celebrando i Fialti e i Briarei;
 La favola era sciocca e gli episodi
 Stiracchiati e soverchi in vari modi.

Non

XLIV.

Non ti maravigliar, se di quest' arte
 Nel favellare io ti parrò maestra,
 Ch' io ne trovai per casa alcune carte
 E me le riserbai nella canestra,
 E di nascosto trattami in disparte
 Tra la sponda del letto e la finestra
 Me le studiava, acciò non mi vedesse
 Il mio figliuolo e me le ritoglieffe .

XLV.

La Favola era doppia e non avea
 Nè ricognizion, nè riuscite,
 Al contrario di quel, che si credea,
 Le parti eran difformi e disunite,
 Nè util, nè piacer se ne traeva,
 E così terminata era la lite,
 Qual' abbia di lor due la precedenza,
 Mentre il Poema suo ne riman senza .

XLVI.

Non si riconosceva a nessun segno
 Regola, nè precetto in quell' ordito,
 Che senza imitazione e senza ingegno
 In nessuna sua parte era pulito,
 In vece di pietà movea lo sdegno,
 E' l timor di nonnulla in core ardito,
 Le parole eran barbare, eran dure,
 Dissonanti ed incognite ed oscure.

Scioc-

XLVII.

Sciocca l'età virile e non curante
 Nè di reputazion, nè di decoro,
 E la vecchia finge sempre arrogante,
 Incauta, ardita e prodiga dell'oro,
 Saggia la gioventù, pigra e costante,
 Querula e mesta in procurar tesoro,
 E facea confondendo le persone
 Il servo ragionar come 'l padrone.

XLVIII.

Disordinata era la tela e piena
 Di fila inverisimili e interrotte,
 Descrivea fuor di tempo aura serena,
 E fuor d'occasion tempesta e notte,
 Sterili gli orti e fertile l'arena,
 Bianchi i carboni e nere le ricotte,
 Menzogne e frasche e vanità leggiere
 E cose inverisimili per vere.

XLIX.

Ma per non istar più sui generali,
 Ei cominciò così la sua Canzona:
 Era d'Agosto, e per li venti Australi
 Venne a piover un dì fra vespro e nona,
 E per le buche ov' eran fitti i pali,
 Nacquer Giganti di sì gran persona,
 Che la sera medesima eran simili
 Alle torri più grandi, ai campanili.

Non

L.

Non giungevano a lor fino a' ginocchi
 Aceri, cerri, pin, querce e castagni,
 E gli strappavan sù come finocchi,
 E in un sorso bevean paludi e stagni,
 Parean cupole i nasi, e fuor degli occhi
 Spalancati, rotondi, orrendi e magni
 Gran vampa uscia, come la notte fà
 La fiamma, quand' abbrucia le città.

LI.

Come d' aglietti, ovver di cipolline
 Facean mazzi di monti a otto a otto,
 E pigliavano l' alpi e le colline
 Con altri poggi e le mettean di sotto,
 Ed un che valicava ogni confine
 E chiamar si facea mastro Nembrotto,
 Piluccava gli armenti, come noi
 Facciam dell' uva, e s'ingollava i buoi.

LII.

Costor, che le maremme d' animali
 Avean disfatte in una settimana,
 E le pecore e' becchi (esche lor frali)
 Con le corna inghiottite e con la lana,
 Cominciaro a gridare agl' immortali
 Abitator della magion sovrana
 Sonando le piattella; O messer Osti
 Portate roba, e se vuol costar, costi.

Giove,

LIII.

Giove, che la cucina e la dispensa
 Avea sfornita di pane e di legna,
 Bada a pascere il Cielo e poco pensa
 A fatollar quella canaglia indegna,
 Onde ei per fame in sulla vota mensa,
 Porta, gridavan, canchero ti vegna.
 Giove li sente, e pur badando a suoi
 Risponde ad alta voce; Or veng' a voi.

LIV.

Si racchetano alquanto, ma veggendo
 Che nessun comparisce, e son canzone,
 Essi omai comportar più non potendo
 Tolgon di man la briglia alla ragione,
 E muovon contra 'l Cielo assalto orrendo
 Tirando sassi senza descrizione,
 E già verso Saturno e verso Giove
 Per disotto all' insù gragnuola piove.

LV.

Gli Dei dalle percosse sbigottiti
 Si cominciano armar dal mezzo al basso.
 Zoppica Marte e chiama chi l' aiti,
 Che nel manco tallon l' à colto un fasso.
 Ebe portò racconci e ricuciti
 Al suo Signor con frettoloso passo
 Due grandi stivaloni di vitello,
 Opra di mastro Nardo Scarpinello.

Tira

LVI.

Tira sassi Fialte a tre a tre,
 A cinquanta a cinquanta Briareo,
 Ne' portano a cataste, ove non n'è,
 Sopra gli omeri lor Tizio e Tifeo,
 Grande sfrombola sua d' intorno a se
 Gira e rigira il poderoso Anteo,
 E sì forte una volta sfrombolò,
 Che Saturno in un gomito arrivò.

LVII.

Grida il povero vecchio, aita, aita.
 Mercurio a Giove carica il balestro,
 Sul Capricorno allor Pallade ardita
 Cavalca e saltar fallo agile e destro,
 Porta a Giunon l' ancella scimonita
 Gran quantità di rape in un canestro,
 Dicendo che non trova altro per fretta,
 E in giù la Dea raponzoli faetta.

LVIII.

Ercole dalla mazza i ragnateli
 Subito leva e volgesi ai Titani,
 Alle bravure sue tremano i Cieli,
 Rotola i sassi e fa paura ai cani,
 Scioglie dai capei d' or Diana i veli
 Senza fante aspettar con le sue mani,
 E tra le chiome sue mentre s' allaccia
 L' elmo, fa delle corna una focaccia.

Tamiri

LIX.

Tamiri anco di voi, Venere bella,
 Scrive, che voi v'armaste incontente,
 Ma che nel guerreggiar fiera e rubella
 Voglia vi venne, com' avvien sovente,
 Dell' orinale, o della catinella,
 E trovando un cocomero presente,
 Mentre il vostro liquor l'empie e l'immolla,
 Rossa ne diventò la sua midolla.

LX.

Per lo caldo, dic' ei, della tenzone,
 Che'l magnanimo cor d'ira v'accese,
 E non, come sospettan le persone,
 Per ritrovarvi al terminar del mese.
 La battaglia terribile dispone
 Tamiri appieno e l'aspre sue contese,
 Gli accidenti racconta, o belli, o brutti,
 Che inquanto a me non mi ricordo tutti.

LXI.

Ma l'orribil conflitto avend'ei tolto
 A raccontar con certe frasi nuove,
 Verbigrazia co' l' ciglio in sù rivolto,
 A dir che fuda l'aria, quando piove,
 Un concilio però subito accolto
 Fu dalle Muse tutte quante e nove,
 E mandarongli a dir, ch' l' modo è reo,
 E gli fe l'ambasciata il Pegaseo.

Se ne

LXII.

Se ne ride Tamiri e li risponde,
 Che le Muse non fanno e son buesse,
 Onde scendono a lui dalle sacr' onde
 Per cavarlo d'error le Muse stesse.
 Ed egli, appunto; e sempre più confonde
 Tropi e figure e le fa grandi e spesse,
 Sino a chiamar le stelle alte e lucenti,
 Sù la banca del Ciel zecchini ardenti.

LXIII.

Onde per gastigar la sua pazzia
 A beneficio de' Poeti sciocchi,
 Che credon maneggiar la Poesia,
 Come si fa la pasta degl' ignocchi,
 Tutte d' accordo in buona compagnia
 Prefer Tamiri e gli cavaron gli occhi,
 Gli tagliaron le dita delle mani
 E gli fecer sù 'l naso accenti strani.

LXIV.

Gli cavaron la lingua, e del cervello
 L' umido gli asciugaro, onde ei rimase
 Senza lettere appunto il poverello,
 Come si veggon le monete rase.
 Piange quel suo terribile flagello
 Il figlio mio nelle paterne case,
 Tanto che sembra in lagrime converso
 Veggendo lui che non può fare un verso.
 Ma

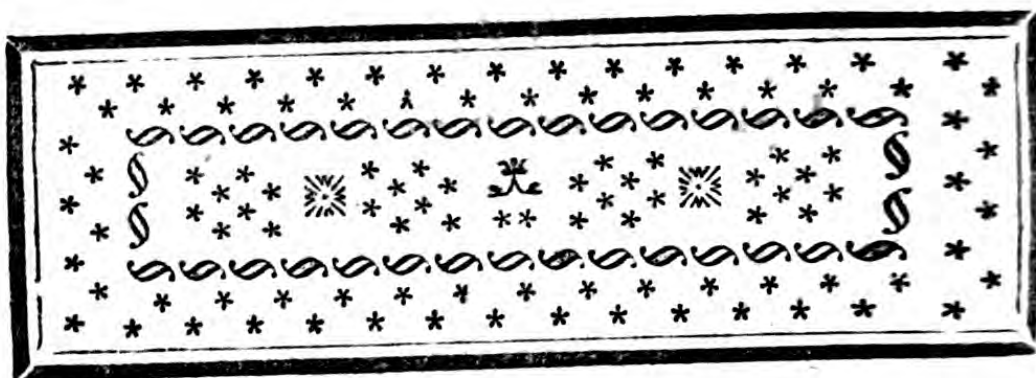
LXV.

Ma benchè gli mancasse il Precettore,
La voglia in lui però non venne meno,
Ma compone strambotti a tutte l' ore
Presto nel poetar com' un baleno,
Anzichè di poetico furore
Si riempie talor la mente e 'l seno,
Tanto ch' ei viene a dir cose stupende,
Che dappoi che l' à dette, non l' intende.

LXVI.

Così dicea la vecchierella, e intanto
Tuffati avendo in mar Febo i destrieri,
La notte ricopria per ogni canto
Terre, ville e città di panni neri,
Onde levarsi, ed a Ciprigna accanto
Drusilla a ricalcar torna i sentieri
Verso la casa sua, lasciando i panni
Riportare al garzon, che à nome Gianni.

FINE DEL DUODECIMO CANTO.



CANTO DECIMOTERZO.

A R G O M E N T O .

*Per trarre Anchise all' amoroſe voglie
 Venere il canto a dolce ſuono accorda ,
 E il duro caſo in brevi note accoglie
 Di Dafne a' preghi altrui fugace e ſorda,
 E d' Apollo , che pieno il cor di doglia
 Iacinto ucciſe al gioco della corda ,
 Poſcia la Dea , ch' à d' amor l' alma accenſa
 Col ſuo vago s' aſſide a lieta menſa .*

I.

MA poich' avean ri-poſto i muratori
 E meſtole e martelli entro la ſporta,
 E non può' l' mulattier che vien di fuori
 Entrar, che la città ſerra la porta,
 E dal campo tornati i zappatori
 All' albergo ciaſcun ſi riconforta,
 Venere con Drufilla alla magione
 Son giunte, e poco prima il bel garzone.

II.

Il qual fu da Cupido accompagnato
 Fino all' albergo in forma di ragazzo,
 E s' era in quella guisa trasformato
 Per non far maraviglia, nè stiamazzo,
 E poi dal bel fanciul s' è licenziato,
 Che i Pastor ne farebbero strapazzo,
 E fuor dell' uscio sopra certe legna
 Ponsi a dormir finchè la luce vegna.

III.

Ma perchè non si levino a romore
 E cani e donne e tutto 'l vicinato,
 Nelle sembianze sue tornando Amore,
 Poichè l' abito vil s' è dispogliato,
 La sua divinitade e 'l suo splendore
 Celare intende e metterlo in aguato,
 E vuole il ghiotto, il cavezzuola, il tristo
 E vedere ed udir senza esser visto.

IV.

Di ferventi sospir, d' amari pianti,
 Che non trovando ai lor dolori schermo
 Versano ad or' ad or gli afflitti Amanti
 Sull' aspetto conforme al fianco infermo,
 Un nuvoletto Amor s' accoglie avanti,
 E d' ogn' intorno a se stabile e fermo,
 Fuorchè com' ombra inseparabil dove
 Quel Dio si muova, il nuvolo si muove.

M

Non

V.

Non si vede però, perch' egli il rende
 Per chiarezza invisibile e celato,
 E chiuso Amor da trasparenti bende
 Non appar l' involtura ond' è fasciato.
 Immagina veder verme che stende
 La seta, e quella sia talco filato,
 La cui lucidità pura confonda
 Con l' aer puro e'l vermicello asconda.

VI.

Venere giunta alla magione intanto
 Rattiene il piè fuor dell' amata foglia,
 E prima ch' apparir, pensa col canto
 Temperar del garzon l' acerba voglia.
 Drusilla passa e cava fuor d' un canto,
 Senza che noti alcun ciocch' ella toglia,
 E innanzi a Citerea non lungi al tetto
 Ferma con due registri uno spinetto.

VII.

Era l' un di lor grave e pareo fatto
 Per sonar cose di molta importanza,
 L' altro per cantar baie e dar nel matto,
 Ed allegra tener la vicinanza.
 Venere viene un', o due volte al tatto
 Senza punto alterar la consonanza,
 E giudica perfetto l' istrumento,
 Indi comincia un dolce suono e lento.

Rapida

VIII.

Lapida poi le candidette mani,
 Che balenan fra l' ombre albor di neve,
 Muove sù i tasti suoi bassi e sovrani,
 E scorrendo gli v'è spedita e lieve,
 E ricercando i prossimi e i lontani,
 Il Ciel tanta dolcezza indi riceve,
 Che s' egli avea farina, assai frittelle
 Piovean col mele in queste parti e'n quelle.

IX.

Ma poichè fù con varie fughe alquanto
 La man dritta e preparati i cori
 All' armonia di quel soave canto,
 Che trar li può del proprio albergo fuori,
 Sul più grave registro accorda intanto
 La Dea delle bellezze e degli amori
 Celesti note, e con felici rime
 Del primo lauro il duro caso esprime.

X.

Ella cantò; Dall' amorosa face
 Nel petto acceso il figlio di Latona
 Corre dietro alla Ninfa sua fugace
 Mossò da quel desio che 'l cor li sprona,
 Più che smeriglio rapido e vorace,
 Se l' accorto strozzier lo disprigiona,
 E più che fuor della ritorta foce
 Sbocca nell' ampio mar l' aura veloce.

XI.

Fugge la Ninfa, e'l paventoso corso
 Sparge le belle chiome e invola il velo,
 Fugge senza ritegno e senza morso
 Con le piante di vento e'l cor di gelo,
 Ma pur s' appressa al fuggitivo dorso,
 Folgore amante, il regnator di Delo,
 E la chiama sovente; Arresta, arresta,
 Oimè! qual fuga, qual paura è questa?

XII.

Tu fuggi me, come dal lupo suole
 Fuggir tremando la smarrita agnella,
 L' aquila la colomba, che si vuole
 L' avida fame sua pascer di quella,
 La cervia il cacciator, mentre le duole
 Il sen dall' avventate sue quadrella;
 Ma non ti seguit' io come costoro,
 Ti seguo, idolo mio, perch' io t' adoro.

XIII.

Fermati, oimè! deh per la via sassosa
 Guarda al tenero piè, corri più lenta,
 Volgiti, non fuggir sì frettolosa,
 Volgiti a riguardar chi ti spaventa,
 Fiera non è selvaggia, o velenosa
 Serpe, fermati, omai la fuga allenta,
 Son' io, son Febo, il portator del lume,
 Più d' ogn' altro benigno e chiaro nume.
 Ma

XIV.

Ma i venti se ne portano le note,
 Nè punto il piè la fuggitiva affrena,
 Che poichè lungamente omai non puote
 In lei durar la sopraffatta lena,
 Chiama il padre in aiuto; ei la riscuote
 Fermando lei sù la bagnata arena,
 Duro riscotitor, che la converte
 Di bellissima Ninfa in pianta inerte.

XV.

L' un suo piè fuggitivo all' altro lega
 Di nodo inseparabile e l' appicca
 Sul lido, alza le braccia e insù le spiega,
 E ingiù sotterra alte radici ficca,
 Rompe ruvida scorza al suon che prega
 L' aura, che dalle labbra si dispicca,
 Già son rami le membra, e i bei crin d' auro
 Minute frondi, e tutto 'l corpo è Lauro.

XVI.

Così Venere canta, e 'l bello Anchise
 Sentendo al suon delle canore corde
 Di poetiche note in varie guise
 Far con più groppi un' armonia concorde,
 Uscì di casa e pria lontan s' affise,
 Poi col desio, che dentro al petto il morde
 Appoco appoco a Citerea s' appressa
 Cantatrice suprema e Poetessa.

XVII.

Sentesi da quei versi il giovinetto
 Quasi rapito andarne in bisibilio,
 E con forza soave ogni concetto
 Parli che l' alma sua tragga in esilio,
 E che tanto di buon non abbia letto
 Mai ne' versi d' Omero e di Virgilio,
 E giura di voler delle lor carte
 Servirsi per nettar non sò che parte.

XVIII.

Venere, che s' accorge che alla frasca
 S' aggira intorno il giovanetto uccello,
 Ritorna anco di nuovo infin ch' ei casca
 A tirar lo spaghetto del zimbello,
 Che non vuol mica infin che non l' à in tasca
 La presa occasion perder di quello,
 E per più diletta, maestra astuta
 Con un riso gentil registro muta.

XIX.

Volea lontano il filunguel d' Anchise
 Dalla rete di Venere volarne,
 Ma lo richiama in più soavi guise
 Ella così, che non può più scamparne;
 Se ne accorse la Diva e ne sorrise,
 Ch' uccellar non solea se non a starne,
 Vedendo un così picciolo uccelletto,
 Pur la mano rimette allo spinetto.

E la-

XX.

E lasciando le fughe e 'l contrappunto
 Pien di passaggi, or tremolanti, or molli,
 Che solamente tornan per appunto
 Sù l' Acqua sacra, o sù Vestiva i colli,
 Con del ghiotto comincia e con dell' unto
 Un' arietta gentil sovra i bimolli,
 Che fere e fugge e rapida diletta,
 E v'è tra 'l Bergamasco e la Brunetta.

XXI.

Canta, che la cagione onde la bella
 Ninfa divenne un albero fronzuto,
 Furon d' Amor gli strali e le quadrella,
 Ch' entran senza bagnarle con lo sputo.
 Deh quanto meglio era per te, dic' ella,
 Febo, a sonar la cetera, o 'l liuto,
 Che col figliuolo mio, che n'è maestro,
 Venire in competenza del balestro.

XXII.

Disegual troppo a faettar tu sei,
 Tu non cogli un pagliaio, ed egli in Cielo
 Trafigge e in terra il cor d' uomini e Dei
 Senza allentar dalle sue ciglia il velo.
 E forse ch' ei n' à colti o cinque o sei,
 A tutti quanti e' fa lasciar del pelo,
 E mena incatenato il petto e 'l dorso
 Giove dietro di se, com' un can Corso.

XXIII.

Dianzi cantai (ma quest' è un' infalata)
 Che tu festi per Dafne le pazzie,
 E con fronte d' alloro incoronata
 Ragunavi i fanciulli per le vie,
 Ma la prima, nè l' ultima frecciata
 Non fu questa d' Amor, che ti colpì,
 Nella Tessaglia or son quattr' anni almeno
 Ti colse un' altra e ti percosse in pieno.

XXIV.

E notte e dì tu miagolavi amante
 Più che non fanno i gatti di Gennaio,
 Per la bella Circe, e tante e tante
 Volte per lei facesti il pecoraio,
 E ti condusse il tuo furore errante
 A girar tondo com' un arcolaio,
 E bisognò, tant' eri afflitto e mesto,
 Tenerti un mese e mezzo a pollo pesto.

XXV.

Ma sentite quest' altra, se l' è degna
 D' essere scritta al libro de' ricordi,
 Acciocchè la memoria non si spegna
 Degli amanti terribili e balordi.
 La maestra Natura, che disegna
 Talora il bello, acciò non se ne scordi,
 Ebbe una volta di sua man dipinto
 Con tutto ogni suo studio il bel Iacinto.

Di

XXVI.

Di ligustri e di rose avean portato
 Le Grazie i due color negli alberelli,
 E l' una di man propria avea filato
 Oro fino e leggier per far capelli,
 L' altra avorio Indiano avea torniato
 Per far diti alle man candidi e belli,
 La terza a colorir due bei labbretti
 Pescato avea nel mar coralli eletti.

XXVII.

Or sì fatte materie avendo accolte
 La maestra eccellente dipintora,
 Per avanzarsi più che l' altre volte
 Pingendo lui nel colorar l' infiora,
 E le sue chiome inanellate e sciolte
 Tingendo poi, nell' ingiallar l' indora,
 Indi scende alla bocca e sì ben falla,
 Che invece d' arrossir gliel' incoralla.

XXVIII.

Così dunque formato il giovanetto,
 Vedelo un giorno Apollo e se n' invoglia,
 Che si muta sovente e cangia affetto,
 Com' all' aure d' April si volge foglia;
 Seguel da lunge infino al proprio tetto
 E impara ove la sera ei si raccoglie,
 La mattina poi torna, anzi ch' egli esca,
 E con quegli altri impuberi si mesca.

XXIX.

E facendogli ardito un soprallasso,
 Dove n' andate voi tanto a buon' ora?
 Ed egli; a scuola; or contenete il passo,
 Febo soggiunge, e' non è tempo ancora,
 Venite meco, andar possiamo a spasso
 Ancor sicuramente più d' un' ora.
 Tace e tentenna il bel fanciullo, ed esso
 Soggiunge i preghi e le lusinghe appresso.

XXX.

Ond' ei seco ne v`a. Tenera pasta
 E' l' età giovenil, che si rivolta,
 Come l' uom vuole, e a dir di nò non basta,
 O se basta, il può dir sol' una volta.
 Comincia Apollo; Avete una catasta
 Di libri voi nella facchetta accolta:
 E che studiar bisogna autor cotanti?
 Muoiono i dotti e muoion gl' ignoranti.

XXXI.

E con questo studiar debile e frale
 Divien la forza e la complessione,
 Bisogna esercitarsi, che fa male
 Questo non dimenar delle persone,
 Vedete l' acqua ove si ferma eguale,
 Subito tende alla corruzione,
 Io m' esercito sempre quanto posso
 A palla, a palla a maglio, a pallon grosso.
 Se

XXXII.

Se per questa vietta entrar vogliamo
 Non molti passi, al gioco della corda
 Merrovvi. Allora il bel Iacinto; andiamo,
 E con Apollo subito s'accorda.
 Ed ecco incontro a lor mastro Beltramo,
 Che ricuce le palle e le ricorda,
 Porta a ciascuno una racchetta e presto
 Leva il mantel d'addosso a quello e questo.

XXXIII.

A palleggiar cominciano, e Iacinto
 Nello schietto vestir più bello appare,
 Un buricco egli avea del color tinto,
 Che per tranquillità si vede in mare,
 E senza alcuna crespia e senza cinto,
 Nato con esso e non vestito ei pare.
 Batte Apollo la palla, egli rimettela,
 E corre e salta come una cutrettela.

XXXIV.

Ma poichè palleggiato ebbero alquanto,
 Giochiam qualche mercè, dimanda Apollo.
 Giochiam, dic' egli, e disfibbiando il manto
 In un momento aperselo e spogliollo,
 E rimasto in camicia è bianco tanto
 Le braccia, il petto e 'l delicato collo,
 Che non sai se la carne, che si cela
 Dentro al candido lin, sia carne, o tela.

XXXV.

Spogliasi Febo anch' esso, anch' ei rimane
 Con la zazzera d' or leggiro e snello,
 E con percosse inusitate e strane
 Fan del globo volante aspro flagello.
 D' estate mai non saltellar le rane
 Sopra la riva d' alcun fiumicello,
 Nè mai corser lucertole le fosse,
 Come i giovani presti alle percosse.

XXXVI.

Or' alti, or bassi, or' aspettar gli vedi
 La palla al balzo, or' alla posta entrando
 Suo leggiro corso anticipar co' piedi,
 Or lenti in essa, or furiosi urtando,
 Or coi polsi girevoli gli credi
 Avventar' un paleo, che v' à rotando,
 E sempre infaticabili e costanti
 Drizzar le botte ai perigliosi canti.

XXXVII.

Scarfa talor sù la vietata fune
 Levar la palla un' o due dita appena,
 Debile e lenta alcune volte, alcune
 Avventar lei d' impetuosa lena,
 E ingannando talor con opportune
 Finte non farla andar dove si mena,
 Ma con la destra e con la vita quà
 Drizzando 'l colpo, ella riesca là.

Avea

XXXVIII.

Avea sopra la corda un' o due braccia
 Segnato col piastrin mastro Beltramo
 Di Iacinto a favor la prima caccia,
 L'altra al Tambur, ma non quel che soniamo.
 Mutansi poscia, e con le belle braccia
 Chiamando il biondo Dio, dice, giochiamo,
 E manda al tetto e fa girar la palla,
 Ch' a Febo nel cader tocca la spalla.

XXXIX.

Quindici, chiama allor Iacinto; inchina
 Febo le ciglia e 'l fallo suo confessa,
 E senza dimostrarla, una sua fina
 Rabbiazza in mezzo al cor sentesi impressa;
 Si rimanda la palla, ei che vicina
 Vede la caccia ultimamente impressa,
 O per desio di vincerla, o per ira
 Quanto più può di soprammano tira.

XL.

Tira, e giunge al fanciullo il colpo orrendo
 Nel manco polso, e la percossa è tale,
 Che d'un' artiglieria la palla uscendo
 Seco non porterebbe impeto eguale.
 Cade e muore Iacinto; or voi leggendo
 Immaginate se gli fece male.
 Tordo così, che nella testa è colto
 Dalla balestra, ingiù cade col volto.

E poi-

XLI.

E poichè due e tre volte in piana terra
 Sgambettò dolcemente, e l' alma uscìo
 Della bella prigion, che si diserra,
 Favorita così dal biondo Dio,
 Poca palma portò della sua guerra
 Morte, che se la vita a lui rapio,
 La bellezza rimase, onde lacinto
 Non men che fusse vivo, è bello estinto.

XLII.

Corre a lui sopra il dispietato amante,
 E vistolo per morto al senso, all' atto,
 Cader lasciasi ai piè la fulminante
 Racchetta, e riman fermo e stupefatto.
 Bell' imbusto, che fai? guarda bel fante,
 Guarda la bella prova che tu ai fatto,
 Se tu non sai far meglio, anco di queste
 Tienti la foggia, o Pallerin Celeste.

XLIII.

Quanto facevi il meglio oggi all' usanza
 Far con le quattro rozze il carrozziero,
 Che con sì poco termine e creanza
 Spegner i lumi, o goffo smoccoliero.
 Febo dappoichè pur vede in sostanza,
 Ch' egli è morto ed è morto da dovero,
 Non sapendo che dir, nè che si fare
 Prende partito di lasciarlo stare.

E se

XLIV.

E se n' andava già, quando temendo
 Che non costi *de corpore delicti*,
 Ed ei costituir non si volendo,
 Nè processi formar, difese, o scritti,
 Torna, e di trasformar l' arte sapendo,
 Come fanno gli Dei mancini, o ritti,
 Tramutò quel bel corpo in un bel fiore,
 Che spira come pria grazia ed amore.

XLV.

Indi partesi Apollo e poscia piange
 La sua sciagurataggine, e dolente
 Con le nuvole attorno esce del Gange,
 E carreggiando singhiozzar si sente,
 Si lamenta, si duol, s' arrabbia e s' ange,
 Ma per caponeria non vuol por mente,
 Che gli viene ogni male e gli stà bene,
 Perch' ei siccome Amor le frecce tiene.

XLVI.

Posile, posi, e gareggiar non voglia
 Con chi sà del balestro assai più molto,
 E lo fa marinar, voglia, o non voglia,
 E tante volte in mezzo al cor l' à colto.
 Metta al capo le mani, e quella foglia
 Ben ben si tocchi, ond' ei lo porta avvolto,
 E troverà ch' Amor fra gli altri Dei
 Falli il segno portar, come agli Ebrei.
 Dunque

XLVII.

Dunque emulando a lui le glorie, queste
 Son che tu ne riporti, o biondo Apollo,
 Va' dunque, va', le tue saette infeste
 Frangi e'l turcasso tuo sciogli dal collo,
 Zappa piuttosto, e i giorni delle feste
 Vanne ai pagliai e tira a qualche pollo,
 Difertator de' miseri villani,
 Ma guardati da' ciottoli e da' cani.

XLVIII.

E se vuoi contrastar, come già fero
 Emuli cavalieri alla campagna
 Mandricardo terribile e Ruggiero
 Per lo scudo dell' Aquila grifagna,
 Lascia di tenzonar col nudo Arciero,
 E sfida un' osteria famosa e magna,
 E dalle a divider, che sulla porta
 L' alta tua insegna, temeraria porta.

XLIX.

Sfida pur gli osti usurpatori, e seco
 Sfida i profontuosi fegatelli,
 Che voglion pur paragonarsi teco
 Comparendo d'alloro ornati e belli,
 Sfida ciascuno, e sia Latino, o Greco
 Poeta, che ne ingombera i capelli,
 E che non porti la tua fronde vieta
 Fegatello, nè oste, nè poeta.

L.

Così Venere canta, e quel suo canto
 Dalla nuvola sua sentendo Amore
 Sente con suo diletto il proprio vanto
 E lo scherno dell' emulo splendore,
 E già lo sdegno suo posto da canto,
 Che in amoroso petto à brevi l' ore,
 Render mercede alla sua madre bella
 Vuol di quanto per lui canta e favella.

L I.

E del nuovo desio, che'l cor le punge
 Per lo figlio di Capiro Amore accorto,
 Mentre lusinga il giovanetto ed unge
 La dura orecchia il suon gradito e scorto,
 Egli un quadrel, che più diritto giunge,
 Prende e posta la corda all' arco torto;
 Che per usanza ei che addolcir nol vuole
 Tenerlo teso a lungo andar non suole,

L I I.

E con la manca in ver l' aurata punta
 Sospinto il corno, e con la destra al petto
 Tirato il nervo, ove la cocca appunta,
 Abboccato da lei, ma non già stretto,
 Apre a un tempo la man, vola disgiunta
 La pennuta saetta al segno retto,
 E coglie appunto ove la mira Amore
 Drizzò, del pastorello in mezzo al core.

Dal

LIII.

Dal canto concio e dallo strale Anchise,
 Che l' uno il preparò, l' altro l' à cocco,
 Tra se pentito in così fatte guise
 Comincia a divisar; Non son io sciocco?
 Suntuoso banchetto Amor mi mise
 Davanti e me l' offerse, io non l' ò tocco?
 Anzi le spalle mie tosto ò voltate,
 Schivo delle vivande inzuccherate.

LIV.

Deh come mi farebbe egli il dovere
 A non cibarmi mai fuor che di ghiande,
 Ed a mia posta non poterne avere,
 Poich' io non vo' da lui miglior vivande,
 Sciocco disprezzator di quel piacere,
 Che a giudizio d' ognun non è il più grande,
 Ed io da tanto ben fuggo sì ratto,
 Scimonito castron, capo di matto.

LV.

Che temev' io ? che m' ingollasse vivo
 Sì graziosa e sì gentil beltà?
 E ripentito quanto dianzi schivo
 Umil s' inchina all' alta deità,
 E dice a lei; S' io fui d' ingegno privo,
 Perdona, o Dea, che chi non sà, non sà,
 E per grazia m' accetta e per amore,
 E per amante e per tuo fervidore.

Che

LVI.

Che se per tua bontà tu mi perdoni,
 E fai che lieto in tuo servizio io viva,
 Giuro per lo spinetto che tu suoni,
 Che d'estrema dolcezza il cor m'apriva,
 E giuro per le pecore e i montoni
 Di non sonar mai più zupolo, o piva,
 Gli asini abbandonar, le vacche e' buoi,
 E tutti i fatti miei, per fare i tuoi.

LVII.

Venere per la mano Anchise prende,
 Dolce lo stringe e poi risponder vuole,
 Ma Drusilla ch'è presso e già l'intende,
 Fatti, fatti, risponde e non parole;
 Entrate in casa, ove l'albergo splende,
 Come se dentro vi battesse il Sole,
 Per lucerne appiccate e lanternoni
 Sù certe croci fatte di bastoni.

LVIII.

Arde sotto 'l cammino intanto accensa
 Quasi d'aride legne una catasta,
 E sù per la fuligine sospensa
 Và serpendo la fiamma allegra e vasta.
 Drusilla apparecchiata avea la mensa
 Con diligenza, e la vivanda basta,
 E basterebbe per venti compagni,
 E n'empie le maioliche e gli stagni.

Si dà

LIX.

Si dà l'acqua alle mani, nel lavarsi
 Venere al pastorel ne spruzza il volto,
 Ed ei ridendo a lei per asciugarsi
 Spiega un bel tovaglion, che avea raccolto
 Intanto a ministrar quivi comparfi
 Son più pastori, e s'è da loro accolto
 Frutta per quella cena e caci fini
 Viepiù che ravaggiuoli, o marzolini.

LX.

Due boccali di vino, un nero, un bianco,
 Ed un cappone a lessò ed uno arrosto,
 Zuppe, torte, cibrei, guazzetti, ed anco
 Assai del pepe in ogni cosa è posto.
 Come vuol Citerea, li fiede al fianco
 Anchise e se le fa più sempre accosto,
 E segue omai tra l'interposte sedi
 Un indistinto avvolticchiar di piedi.

LXI.

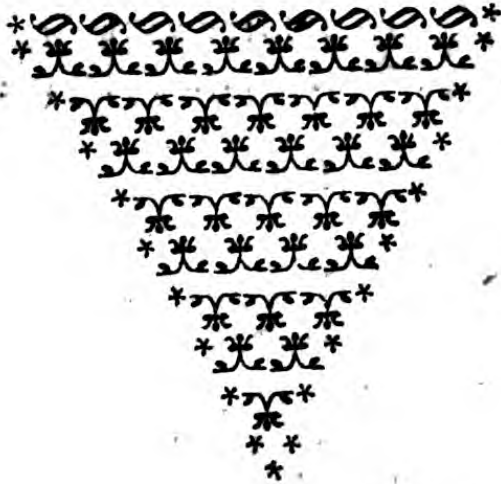
Drusilla allor, ch'è scaltra e se ne accorge,
 Tira sotto de' calci, e grida, gatti,
 E sorridendo intanto al figlio porge
 Due beccafichi, che paion rattratti
 Tanto son grassi; ogn'or più sempre forge
 Il romor della tavola e de' piatti,
 E fino ai cani rimangon satolli
 Di piccioni, di tortore e di polli.

Capio,

LXII.

pio , ch' era un cert' uom di buona pasta
 Da far delle lasagne maritate,
 Vede in casa il bordello e non contrasta
 E s' accorda al romor delle brigate,
 Ora il vin bianco , ora il vermiglio attasta,
 E ne fà per piacer le scoppiettate,
 Ed è nel viso omai sì colorito,
 Che pare appunto un gambero arrostito.

FINE DEL DECIMOTERZO CANTO.



CAN-



CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

*Giuno di fiero sdegno accesa il petto
 Manda Momo a turbar gli altrui contenti.
 Ei per fede trovar, cangiato aspetto,
 Biasma gli Dei con suoi malvagi accenti.
 Scopre Amor le sue frodi, onde è costretta
 A fuggir via dalle commosse genti.
 E con doppio gioir trovando Amore
 Giace Venere in braccio al suo pastore.*

I.

MA perchè non si trova in questo mondo
 Senza qualche travaglio alcun piacere,
 E così l'olio un po' di morchia in fondo
 Maisempre avrà, se tu'l vorrai vedere,
 E'l vino ancorchè chiaro, ancorchè mondo
 Rida nel vetro e faccia forza a bere,
 Vota affatto la botte, e ben procura,
 Che troverravi della posatura.

E così

II.

sì così nel piacer di Citerea,
 Che tutta lieta e con Anchise allato
 Tra quei pastori a tavola sedea,
 (Che dolce più, che più giocondo stato!)
 Nube passando oscuratrice e rea,
 Il sereno d' Amor n' è conturbato,
 Ma fu nel piacer suo nuvola estiva,
 Ch' adombra e passa e più 'l calore avviva.

III.

Ecco il gaudio si turba. Infra le stelle
 Giunone errando, e negli eterni arcani
 Volgendo gli occhi, aver mira da quelle
 Feste il principio lor gli alti Romani,
 Che schiacceranno a guisa di frittelle
 Cartagine superba e gli Affricani,
 E perch' ell' è collerica e fumosa
 Picchia i piè forte e non ritrova posa.

IV.

Dice tra se; Non avrò dunque io tanta
 Stoppa, ch' assai più buchi aver non deggia
 Costei, che mentre balla e ride e canta,
 Me, lo mio impero e tutto 'l Ciel beffeggia?
 Io nell' esser Regina, ella si vanta
 Nell' esser impudica e mi pareggia,
 Anzi mi vince, e tutti i suoi piaceri
 Far non poss' io ch' ella non gusti interi.
 Sì,

V.

Sì, farò pur ; non si delude e sprezza
 Giunon sempre a man salva ; e così detto
 Scende dalla superna e chiara altezza
 Tutta piena di sdegno e di dispetto
 Per conturbar la festa e l' allegrezza
 Di Citerea nell' umile ricetta ,
 E cerca chicchessia , che sappia in terra
 Guastar le paci e seminar la guerra .

VI.

Era nato del Sonno e della Notte
 Un certo Momo libero nel dire ,
 Tanto che spesso con le spalle rotte
 Or quà , or là li convenia fuggire ,
 Che le parole chiamano le botte ,
 Chi non le sà frenare e custodire ;
 Nè mai pari a costui nel mondo visse
 Per sollevar sedizioni e risse .

VII.

Gli Dei , perch' ogni dì ne' lor banchetti
 Messì sù da costui , lingua perversa ,
 Per lo capo tiravansi i panchetti ,
 Piatti e boccali , e 'l nettare si versa ,
 Lo fecero sbandir per due Trombetti
 Della lor region lucida e tersa ,
 Indi lungi costui , lunga stagione
 Steron lassù senza mai far quistione .

Sban-

VIII.

Sbandito Momo ad abitare ei prima
 Si mise in mare, e vi durò ben poco,
 Che la lingua mordente più che lima
 Anco accendeva in mezzo all'acque il foco,
 Onde mandò dall'altra parte ed ima
 Nettunno un suo Tritone umido e fioco,
 Che 'l pigiò con le pugna e poi sul collo
 Co' denti il prese e fuor del mar gettollo.

IX.

Momo scaraventato, ai neri numi
 Dell'Inferno avviossi, e poichè giunge
 Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
 Caronte il batte e ne lo fa star lunge.
 Torna il misero escluso ai chiari lumi
 Dell'aria, e quel suo dir che morde e punge
 Non trova nè capanna unqua, nè tetto,
 Che ricovero a lui presti, o ricetto.

X.

Però d'ogni città, d'ogni abitato
 Paese a prima giunta il maldicente
 Riconosciuto essendo, è discacciato,
 Come la peste da tutta la gente.
 Ei per necessità s'è ritirato
 In un deserto, ove nessuno il sente,
 E biasmando pur sempre a bocca piena
 Or con l'aria contende, or con l'arena.

N

In

XI.

In una grotta ei s' è venuto a porre,
 Dove sta solo e tutto di sbadiglia,
 Che la sua compagnia ciascuno aborre,
 E durar non può seco la famiglia,
 Durar non può, perch' alle ingiurie ei corre
 Senza distinzione e senza briglia,
 E minacciando e servidori e fanti
 Chiamali il primo di becchi e furfanti.

XII.

Giunge al deserto e nella grotta oscura
 Passa Giunone e vi rischiara l' ombra
 Con lo spirarvi aperta luce e pura,
 E l' atra impression frange e disgombrava.
 Prega subito a lei mala ventura
 Momo e contro di lei la vista adombra,
 Benchè poco più rea di quel che suole
 Mostrar la può, quando turbarla ei vuole.

XIII.

Perchè come di lui più velenosa
 Lingua in terra, nè in mar bocca non muove
 Nè meno anco di lui più dispettosa
 Sembianza e rea può rimirarsi altrove,
 La Notte al partorir sì brutta cosa,
 S' abbatte che gli è nuvolo e che piove,
 Che se punto vedea, subito nata
 L' avria con le sue mani strangolata.

Corte

XIV.

Corte à le braccia, il piè gonfio e distorto,
 Le spalle anguste e rincavato il petto,
 Ispido il tergo, il collo largo e corto,
 La fronte aguzza e 'l naso adunco e stretto,
 Raro il capello, il color atro e smorto,
 Lunghe l' orecchie e l' ampio mento eretto,
 Raccrespate le ciglia, il labbro grosso,
 Nero il fetido dente e 'l guardo rosso.

XV.

Una lacrima corre, che gl' irriga
 Con lungo umido rio la faccia secca
 Dal ciglio al petto, ed ei per minor briga
 Traversandole il corso il labbro lecca,
 Verso Settentrion torce la riga
 La vista, e sopra il mento il naso becca
 Fertile sempre, e fuor di bocca i denti
 Tendono allo scufarsi per assenti.

XVI.

Or ad un Dio sì fatto e sotterrato
 Dai viventi per odio in una grotta
 Giunone entrando, ei subito crucciato
 Della venuta sua grida e borbotta
 E dice; Or passa quà, quando il bucato
 Dee rasciugarfi e fai che piova, allotta
 Non fai tu male? e non meriteresti
 Tra gli Dei rimaner con gli occhi pesti?

XVII.

Inoltre quelle nuvole di state
 Non doveresti tu farle più grosse?
 Che non farian sì tosto consumate
 Dal Sole e dagli Zeffiri rimosse.
 E l' uova del pavon, che son formate
 Troppo tenere e frali alle percosse,
 Dovrebbero esser quadre, acciocchè stessero
 Ferme e nel rotolar non si rompessero.

XVIII.

Allor la Dea, che vuol di lui servirsi,
 E sà che per natura è così fatto,
 Non vien per tai parole a incollerirsi,
 Nè a darli della bestia, nè del matto,
 Anzi dimostra d' impiacevolirsi
 E a' suoi consigli acconsentir con l'atto,
 E dice che le nuvole faranno
 Da quì innanzi più grosse e pioveranno,

XIX.

Ma non sopra 'l bucato; e che le forme
 Poi delle pavonesse a lei soggette
 Ridurrà in quadro, acciò se ne riforme
 Ogn' uovo, e fermamente lo promette.
 Li chiede poscia; O Momo mio, che torme
 Puoi di travaglio e far le mie vendette,
 A te ricorro, a te che puoi sol' uno
 Trarmi d' affanno, e fuor di te nessuno.

Sai

XX.

Sai tu, che sempremai mi fu nemica
 Venere sciagurata mia nipote,
 Che per dovere un dì l' Affrica amica
 Spiantare allor che 'l Ciel suo fato rote,
 Popol' duro da stento e da fatica
 S' ingegna a fabbricar più ch' ella puote;
 Questi fiano i Romani, e questi fieno
 Dall' Egeó trasportati al mar Tirreno.

XXI.

Ed ella, acciocchè 'l popolo feroce
 Per lo dorso del mare abbia chi 'l guidi
 Del biondo Tebro alla divisa foce,
 E dell' armi Troiane ingombri i lidi,
 Senza biasmo temer, nè mala voce,
 Del bosco d' Ida in solitarj nidi
 Cova il mio danno, e vi si pone avaccio,
 Putta sfacciata, a vil pastore in braccio.

XXII.

Or tu, che mille spade e mille spiedi
 Porti nella tua lingua acuta e fiera,
 Va' muovi ratto e in quelle ombrose sedi
 Spargi il tosko d' Aletto e di Megera,
 Rompi le sue lascivie, e se tu riedi
 Disturbator con la vittoria intera,
 Venerar ti farò, che quì negletto
 Non ai nessun, che ti porti rispetto.

XXIII.

Renderannoti onor sù la vendemmia
 Quei che a Napoli fanno il miglior vino,
 E qualunque altro o naviga, o vendemmia,
 E l'oste e 'l mulattiero e 'l vetturino,
 Ogni villan furfante, che bestemmia,
 E sopra ogn' altro un certo Lombardino,
 Che a te medesimo è inferiore appena,
 E per l' Etruria le carrozze mena.

XXIV.

Risponde; Altra fatica a te non tocca,
 O Regina de' nembi, altro non dei
 Far tu verso di me, che aprir la bocca,
 Tu dell' arbitrio mio padrona sei.
 E della grotta sua subito sbocca
 Movendo pronto ad obbedire a lei,
 E giunge là dove la bella Dea
 Col caro Anchise a tavola sedea.

XXV.

Ma perchè in quell' aspetto orrido e brutto
 Lo scaccerebber via gli abitatori,
 E fora il parlar suo senza alcun frutto,
 Non essendo creduto dai pastori,
 Prende un altro sembiante e bianco tutto
 Fa 'l capello e la barba apparir fuori,
 Venerabile appare e manfuetto,
 E nella grave età sereno e lieto.

E così

XXVI.

E:così l' empio astutamente impresso
 Di grave onoratissima sembianza
 D' un antico pastor, che il Profetesso
 S' appella e di saper ciascuno avanza,
 Riverito però vien' egli ammesso,
 Ed è posto a seder dall' adunanza,
 E tra tanti non è chi'l detrattore
 Riconosca, nessun se non Amore.

XXVII.

Amor, che nella nube era nascosto
 Vide Momo venir nel suo sembiante,
 Dappoi videl con l' altro che s' è posto,
 E disse; Or che vuol far questo furfante?
 Ed alla casa più fattosi accosto
 Pur nella nube sua pura e volante
 Fin dentro passa e v' à con lento piede
 Dove senz' esser visto, egli ode e vede.

XXVIII.

Ma poichè il detrattor fu collocato
Pro tribunali in mezzo a' pecorai,
 Con quel posticcio suo viso onorato
 Volto a Capio pastor dice; Che fai?
 Tu lasci stare il tuo figliuolo allato
 A costei quì, sì leggier cura n' ai?
 Sò che Venere ell' è, ben la conosco,
 Ma ch' anno a far gli Dei nel nostro bosco?

XXIX.

Se costei non contenta e non la sfama
 (Tant' è il bollor dell' ampia sua fornace)
 Un che Marte il terribile si chiama,
 Mascalzone ostinato e pertinace,
 Questo tuo cardellin sulla sua rama,
 Che pratico non è, non è nidiace,
 Che potrà far sì tenerello e nuovo?
 Succerallo in un forso com' un uovo.

XXX.

Guarda agli esempi, e troverai che tutte
 Le sue sciagurataggini impudiche
 Son riuscite scellerate e brutte
 E di semenza rea misere spiche.
 Adon gustò dell' orto suo le frutta
 Più de' cardi pungenti e dell' ortiche.
 E non dica, ell' è Dea, la gente pazza,
 Come non sian gli Dei tutti una razza.

XXXI.

Marte per omicida incarcerato
 Fu dal popol clemente Ateniese,
 Alle forche condotto e liberato
 Con pagare al Bargel prefura e spese;
 Mercurio con un volto invetriato
 Mariuolo e buffon, perch' egli apprese
 A far con la ribeca il cantambanco,
 Scappò dalla galea libero e franco.

Bacco

XXXII.

Bacco doppo aver vinti gl' Indiani
 Urta vittorioso in Arianna,
 E venendo con lei bravo alle mani
 Per lo mezzo l' aprì com' una canna;
 Giove ammazzò suo padre, e da' Titani
 Poscia assalito il misero s' affanna,
 Che s'ei mangiò candele, assai vicini
 Furo a far digerirli gli stoppini.

XXXIII.

Superati i nemici, addio zittelle,
 Vedove e maritate, addio, che a quante
 Ei ne vide giammai, che fusser belle,
 Diede il brutto cozzon l' ambio e' l portante,
 E non sol delle femmine e pulzelle,
 Ma de' maschi il poltron si fece amante,
 E ruppe in questi boschi un dì che solo
 Trovollo, a Ganimede il pennaiuolo.

XXXIV.

Ma che furfanterie, che vitupero
 Per moglie tor la sua sorella stessa!
 E questo è quel, che nel celeste impero
 Vive in eterno e mai regnar non cessa!
 Oh volgo cieco più che lo sparviero,
 A cui l' uccellator la cuffia à messa!
 Teme Giove che' l cacci un più possente
 Del Regno, e tu lo chiami onnipotente!

XXXV.

Giura per una livida palude,
 Di cui paventa, e tu lo chiami invitto.
 Paura à delle Parche acerbe e crude,
 E tu gli ai d'immortal titolo ascritto.
 Del Regno il genitor cacciando esclude,
 E tu 'l chiami del giusto autor diritto.
 Saggio appelli costui, santo e divino,
 Che fa 'l povero padre un mannerino.

XXXVI.

Oh volgo sciocco, arder tu vedi Alcide
 Nel fuoco, e la sua carne umida e grassa
 Gocciola l'unto in sulla brace e fride,
 (Polpetta illustre) e l'alta pira ingrassa,
 E tu vuoi pur, che se quaggiù si vide
 Mancar distrutto in parte oscura e bassa,
 Egli nell' alte region beate
 Tuttavia viva e faccia alle mazzate.

XXXVII.

La gente è grossa e crede per appunto
 Tutto quel che le dicono i poeti,
 Che fanno intorno al vero un contrappunto
 Di finzioni in vari modi e lieti;
 Ma di religion toccando il punto
 Quanto meglio farebbono a star cheti,
 Che troppo nuoce in così pura parte
 Di lor menzogne il macolar le carte.

E se

XXXVIII.

E se narrare il loro stil sublime
 Vorria gran cose e sollevarsi affai,
 Mandinlo per le ville e sulle cime
 Posinlo degli stolti de' pagliai,
 Ma lascino gli Dei, ch' ove s' imprime
 L' error dell' adorar fabbrì, o mugnai,
 Leggermente può indursi l' intelletto
 A saltar, come dicono, il fossetto.

XXXIX.

Giove, Marte e Nettunno in terra furo
 Uomini come noi, di carne e d' ossa,
 Nacquero come noi nel mondo oscuro,
 E spiraron quest' aria umida e grossa.
 Ma qual si dimostrò franco e sicuro
 Per gran cor, per gran corpo e per gran possa
 I poeti cantar ch' egli era un Dio,
 Ed era un pezzo d' uom, come son' io.

XL.

E non fur celebrati come Dei
 Solamente color, ch' ebbero in terra
 Qualche eccellenza e non furon plebei
 Negli studi dell' ozio, o della guerra.
 Ma gl' inventori ancora, o buoni, o rei
 Di ciò che l' ignoranza asconde e ferra,
 Riducendo l' effetto aperto e chiaro,
 Senza distinzion deificaro.

XLI.

Così fecero Dio chi prima arò,
 Chi piantò delle vigne, o dell' ulive,
 Chi pria fece vascelli e navigò,
 E quali Dei, quai nominaron Dive,
 E dissero, che questo, o quel sonò
 Cetre, cacciapensier, zufoli e pive,
 E sempre alle carote de' poeti
 Credevan gl' ignoranti attenti e cheti.

XLII.

Onde a moltiplicar le poesie
 S' incominciaro, e venir navi grosse
 Cariche tutte quante di bugie,
 Verdi, bigie, tanè, bertine e rosse;
 Dei sopra le taverne e l' osterie,
 Dei sopra gli orti e Dei sopra le fosse,
 E Dei per fin credea la gente matta
 Sopra chi vende carne per la gatta.

XLIII.

Ond' era il farsi Dio briga minore,
 Che non è oggi in questa nostra etade
 Andar a studio e doventar dottore
 Per potere spacciar l' autoritade.
 E così Momo in forma di pastore
 Scopria gli error della gentilitade,
 Che tanto era balorda e senza ingegno,
 Ch' adorava per numi il bronzo e 'l legno.
 E con-

XLIV.

E conchiudea senza rispetto alcuno,
 Che dovesse il buon Capiro il suo figliuolo
 Da Venere ritrarre e da ciascuno,
 Che si facesse abitator del polo.
 Sù sù, dice, pastori all'aer bruno
 Or or senza badar diafele il volo,
 E non si lasci più nella magione,
 Che tinge, o scotta, come fa 'l carbone.

XLV.

Fecer queste parole in quelle genti,
 Come fa la padella da bruciate,
 Quand' ell' è piena, e dalle fiamme ardenti
 Son le castagne sue martorizzate,
 S' altri le volge, e tu sonar le senti
 Ritornando all'ingiù capovoltate,
 Che flossopra rimane alla rinfusa
 La repubblica lor guasta e confusa.

XLVI.

Guarda con torto ciglio il giovanetto
 L'odioso vecchio, e Venere la bella
 Tutta quanta cangiata nell'aspetto
 Attonita rimane e non favella,
 Sà che colui pur troppo il vero à detto,
 E'l vero ogni risposta a se cancella,
 Si vorrebbe sdegnar, ma la paura
 Le fiamme all'ira sua raffredda e indura.
 Tra

XLVII.

Tra se divisa ; Or s' io m' oppongo al vero ,
 Battaglia ingaggio e rimarrò per terra ,
 E s' io mi taccio , altrui concedo intero
 Il vanto innanzi al cominciar la guerra .
 Così l' irresoluto suo pensiero
 Gli uscì della sua mente or apre , or ferra ,
 Mira il passato e l' avvenire , e in breve
 Sà che ferro mortal ferir la deve .

XLVIII.

E nel cor dubitando ; Oimè fra questi
 Forse è l' impiagator , si discolora
 Via sempre più , come qualor si desti
 Per l' azzurro del Ciel vermiglia Aurora ,
 E con sue fredde impression terrestri
 Esca da valle , o rio nuvola fuora ,
 Che sollevando il tenebroso velo
 L' immatura beltà corrompa al Cielo .

XLIX.

Ovveramente come in un piattello
 Quando s' è scodellata una ricotta ,
 Che col vivo color candido e bello
 Tutta invita a leccar la gente ghiotta ,
 Se viene il vento impetuoso e fello ,
 E nel passar per una trave rotta
 Sparge polvere immonda in quantitate ,
 E'l pastor manda il morbo a quel che cade .
 Ma

L.

Ma intanto Amor, che la sua madre guata
 Discolorarsi alle parole altrui,
 Che dalla metamorfosi ingannata
 Non sà che l' empio Momo era colui,
 Di quà di là con una gombitata
 Rotta la nube e i puri veli sui,
 Tra quelle genti inaspettato e nuovo
 Esce, come il pulcino esce dell' uovo.

LI.

E la fiaccola ardente a due man presa
 Tira a colui sulla posticcia fronte,
 Fiero così, che con minore offesa
 Potria forse cader parte d' un monte,
 E grida a lui che quella forma à presa,
 Questo manigoldaccio è il Dio dell' onte,
 Che viene in questa guisa sconosciuto
 Per esser da voi semplici creduto.

LII.

Pur or l'ò visto innanzi ch' egli entrassi
 Cangiar l'aspetto e tramutarsi i panni,
 E poi quinci entro ai convivanti fassi
 Innanzi il furbo in abito di zanni.
 Sù bastoni, pastor, forchetti e sassi,
 E cacciatenel via co' suoi malanni.
 Scoperto allor quel frodolento spoglia
 In un momento la mentita spoglia.

E come

LIII.

E come se una volpe con la pelle
 Di cane entrasse in mezzo alle galline,
 E le cadesse all' apparir tra quelle
 L'odiose fattezze empie volpine,
 Con subito stiamazzo aspre e rubelle
 Levan le grida, e la malvagia alfine
 Da lor si fugge, e con l'armate mani
 Seguonla i pecorai, le donne e i cani.

LIV.

Così scoperta la nemica froda,
 Quel pastorale esercito commosso
 Grida dietro a quel Dio, che mai non loda,
 Con isdegni e minacce, addosso, addosso.
 Prende Drusilla un calderon di broda,
 Che il cul di nero à convertito in rosso,
 E tutto in capo a quel poltron lo scaglia,
 Che Venere e gli Dei chiamò canaglia.

LV.

E pelato in un tempo e cotto a lessò
 Da quel fervido umor, che lo rimonda,
 Fugge lo sciagurato e per lo spesso
 Bosco si lagna e fregasi alla fronda.
 Venere intanto, che pareva di gesso,
 Tornò più che mai bella e più gioconda;
 Così tornar dopo la pioggia suole
 Rosa, che illanguidisce al maggior Sole.

E con

LVI.

E con doppia allegrezza e dello scorno
 Fatto a quel Momo e del trovato Amore,
 E di dover pur quella notte il forno
 Con la pala scaldar del suo pastore,
 Al figliuol suo, che avea fiaccato il corno
 Della maledicenza al detrattore,
 Corre tutta ridente, ed egli a lei,
 E si fan le carezze degli Dei.

LVII.

La bella madre immantinente al collo
 Getta all' unico suo l' amanti braccia,
 E cento e mille volte e più baciollo
 Nella perduta e ritrovata faccia,
 E recatosel poi ridendo in collo
 Solletical per vezzo e lo sculaccia,
 Ride e scherza il fanciullo e lei ribatte,
 E così son tra lor le paci fatte.

LVIII.

Indi vezzosa; Ahi traditor, dic' ella,
 Dunque quand' io per rimenarti al Cielo
 Dalla mia region serena e bella
 Quaggiù discendo in quest' oscuro velo,
 D' un ruvido pastor mi rendi ancella
 A me tirando un indorato telo,
 Che s' io giaccio con lui, nel mio Reame
 Puzzerò poi di latte e di presame!

Rispon-

LIX.

Risponde Amor; Io che mi son tutt' oggi
 Trattenuto con esso ed ò giocato
 Quattr' ore alle piastrelle in questi poggi
 Conobbil come bello, ancor garbato,
 Però ti punsi, e vo' che seco alloggi
 Stanotte, e poi come l' avrai provato,
 Duolti di me, quantunque ei sia mortale,
 Se questa volta avrai dormito male.

LX.

Mal dormirò, dic' ella, anzi niente,
 Purchè non dorma il mio diletto ancora.
 Allor ripiglia il vecchio suo parente;
 Non tanto tanto, o mia gentil Signora,
 Siate discreta, io vi riduco a mente,
 Ch' ei non è giunto a diciott' anni ancora,
 E nessun' altra bestia non mi resta,
 Quando venghiate a scorticarmi questa.

LXI.

Ma perch' omai quattr' ore eran passate
 Tra festa e riso e tra piacevol motti,
 E tra gli sposi con maniere grate,
 Tra brindisi, presenti e pizzicotti,
 Le tovaglie da tavola levate,
 S' accendon nuovi torchi e candelotti,
 E si menan gli amanti in una eletta
 Bianca, fresca e pulita cameretta.

Dove

LXII.

Dove tra due lenzuola di bucato,
Che sapevan di rose e di viole,
Venere si corcò dal manco lato,
E 'l pastorel senza più far parole
(Che in un attimo quasi s'è spogliato)
Dall' altro si posò, com' ella vuole.
Scioglie la benda Amor, fanne uno straccio,
E ponla a Citerea sotto il piumaccio.

LXIII.

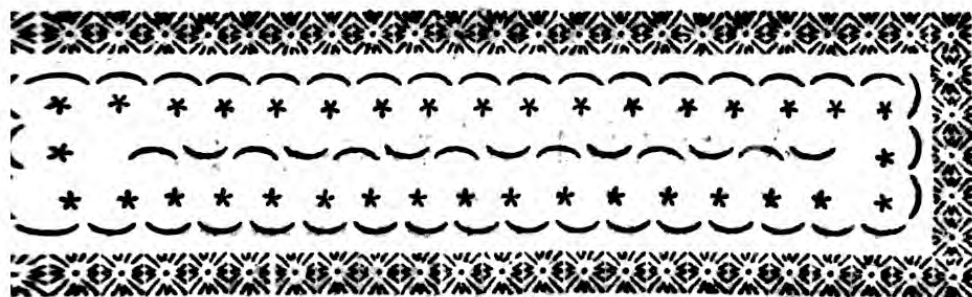
Or qui si lascia al discreto Lettore
Considerar senza imbrattar le carte
Ciocchè facesser Venere e 'l pastore,
E sia finita questa prima parte.
Nell' altra io canterò con più furore
Battaglie orribilissime di Marte,
Promettendo però che 'l riso duri
Anco al suon delle trombe e de' tamburi.

FINE DEL DECIMOQUARTO CANTO.

A CHI

A C H I L E G G E .

DOpo essersi stampati la prima volta i primi quattordici Canti di questo Poema , l' Autore , che mostrò di sentire gran dispiacere per la loro pubblicazione , rimase di proseguire più avanti nel continuarli . Onde gliene fecero grandissima istanza molti Amici , e fra gli altri **BENEDETTO FABBRONI** suo Cugino , il quale per ischerzo promise di pagargli ogni Ottava conforme al prezzo determinato fra loro . Il **BRACCIOLINI** mostrando piacevolmente d' accettar la promessa , nello spazio di pochi giorni ridusse a fine i seguenti sei Canti , nel principio de' quali v'è sempre accennando la detta convenzione .



CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

*Momo irrita la Madre, ella il Consorte
 Conduce seco al doloroso ostello,
 Ove il mesto edificio è della Morte,
 Che l'armi presta al pigro suo Fratello.
 Venere muore, e la medesima sorte
 Prova degli altri Dei tutto il drappello,
 Riman sol Febo e per la notte oscura
 La novella ne porta alla Natura.*

I.

Ugin, se tu mi preghi, io ben seguire
 L'abbandonato Scherno a te prometto,
 E sopra il suon delle sborsate lire
 Ritorno allegro a maneggiar l'archetto.
 Queste fiano Ippocrene, anzi Elifire
 Al semivivo mio freddo intelletto.
 Mezzo giulio ogni Ottava? Ecco m'accendo,
 Conta, ch'io canto, e chi m'ascolti attendo.
 Impa-

II.

Imparate, poeti, ogni fatica,
 Fuorchè la nostra, il guiderdone aspetta;
 Se il medico, o il legista s'affatica,
 Seli paga il consiglio e la ricetta,
 E se il notaro i tuoi contratti intrica,
 Raccoglie argento ov' ei l'inchiostro getta
 Solo il poeta, e sia quantunque buono,
 Destina il Ciel, che s'affatichi in dono.

III.

Principe, se tu paghi il muratore,
 Che innalzi a gloria tua torre, o palazzo,
 E chi scolpisce, o semina il colore
 O in tela, o in calce, o per l'industrie arazzo
 Folle il poeta a voler farti onore
 Studia senz' alcun prò, perch' egli è pazzo.
 Altro vogl' io di mie canore note,
 Ch' un vi ringrazio, un gran mercè per dono.

IV.

Momo, che la cotenna avea rimonda
 Dall'acqua del paiuol che la coprio,
 Per lo bosco si lagna, e l'aura e l'onda
 S'accorda in lacrimevol mormorio,
 Cangiasi in lingua ogni notturna fronda,
 Tenor facendo al dolor' aspro e rio,
 Oimè replica, oimè da' suoi lamenti
 Percosso ogni antro, e piangon seco i venti.
 Così

V.

Così dicendo, il misero è sentito
 Dalla Notte sua madre, e 'l carro abbassa,
 Ch'era già quasi a mezzo il Ciel salito,
 Verso questa terrena e fredda massa,
 Volgesi al suon del figlio suo gradito,
 E le stelle dorate a tergo lassa,
 E di nuvola in nuvola si aggira
 Per non precipitarsi, e il fren ritira.

VI.

Già, se fusse di dî, sul monte Ideo
 Distinguerrebbe dall' abete il faggio,
 E già le reti del sovran paleo
 Fermano il lor volubile viaggio,
 Ed ella al figlio ingiurioso e reo,
 Ma che sembra a lei pur cortese e faggio;
 Eccomi, Momo mio, datti omai pace,
 Son quì per te, che mi dimandi? e tace.

VII.

Ed egli; O Madre, io per servir Giunone
 Dea confidente, onde tu puoi la fèra
 Liberamente per la sua magione
 Passar, che a te non si ritien portiera,
Haereditatis nostrae expilatione
 Son condannato in sì gentil maniera,
 Ch' ogni spesa convien ch' io mi risparmi
 Di mai più comperar da pettinarmi.

Così

VIII.

Così dolente e senza rider mai,
 Finchè il pelo perduto a me rimetta,
 Trarrò la vita in lacrimosi guai
 Vedova e sconfolata tortoretta.
 Ma spero ben, che tu di me farai
 Per tua riputazion giusta vendetta,
 Questo sperar mi riconforta alquanto
 E mi ritien fra le palpebre il pianto.

IX.

Spero veder, se di te nato io sono,
 Madre mia cara, e non supposto figlio;
 E piange e grida e lo stridente suono
 Odesi rimbombar lontano un miglio.
 Allor l'umida Dea; Fanciul mio buono,
 Sta' cheto, sta', non m'arrota l'artiglio,
 Ch' io l'infanguinerò più che non brami,
 E legittimo mio vo' che ti chiami.

X.

Ma fa' ch' io sappia apertamente, quale
 Fu in terra mai sì temeraria mano,
 Che senza puntaruol discriminale
 Sì largo aperse ai tuoi capelli il vano.
 Ed ei; Sola cagion d' ogni mio male
 Amore è stato in casa d' un villano,
 Perchè *in fragranti crimine* trovai
 La madre sua con certi pecorai.

E me-

XI.

meglio era per me lasciarla stare,
 Che comprar brighe a volontade altrui,
 Ma il fatto è fatto, e non si può stornare,
 Chieggo vendetta, e non vo' più da vui.
 Partomi, e vò solingo a rimpelare
 La zucca, e rapparir qual prima fui.
 E così detto, alle riposte grotte
 Torna il rimondo figlio della Notte.

XII.

iman la madre a divisar nel bosco
 Come ella deggia incominciar l'impresa,
 Fa pensier sulla Morte, e'l freddo tosko
 Prender da lei per vendicar l'offesa,
 Poi favella tra se; Non la conosco,
 Non sarà forse a compiacermi intesa;
 Che farò dunque? eleggerò mezzano
 Seco il consorte mio, ch'è suo germauo.

XIII.

Liò detto al Sonno immantamente corre,
 Piglialo per lo crine e tanto il tira,
 Che malagevolmente il viene a sciorre
 Dal nodo in cui pacifico respira;
 Vien meco sù, ben ti potrai riporre
 Tosto alle piume tue. Tace e sospira
 Ridormendo il poltrone, alfin si desta
 Sollevando con gli argani la testa.

O

Che

XIV.

Che vuoi ? che il morbo e il canchero ti roda
 Fastidiosa, importuna, oh maladette
 Le mogli e chi le piglia e chi le loda
 E chi giammai con esso lor si mette.
 Che vuoi? tirati in là sulla tua proda,
 Non è tempo or da correre staffette.
 Ed ella; Or taci sù, che altro vogl' io,
 Vestiti per mio amor, marito mio.

XV.

Vo' leggier cosa, il favor tuo richieggo
 Per aver dalla Morte tua sorella
 Altro sonno che il tuo, che alfin poi veggo
 Che dal lume maggior si dissuggella;
 Andianne insieme al paventoso feggio,
 Non lontana è giammai l' orribil cella,
 Ed ella sdrucchiolevole omicida
 Non contende a nessun cosa ch' uccida.

XVI.

Tace e l' aperte calze a lui presenta,
 Le pianelle di feltro in piè li pone,
 Ed egli ad or ad or si raddormenta
 E russa all' affibbiar d' ogni bottone,
 Alfin dappoichè venticinque, o trenta
 Volte il mento ricadde in sul giubbone,
 Svegliafi affatto e con la sua consorte
 Camminano alla casa della Morte.

Posta

XVII.

Posta è la casa in una gran pianura,
 A cui si v'è per cento strade e cento,
 E tutte son con diligente cura
 Pulite più d'ogni brunito argento,
 Soffia da ciascun lato e sempre dura
 Spirando a tergo ai viandanti il vento,
 E l'aura fresca all'odiosa porta
 I piè correndo e sdruciolando porta.

XVIII.

Tondo è il ricco edificio, e di diamante
 Le mura sono a ciascheduno specchio,
 Che si conduce al domicilio avanti
 Rapido, o lento, o giovanetto, o vecchio.
 L'uscio à per entro un dubbio calle errante,
 Qual di più antri incavernato orecchio,
 Che rende lui con ammirabil uso
 Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.

XIX.

Or là giunta la coppia, al suo germano
 Esce incontro la Morte e dice a lui;
 Siate il ben venga, e preso lui per mano
 Lieta il conduce entro gli alberghi sui.
 Leva il Sonno le ciglia e nel sovrano
 Della porta mai sempre aperta altrui
 Legge con una lettera smarrita
 Scritte queste parole; Ai buoni vita.

XX.

Per entro al limitar con la man destra
 Grave d'alto martello e con un chiodo,
 Ch' ella batte all' ingiù sulla finestra
 Conficcandol per sempre acuto e sodo
 Stà la Necessità dura maestra,
 Da cui s' apprende in troppo acerbo modo
 Che fuggire, o difendersi non vale
 Dal colpo inevitabile e fatale.

XXI.

Più là stanno le Parche e l' una al fuso
 Di nostra vita il breve filo accozza,
 L' altra l' innaspa or sù tirando, or giuso
 L' uman volume e lo distende e sbozza,
 La terza, o sia distinto, o sia confuso
 Con la rigida man lo stame mozza
 Su' trent' anni, su' cento, e su' quattordici,
 Che il canchero gli venga nelle forbici.

XXII.

Ahi fera Parca, al ferro tuo crudele
 Inevitabilmente oimè non basta
 Il conturbar con improvviso fiele
 La vita all' uom, che agli animai sovrasta,
 Che vuoi sparger l' assenzio in ogni mele,
 E intrometter le man nella mia pasta;
 Ma quella rima, e sia quantunque ria,
 Voglio a dispetto tuo ch' ella vi stia.

Con

XXIII.

Con la Morte del pari a mano a mano
Và lo Spavento in abito da donna,
Con l' orecchie di lepre ode lontano,
Di cangiante color breve a la gonna,
Sopravvenirli orribil caso e strano
Teme e trema abbracciando una colonna,
La colonna rovina, ond' ei perisce,
E fuggir si vorrebbe e non ardisce.

XXIV.

Di negletti legati e di ritorti
Testamenti derisi, alte montagne
Giacciono per le logge e per le corti
Tenaci men dei pavilion di aragne;
L' eredità di mille vecchi accorti,
Per cui dentro si ride e fuor si piagne,
Corre a brodetto e si consuma e sbratta
Alla barba di lor che l' anno fatta.

XXV.

Mille preghiere, o che la Morte vegna,
O che si parta, errar veggionsi al vento,
L' avaro indarno a frenar lei s'ingegna,
Che già non rende il suo cammin più lento,
La sollecita quei, che si disdegna
Di vil moglie mal presa a suo talento,
E la chiama con speme e con desio
Il povero nipote al ricco zio.

XXVI.

Ma fa la Morte orecchio di mercante,
 Gira a tondo la falce e non risponde,
 Ulisse le insegnò, quando costante
 Passare ardi tra le Sirene l' onde;
 Si fa beffe di medici e di quante
 Ricette ogni spezial mesce e confonde,
 E di color, che ne' pianeti leggono
 Le vite, e in terra i colpi suoi non veggono.

XXVII.

Della casa dolente a parte a parte
 Riguarda il Sonno e gli abitanti e'l loco
 E gli orribili fregi e le cosparte
 Grandezze a terra e di lor fatto un gioco,
 Non gli piace la stanza, e già si parte
 Senza chiedere a lei molto, nè poco,
 Ma la conforte esser venuta invano
 Non vuole, e il ferma e piglia lui per mano.

XXVIII.

Ond' ei prega così: Fiera sorella,
 Che fai tremar di mezzo Agosto il mondo,
 E guarisci la gotta e la renella
 Con sonno oltr' ogni mio grave e profondo,
 Vengo a trovarti alla terribil cella
 Per un servizio ai tuoi desir giocondo;
 So che ti piace il far delle brigate,
 Come si fan dell' uova le frittate.

Or

XXIX.

Or la mia moglie quì, l'umida Notte,
Madre delle lanterne e delle stelle,
Troppo aspramente un vilipendio inghiotte,
Che à scorticato al figlio suo la pelle,
E vorrebbe adoprar quattro, o sei botte
La falce tua, che disertò Babelle,
E Tialte ed Anteo, Tifo e Breusse
Disfatti in poca polvere ridusse.

XXX.

E perchè al campanel delle lenzuola
Non si può lungamente contrastare,
Di venirtene a dire una parola
Non ò potuto a' preghi tuoi negare;
Ma tu ch' amendue noi terrestri a scuola
E fai ciò che si possa, o deggia fare,
Determina o servizio, o renitenza,
E noi n' avrem contento, o pazienza.

XXXI.

La Morte allora; Io per troncar le vite,
Fratel, falce non ò se non quest' una,
E questa alle più vili, alle più ardite
Eguualmente ogni dì la luce imbruna,
Ma il prestarla a voi pur, come voi dite,
Dandola a beneficio di fortuna,
Pur troppo importa, e vassi a gran periglio
Di metter l'universo in iscompiglio.

XXXII.

Se voi voleffi o dieci tefte, o venti
 Buttare a terra, è leggier cofa quefta,
 Ma in un dì fterminar tutti i viventi
 Può l' arme mia terribile e funefta,
 Ella gira veloce al par de' venti,
 E rapida ancor più, chi non l' arrefta,
 Nè coftei, fratel mio, nè tu fei mafiro,
 Nè vorrei correr io qualche difaftro.

XXXIII.

Nè potete faper quai vite fieno
 Dell' immortalità fcritte al registro,
 Ch' appena o di lor io notizia appieno,
 Io che di propria man ve le registro,
 E punirebbe in me Giove fereno:
 L' error che commettesse un mio ministro
 Nò nò, mal fi dimanda e mal fi prega,
 Non fi tocchino i ferri di bottega.

XXXIV.

Replica allor la Notte; Un Paftor folo,
 Ch' abbordella ogni dì le felve d' Ida,
 Spegnerè io chieggio, e quì rifpiego il vo:
 Riportando in tua man l' arme omicida.
 Muove il capo il fratel come un ufciuolo,
 Onde alla moglie il molle gèfto arrida.
 Replica i preghi allor la Notte, ed effo
 L' obbligo aggiunge e il guiderdone appreffo.

La

XXXV.

La Morte allor, che benchè dura sia,
 Come d'osso composta, entro quell'osso
 Vi è il midollo, ch'è tenero e v'è via
 Pien di suavità, quando egli è scosso,
 Al fratel, che la prega tuttavia,
 Risponde; Orsù ch'io contraddir non posso,
 Ecco nelle tue man l'arme consegnò,
 Ma guarda ben che il manico è di legno.

XXXVI.

Tu me la rendi, e quanto prima; ed esso
 Prende e ringrazia e se ne van contenti,
 Ed eran anco alla gran casa appresso,
 Che seppellisce in se tutti i viventi,
 Quando il manico in mano il Sonno à messo
 Alla moglie e le parla in questi accenti;
 Fanne ciò che ti par, che l'ora parmi
 Ch'io ne vada alle piume a riposarmi.

XXXVII.

Corre la Notte e passa al buio e trova
 Venere con Anchise addormentata,
 E incambio di portarle il greco e l'uova
 Mena l'arme crudel della cognata.
 Venere muore, e le par cosa nuova,
 Che prima a prova tal non s'è trovata;
 Indi vede a' suoi piè quel cattivello
 D'Amor mezzo garzone e mezzo uccello.

XXXVIII.

Fra 'l capo e l' ale a due man tira e taglia
 Del turcasso il legacciolo di seta,
 E poi la schiena come un fil di paglia,
 E il garruletto in sempiterno accheta.
 Muove ad Anchise e le lenzuola scaglia,
 Ma lui sì bello in dolce forma e lieta
 Trova ch' ei dorme e in sì suavi guise,
 Che pietà le ne venne e non l'uccise.

XXXIX.

Infatti à la bellezza i passaporti,
 Ch' esente lei per ciascun loco fanno,
 E gli sbarbati non ricevon torti,
 Massimo dalle donne e cari gli anno.
 Con Amore in suo cambio il Dio degli Orti
 La Notte uccide, e non fù doppio il danno,
 Che si vide dappoi che estinti foro,
 Che una cosa medesima eran tra loro.

XL.

Le mani intanto infanguinate avendo
 La tenebrofa figlia della Terra,
 E che il suo taglio della falce orrendo
 Anco gli Dei sì leggiermente atterra
 A manifeste prove omai veggendo,
 Gran pensieri nel cor si volge e ferra,
 E tra se dice; Aperta ecco la strada,
 Che l' Universo a me soggetto cada.

Soprap-

XLI.

Soprapposero già con fudor tanti
 Per arrivare al ciel poggi sui poggi,
 Eppure indarno, i frate' miei Giganti;
 Io più di tutti adoperar poss' oggi,
 Io conquistarmi i gloriosi vanti
 D' uccider ogni Dio, che in Cielo alloggi,
 E ridur con quest' arme alla mia scola
 Il Cielo e 'l mondo imperatrice sola.

XLII.

Sì, il farò, sì, ma comparir celata
 Lasciò degg' io, che non prevista offesa
 Giunge più certa, ed abbastanza armata
 Non fu mai rocca all' improvviso offesa.
 Così l' ombra più nera a se chiamata,
 Ne cinge il carro e volgesi all' impresa,
 Unge le ruote, onde nessuna stride
 Mobile e queta, e sovra lor s' affide.

XLIII.

I volanti destrier dalle negre ale
 Tacita sferza e se ne va sì presta,
 Che d' arco Sorian pennuto strale
 A tal velocità più lento resta;
 Varca il carro le nubi e poscia sale
 Dove apre il Cielo ogni sua luce desta
 Per noi sopiti; nel passar ciascuna
 Stella d' intorno a se la Notte imbruna.

XLIV.

Sul carro un gran paiuol d'acqua bollente
 Portato avea nella magion sovrana
 Viepiù caldo di quello e più fervente,
 Ch' all'audace figliuol tosò la lana,
 E sparge quel sopr' ogni stella ardente
 Che per via trovi, o prossima, o lontana,
 E così fà restar quei lumi belli
 A cantar ciechi, come filinguelli.

XLV.

Fuor della strada sua vicina al polo
 Vede la Luna almen cinquanta passi,
 Ed ella sovra lei getta il paiuolo,
 E fa i suoi raggi ottenebrati e cassi;
 Dura è la cuffia, e con acerbo duolo
 Convien che sotto lei le corna abbassi,
 Crepa la poverella e invan procaccia
 D'uscir disotto alla caduta stiacca.

XLVI.

Spenti i mocoli eterni e di cotone
 Vestito il ciel con la gramaglia nuova,
 Spinge la Notte il gelido timone
 Sopra le stelle e le calpesta in prova,
 Più alti poi nella real magione
 Di Giove i minor Dei tutti ritrova,
 Eccetto il Sol ch' er' ito in certe valli
 Per dar bere ad un fosso ai suoi cavalli.
 Facevan

XLVII.

Facevan quella sera un bel banchetto
 Per memoria del dì, che Giove nacque;
 Però Teti e Nettunno a questo effetto
 Vi son venuti e sorti fuor dell' acque,
 E Proserpina con modesto affetto,
 Pluto l' accompagnò, che li dispiacque
 Ch' ella v' andasse, e stà geloso a desco,
 E tutti gli altri Dei guarda in cagnesco.

XLVIII.

E fuor ch' Amore e Venere nessuno
 De' principali Dei quasi vi manca.
 Al suo lato a seder si pone ognuno,
 Mezzi a man ritta, e mezzi da man manca,
 Pan, coltello e salvietta avea ciascuno
 Su la tovaglia più che neve bianca,
 Le forchette non già, che in quel paese
 Mangiasi con le mani alla Francese.

XLIX.

Gli Dei su certe seggiole dorate
 Stanno a piè pari e mostransi valenti,
 Non si mangian lassù tinche, o frittate,
 Ma stanno tutti ai buon bocconi intenti,
 All' ostriche, ai tartufi, alle sfogliate
 Fannosi innanzi, come can mordenti,
 Chi di quà, chi di là la roba acciuffa,
 E fan sopra le mense una baruffa.

Di

L.

Di sul piatto a Giunon Giove à rapito
 Con la destra tonante un' animella,
 Marte a Mercurio un gambero arrostito
 E insieme un bocconcin di coratella,
 Ferma un suo beccafico e il tien munito
 Saturno il vecchio a punte di coltella,
 Fitta sopra uno stecco una lumaca
 Vulcan presenta a Pallade briaca.

LI.

Or così mentre allegramente cena
 De' parafiti Dei l' unto fenato,
 La Notte arriva alla celeste cena
 E porta ai convivanti il cotognato,
 La gran falce a due mani in giro mena,
 Chi non vuol forbe tirisi da lato,
 E caggiono gli Dei nè più nè meno,
 Come nel prato a mezzo Giugno il fieno.

LII.

Con la faccia all' ingiù trabocca Giove
 Sull' ampia mensa e le calzette tira,
 Casca indietro Saturno e non si muove,
 Si raffreda a Giunon la vita e l'ira,
 Marte pon fine alle stupende prove,
 Cade a Mercurio e l' anima e la lira,
 E col bicchier in man le tende leva
 Bacco e prima si muor ch' egli lo beva.
 Rad-

LIII.

Raddoppia il colpo e fa basir Diana ,
 Che spirar casta e sgambettar si vede ,
 E gli occhi stralunar con volta strana
 E distender Vulcano il corto piede ,
 Cade Cibeles fredda in terra piana ,
 Cade Arianna e cade Ganimede ,
 Che di dietro il forò, ma troppo forte
 La punta della falce della Morte .

LIV.

Fanno gli Dei come talora avviene ,
 Quando un foglio di carta al foco è posto ,
 Se cessata la fiamma anco ritiene
 L'incendio poscia al focolar discosto ,
 Ch' a sette a sette , a quattro a quattro viene
 Men di faville il numero disposto ,
 Corron le poche , e per la piazza bruna
 L'ultima resta , e muore alfin quell' una .

LV.

Ricondotti i cavalli aveva intanto
 Febo alla stalla e data lor la biada ,
 E rivestito il luminoso manto
 Muove per la celeste alma contrada
 Verso il banchetto , e studia i passi alquanto
 Dubitando tra se , che pur gli accada
 (E questa volta fu buono indovino)
 Di ritrovare il diavol nel catino .

Si

LVI.

Si maraviglia, che tra via non trove
 Pur una stella, e rivolgendo il ciglio
 Guarda per tutto e vede che non piove,
 E camminato à già presso ad un miglio.
 Saran forse stasera a casa Giove,
 Che gli avanza quest'anno il vin vermiglio,
 Tra se divisa, o qualche nebbia i rai
 Velerà lor, che non ne mancan mai.

LVII.

Doppo non molto il biondo Nume arriva
 Al palazzo di Giove, e si stupisce
 Che favellar, nè rider non udiva,
 Ma insolito silenzio v' apparisce,
 Vede poi ch' ogni torcia appena è viva,
 Che non à chi la smoccoli e languisce,
 Passa entro poi, che l'uscio non si ferra,
 E tutti quanti i Dei vede per terra.

LVIII.

Crede prima, ch' ei dormino, e s' appressa
 Alla madre Latona e la tentenna,
 Ed ella appunto: e come neve stessa
 Trova il petto gelato e la cotenna,
 Grida, o mia madre; e la risposta cessa,
 Che riman questa volta nella penna;
 Cancher l'è morta: e gli altri Dei pur tutti
 Trova allo stesso termine condutti.

Di

LIX.

Di quà volge e di là lo stupefatto
 Le sbigottite sue balorde ciglia,
 Pensa ovver di sognare, o d'esser matto,
 Ed immobile marmo rassomiglia,
 Scotesi alfine e confermando al tatto
 La pietade, il dolor, la meraviglia,
 Non sà che farsi e cerca pur s'alcuno
 Vivo rimanga, e non v' appar nessuno.

LX.

Trovasi rimaner come talora
 Se per lo tetto, o donnola, o faina
 Sia penetrata in colombaia, allora
 Che non esce anco il dì sù la marina,
 E de' figli e de' padri in breve d'ora
 Fece il dente sanguigno aspra ruina,
 Se il padron torna e la volante greggia
 Tutta giacer sul pavimento veggia.

LXI.

Oh con che atti inusitati e strani
 Giaccion gli Dei nel subitaneo occaso!
 Marte per ferocia par che si sbrani
 Strappando al petto un suo giubbon di raso,
 Levar si vuol con ambedue le mani
 Gli occhiali Saturno e se li stringe al naso,
 Riman Diana in porgerla a Vulcano
 Con una rappa di finocchio in mano.

Ma

LXII.

Ma poichè cento e mille morti il Sole
 Ebbe con suo dolor considerate,
 E le lodi e i sospiri e le parole
 Per tutti e per ciascun reiterate,
 Piangerebbe egli ben, sì gliene duole,
 La mamma, i zieti e tutte le brigate,
 Ma li par senza prò, s' ei si lamenta,
 Dove non sia chi le querele senta.

LXIII.

Serba il pianto a chi l'oda, e intanto pensa
 La novella portarne alla Natura,
 Ma pria spolpa soletto a quella mensa
 Un cappon freddo in mezzo alla paura,
 Muovesi poi per la più alta e densa
 Notte ch'abbia mai visto e la più scura,
 Conca fa delle mani a un vivo raggio,
 Che non si spenga, e seguita il viaggio.

FINE DEL DECIMOQUINTO CANTO.



CANTO DECIMOSESTO.

A R G O M E N T O.

*Pien di spavento alla Natura il Sole
 L' altrui morire e'l suo dolor fa noto.
 A così strano avviso ella si duole
 Ed alla Morte invia rapido il Moto.
 Poscia mesta e dubbiosa intender vuole
 Il provido Consiglio e 'l Fato immoto.
 Ma pien di fasto il Fato a scherzo prende
 Chi mal consiglia, e di furor s' accende.*

I.

*E il glorioso vincitor del mondo
 Ebbe tra tante palme astio ad Achille,
 Ch' è stato in oblio Cantor d' oblio profondo
 Tra mille lustri e mille,
 Falso è il tuo nome, che al viver tuo secondo
 Agguibili faville,
 Fatti, se mai verranno
 Curi invidia avranno.*

Fab-

II.

Fabbrica pur con le tue piastre ardito
 Nostra immortalità, ch'io t'assicuro,
 Che rimarrà più d'ogni bronzo unito
 Con salda presa il ben fondato muro,
 E s'io con ogni calce e in ogni lito
 Tant'anni e tanti edificai sicuro,
 Or che farò, se tu starai'n cervello,
 Giunto alla mia cazzuola il tuo martello!

III.

Fuorchè la penna, esperienza il dice,
 Contra la morte ogni difesa è frale;
 E tu, che 'l fai, per rimaner fenice,
 Prendi la mia che ti rimpenni l'ale.
 Morran Principi e Re, tu sol felice
 Meco sempre vivrai fatto immortale,
 Comprando a prezzo vil, mentre vend'io,
 Tinto d'eternità l'inchiostro mio.

IV.

Apollo era sbarbato e camminando
 Per lo vedovo cielo a notte oscura,
 Soletto passa e se ne v' cantando
 Così tra se per non aver paura,
 E coraggioso alfin com' un Orlando
 All' albergo arrivò della Natura,
 E battendo la porta alla gran mole,
 Apritemi, gridò, ch'io sono il Sole.

V.

Il Tempo allora, un certo Vecchio asciutto,
 Senza catarro e come un pesce fano,
 Rapido come rondine, e che tutto
 Il giorno sta col polverino in mano,
 Levando il ciglio suo canuto e brutto,
 Olà, dice, chi vien? parlate piano,
 Gente più sempremai profontuosa,
 La Signora Natura si riposa.

VI.

Ch' ella si levi, e s' egli è troppo avaccio,
 Riposar si potrà diman mattina,
 Che i sonaglioli già del mio Procaccio
 Rumoreggiano intorno alla marina,
 E la fornaiia a dimenar lo staccio
 S' è messa in terra e 'l fabbro alla fucina,
 Così Febo risponde. Allora a volo
 Scende giù 'l Tempo e posa l' oriuolo.

VII.

Al zizzeruto Dio quel Vecchio alato,
 Tirando il chiavistel, disferra l' uscio,
 E la serpe, che 'l guarda a ciascun lato,
 Come chiocciola offesa entra nel guscio,
 Ma col buratto incambio del broccato
 E in piè con le scarpette di camoscio,
 Veggendo il Tempo il figlio di Latona,
 Penfa che l' ambasciata non è buona.
 E dice;

VIII.

E dice; Or che farà? qualcuna rozza
 Avrai vettureggiando scorticata:
 Lasciane in vedovir la tua carrozza
 Sinch' a nuovo berton fia maritata.
 Febo senza parlar piange e singhiozza,
 E poscia in un oimè prorompe e guata;
 Oimè bisognerà per questi cieli
 Fare uno spazzator di ragnateli.

IX.

Gli Dei son morti; alla Natura io vegno
 A portar la novella acerba e ria,
 E dimandare a lei, che à bello ingegno,
 Qualche rimedio a tanta malattia;
 Morti son tutti, e desolato il regno
 Di Giove Olimpo e l'alta monarchia,
 E quei, che più botarsi a lui vorranno,
 I boti alli sgabelli appenderanno.

X.

La Natura, ch' è vecchia e per natura
 A' i sonni fugacissimi e leggieri,
 Riconosce la voce acuta e pura
 Dell' illuminator degli Emisferi,
 E grida; Olà chi della porta à cura,
 E per venerazion chiude i sentieri,
 L'udienza ad Apollo non contenda,
 Nè si faccia aspettar chi à faccenda.

XI.

Senza ceremonie udirò lui
 Così nel letto e con domestichezza,
 Cosa che non farei se fusse altrui,
 Lumi, sollecitudine e prestezza.
 Già Febo è dentro, e fan gl' inchini sui
 Riverenza profonda a Sua Altezza.
 La Signora; coprite, ed ei con bello
 Atto vago e natio; non ò cappello.

XII.

La Natura; che manca? Apollo; Acerba
 Nuova non vuol perifrasi, gli Dei
 Son morti, e per me più non si riserba
 Padre, nè madre, nè fratelli miei.
 La cuffia allor terribile e superba
 Sulla gran testa ritirò colei,
 Da cui pende ogni vita eterna, o frale,
 E levossi a seder sul capezzale.

XIII.

E disse; Or come morti? Io della pasta
 Dell' immortalità gli avea pur fatti,
 E colei, che le vite in terra guasta,
 Non sale in cielo, e così sono i patti;
 Se lor virtude a viver sempre basta,
 Perchè voglion morir capi di matti?
 Or guarda garbi, e senza mia licenza?
 Mi faranno scappar la pazienza.

Ma

XIV.

Ma distingui tu meglio, e quando e come
 Son morti, e se son morti da dovero,
 Oppur di quel morir, che morte à nome,
 E sano poi se ne ritorna e intero;
 Medico se' pur tu, cingi le chiome
 Delle frondi del senno e dell'impero,
 E conosci in virtù del dottorato,
 Che morto è quel, che gli vien meno il fiato.

XV.

Io gli ò trovati per lo Ciel distesi
 Tutti di ghiaccio e senza ferro in mano,
 Risponde Apollo, onde l'un l'altro offesi
 Non s' an per odio, o per furore infano,
 E non an funghi avvelenati presi,
 Che 'l rimedio è fra lor dell' Orvietano;
 A Giove otto dì fa scelto fra i buoni
 Un vaso ne portai da due testoni.

XVI.

Gran cosa è questa, ch' ai narrato, o Sole,
 Replica la Natura, e se non fosse,
 Che bugie da voi dir non mi si suole,
 Massimo così grandi e così grosse,
 Farei conto minor di tai parole,
 Che se fussero in voi singhiozzi, o tosse,
 Ma creder anco al veritier bisogna,
 Quando il suo detto à faccia di menzogna.
 Però

XVII.

erò fatti in quà Moto e lascia alquanto
 Di muover fretta al tuo Germano alato,
 Menami sù dalla magion del pianto,
 Cieco e misero mondo a morir nato,
 La Morte audace e temeraria tanto
 Che 'l prescritto confine à trapassato,
 Nè palagio, nè torre in terra fia,
 Che suo proprio abitacolo non sia.

XVIII.

ai parole a rompicollo il Moto
 Scende e rapido v'è più d'ogni strale,
 Qual di anitra palustre al segno noto
 Precipite falcon dirizza l'ale,
 E per lo teschio spaventoso e voto
 Abbrancando l'iniqua al Ciel risale,
 E più che fusse mai pallida e scura
 Appresenta la Morte alla Natura.

XIX.

Oh gran velocità del Moto, oh presta
 Menazion di calcole tra via:
 Natura al suo partir prese la vesta,
 Che dal petto al ginocchio la copria,
 E tornato è già sù con la funesta,
 Ch'ella se l'abbottona tuttavia.
 Trema la Morte, e innanzi alla Padrona
 Riscotendosi tutta, ogn'osso suona.

P

Così

XX.

Così suona talor quell' istrumento
 Fatto modernamente di bastoni,
 Ch' a piramide forge aperto e lento,
 Sospingendolo in aria i due cordoni,
 Che forma un variabile concento
 Or sollevando, or' abbassando i tuoni,
 Comunque avvien, che la vermena il batta
 Cui fermo in cima il fusaiol s' adatta.

XXI.

La Natura alla Morte; E chi v' à dato
 Licenza di salir sopra le stelle,
 E col ferro di ghiaccio avvelenato
 Turbar le region serene e belle?
 Se lo spago divin non è filato
 Laggiù per man dell' orride Sorelle,
 Perchè tagliarlo e tinger voi le mani
 Nel sangue degli Dei sommi e sovrani?

XXII.

Ch' io vi farò voi non sapete bene,
 Che cosa è la Natura incollerita;
 Per quella commissura delle rene,
 Che vi tien sola a tante parti unita,
 Alle rote del Sol, che torna e viene,
 Attaccherovvi, onde disfatta e trita
 Voi rimanghiate, e de' vostri ossi pesti
 Fuorchè polve da lettere non resti.

XXIII.

La Morte in ginocchion cader si lassa,
 E fuor delle caverne, ov' eran gli occhi,
 Lacrime uscian per la rimonda cassa,
 Che gocciolavan giù, come pinocchi,
 Poi cominciò con voce afflitta e lassa;
 Oggi esempio da me prendan gli sciocchi
 A non lasciarsi avviluppar da' preghi,
 Ciò che s' à da negar, sempre si neghi.

XXIV.

Venne fratelmo, e non dovrei già dire,
 O Dea, che il sangue mio m' à fatto forza,
 Ma gli è pur vero, oimè, ch' al consentire
 Gli eiangui ancor la parentela sforza.
 Una e due volte io non lo volsi udire,
 Preghi e ragioni il lusinghier rinforza,
 Caddi alfin vinta, e l' arme mia prestai,
 Perdono, o Dea, sol' una volta errai.

XXV.

Per lo Sonno via ratto e per la Notte
 Muoviti Moto, e tu canuto Nume
 Costei racchiudi in qualche oscure grotte
 Per penitenza, ove non entri il lume,
 E d'acqua sola e di castagne cotte
 Pasciuta sia nell' orrido barlume.
 Così comanda la Natura, e quello
 Vola e questo leggier più d' ogn'augello.

XXVI.

E poichè la magnifica Reina
 Dell' universo ebbe ordinato questo,
 Mettesi a passeggiar tutta mattina
 Sola con ciglio annuvolato e mesto,
 E con la mente sua vasta e divina
 Seco pensando e rivolgendo il resto
 Dubita e non vorria reggendo il tutto
 Incorrere a pigliar granchi all' asciutto.

XXVII.

Manda a chiamar per un Targetto il Fato,
 Per un altro il Consiglio, e sono a lei
 Pria che il Moto Bargel sia ritornato
 Dal basso Mondo al regno degli Dei.
 Con un lucco morello alquanto usato
 Per anni trevadodis trentasei
 Il Consiglio compar tutto canuto,
 Ma veramente il lucco è di velluto.

XXVIII.

Dal collo al petto una collana pende
 D' oro massiccio, ed à nel mezzo un core,
 Con la destra sua mano un libro prende
 Di dentro scritto e storiato fuore,
 Sulla sinistra, e la dilata e stende,
 Come giunge all' ottave il sonatore,
 Stà con ciglia inarcate alla vedetta
 Una providentissima Civetta.

Quest'

XXIX.

Quest' avveduto e sapiente augello
 Gli prestò già la Dea Minerva, quando
 Ella a Giove scappò fuor del cervello,
 Che l' andò tutto un giorno dimenando.
 Anzi scrive il Petrarca, e' l Vellutello
 Và questo luogo suo disaminando,
 Che la Dea tanto saggia e dottorella,
 Che fuori uscì, fu la Civetta stessa.

XXX.

La Natura il Consiglio a feder pone,
 Cosa che giova a guadagnar prudenza,
 E il fatto in brevi note a lui propone;
 Gli Dei son morti, io ne rimango senza:
 Voi, che sapete quanto Cicerone
 Per la vostra sì lunga esperienza,
 Ditemi in caso tal non mai sentito,
 Qual credete per me miglior partito?

XXXI.

Chiude il libro il Consiglio e si raffetta
 Le farfecchie di neve a ciascun lato,
 Fissa il provido ciglio, e la Civetta
 Delle gambe s' alzò sullo steccato,
 Ed ei comincia e non con molta fretta;
 Dirò, poichè da voi ci son chiamato,
 Morti sono gli Dei; dunque a me pare,
 Che ci bisogni farli sotterrare.

XXXII.

Indi letto che si abbia il testamento
 Di ciaschedun dal pubblico Notario,
 Se sia l' eredità d' emolumento,
 Torla col beneficio d' inventario,
 Per le fatiche poi trenta per cento
 Cavar di tutto il corpo ereditario,
 E per non rimaner balordi affatto,
 Consumar tutti i mobili in un tratto.

XXXIII.

Se v' è pupilli, o vedove rimase,
 Prender subito la tutela,
 Attaccar gli Appigionasi alle case,
 Non udir creditor, che si querela,
 E le possessioni disfatte e rase
 Vender *plus offerenti* alla candela,
 E finalmente far, che in capo all' anno
 Chi piglia, tenga, e chi si muor, suo danno

XXXIV.

E volea seguir quel vecchio accorto
 Cent' altre cautele del Cepolla
 Per buscar da ogni Dio, che fusse morto,
 E intaccar l' osso infino alla midolla,
 Ma colei che fa crescere nell' orto
 I cavoli, e d' Ottobre i fichi immolla
 Con piogge appropriate e gli matura,
 Dice, che d' interesse non si cura.

Ma

XXXV.

Ma che bràma saper ciò, che far deggia
 Circa gli Dei novellamente estinti,
 Se far, che ne rinasca un' altra greggia,
 O suscitar quei che la Morte à vinti,
 O per abbagliamento, onde si veggia
 Men disornato il Ciel, farli dipinti,
 Ovveramente in cambio pur di loro
 Stelle aggiungere e lune e fregi d'oro.

XXXVI.

Così dicendo la Natura, arriva
 A mezzo il lor ragionamento il Fato,
 Che con più tardità lento veniva,
 E strano li pareva d'esser chiamato,
 Come che per usanza non usciva
 Dell' albergo reale, ov' egli è nato,
 Parendo a quell' altier ch' ovunque uscisse,
 La sua riputazion diminuisse.

XXXVII.

Di lino incombustibile una vesta
 Con larghe pieghe a ciascun lato pende,
 Ed ei fissa nel Ciel porta la testa,
 Dov' aurea stella agli occhi suoi risplende,
 E con la mano a gran bisogni presta
 Caduceo serpentato alto sospende,
 Di ferro è 'l piede, e dov' ei passa informa
 Qualunque via d'invariabil orma.

XXXVIII.

Fa feder la Natura al dirimpetto
 Dell' avveduto e provido Consiglio
 Il Fato altier, che in minaccioso aspetto
 Si disdegna abbassar l' immobil ciglio.
 Ed ella; O sempremai costante e retto
 Meco nato a principio invitto Figlio,
 Che invariabilmente stabilite
 Da te son l'opre, al cominciar finite,

XXXIX.

Gli Dei son morti; e se dovean l' eterne
 Rote volgendo i secoli futuri,
 Quì le contrarie deità superne
 Muover ne' campi della terra oscuri,
 Troiani e Greci, e 'l trapiantato germe
 Sempre ripullular tronchi più duri,
 Sinchè l' alta Cartagine non giaccia
 Sotto il crollar delle Romane braccia;

XL.

Come questo avverrà, se manca Giuno
 Sdegnosa Dea, che colaggiù l' irriti,
 Nè figlio aver può Citerea nessuno,
 Che venga ad abitar gli Etruschi liti?
 E come fia che l' ospite digiuno
 Didone amante a ristorarsi inviti,
 Onde nasca l' error, per cui da Roma
 Affrica pianga incatenata e doma?

Di

XLI.

Di quà di là queste due Dive in guisa
 Di due cagne in amor, tutta la schiera
 D' ogni cagnotto Dio condur divisa
 Doveano in guerra impetuosa e fiera;
 Ma se la vita lor Morte à recisa,
 Ecco in pace acquietare ogni bandiera,
 E gli Scrittori a narrar colè vili
 Piegar gl' ingegni e declinar gli stili.

XLII.

Sulla scena mortal grandi accidenti
 Dovean nel basso e tenebroso chiostro
 Rappresentarsi i miseri viventi
 Esercitati per diporto nostro;
 Ma se mancano quì gli alti instrumenti,
 Che farà colaggiù forza d' inchiostro?
 Misere penne lor senza soggetti
 Degni di storia, e miseri intelletti!

XLIII.

Che faran quei due chiari Padovani?
 Come celebrerà gli Scipioni
 Quel primo e tanti Senator Romani,
 Che fiano al cominciar cotanto buoni?
 E l' altro in su i volumi Italiani
 Come dipingerà spade e bastoni,
 Prive le carte d' azion guerriera,
 Pugne, mortalità, flussi e primiere?

XLIV.

E mentre con grand' enfasi parlando
 S' agita la Natura riscaldata,
 E si v' à sulla seggiola innalzando
 Piena d' affetto e gli ascoltanti guata,
 Al Consiglio di man fuggì volando
 La Civetta confusa e spaventata,
 Che s' allor non avea getti sì grossi,
 Mai più non uccellava a' pettiroffi.

XLV.

Alza il Consiglio allor la mano e giura
 Con questi detti; A fè da Cavaliero,
 Signora nobilissima Natura,
 Che voi toccate il punto e dite il vero:
 Per quel che porterà l' età futura
 Provveder colaggiù vi fa mestiero;
 La cicala si muor, se'l verno riede,
 La formicola nò, che si provvede.

XLVI.

Se cotai mancamenti intervverranno,
 E voi gli lascerete intervenire,
 Manderannovi gli uomini il malanno
 E s' udran con le strida il Ciel ferire.
 Nè rileva a noi dir, non si sapranno,
 Cieco è'l mondo laggiù nell' avvenire,
 Che studiando i Ticoni e i Tolomei,
 Sanno gli uomini omai, quanto gli Dei.
 Così

XLVII.

Così pur voi se da principio avete
 Prefisso all' avvenir termine e legge,
 Tenere il fermo e mantener dovete
 Coi mezzi il fin, che quì da voi s' elegge:
 Che se per accidente unqua cedete,
 Onde il dubbio voler crolli e vanegge,
 Addio Natura, avete fritto il pesce,
 La vostra autorità scherno riesce.

XLVIII.

Dite ch' eran gli Dei posti a giacere
 Vinti dal vino e fatene altrettanti,
 Come rinnovellar dentro al podere
 Fate le biade ai contadin furfanti.
 Seminate qualsù due piagge intere
 Di Dei novelli in sù le stelle erranti,
 Ci è 'l terren buono e non ci può rovaio,
 Più d' un moggio faran per uno staio.

XLIX.

Mi si potrebbe dir; questi non fieno
 Gli stessi poi; risponderò, che importa?
 Basta che i nomi lor nè più nè meno.
 Sien quelli ancor della canaglia morta;
 E se Giove, o Nettunno e 'l Dio Cilleno
 Non fia 'l medesimo e Pallade risorta,
 Rimarran come gli uomini disfatti
 Durando i nomi, e chiamansi rifatti.

L.

Se i medesimi poi fosser sepolti
 Dentro un' alta montagna di letame,
 E 'l Sole i raggi temperati accolti
 Dolce spirasse in quel disfatto strame,
 Quando sien dagli Zeffiri disciolti
 Del verno i ghiacci e l' orrido velame,
 Forse rappariranno ai dì più lunghi
 I medesimi Dei conversi in funghi.

LI.

E così mentre il provido Consiglio
 Và raggirando i suoi discorsi accorti,
 E dal segno lontan ferisce un miglio
 Co' vari sensi avviluppati e torti,
 Il Fato a lui sdegnosamente il ciglio
 Rivolge e l' un de' piè ferrati e forti
 Nelle natiche sue d' un calcio il prende,
 E la seggiola e lui per terra stende.

LII.

E barba e libro avviluppati e misti
 Vanno in un fascio e seggiola e Civetta,
 Oimè, grid' egli, e par che più s' attristi
 Per la vergogna e non si leva in fretta.
 Non bada a' suoi lamenti amari e tristi
 Il Fato e 'l suo risorger non aspetta,
 Ma sprezzante ed altier tutto si volta
 Alla sua genitrice e dice; Ascolta.

Che

LIII.

Che per un accidente inopinato
 Mortal voglia si cangi e si rivolti
 Laggiù nel mondo, è ben costume usato
 Trai bassi ingegni ottenebrati e stolti;
 Ma che tu Dea, che producesti il Fato
 E'l mondo e'l Cielo, alcun consiglio ascolti,
 Vergogna è bene, e par che siati oscuro,
 E non più che presente, ogni futuro.

LIV.

Si varia il mondo, e ben laggiuso appare
 Di calor e di giel vicenda alterna,
 Laggiù sotto le nubi e'l monte e'l mare
 Coi fiati avversi or' asserena, or verna;
 Ma quì sopra le stelle eterne e chiare
 Stabile è poi la region superna,
 Che se mobile fusse, al suo Motore
 Soggette avrebbe e terminate l' ore.

LV.

Rammenta tu ne' tuoi pensieri, o sola
 Degli arcani del Ciel regina e donna,
 Che non dei vaneggiar tra dubbia scola
 D' umano errore a guisa d' uom ch' assonna,
 Nè di voi dubitar cenno, o parola,
 Sola dell' universo alta colonna,
 Nè voi smarrirvi ove'l morir s' intende,
 Mentre da voi ciascuna vita pende.

Se

LVI.

Se questi Dei, che neghittosi e lenti
 Vivean qualsù difutil' ombre al Cielo,
 Solo alle menfe, alle lascivie intenti,
 Spenti à di morte l'improvviso gelo,
 Sì, bene fià, che le ferite argenti
 Nel sozzo lor contaminato velo
 Ponno aver loco, e di morir sicuro
 Non può viver giammai chi vive impuro.

LVII.

Lasciarsi estinti, e che vuoi tu dal sonno
 Gl' intemperati lor sopiti affetti,
 Che giammai risvegliati esser non ponno,
 Richiamar vivi a ridormir nei petti?
 Se l'ozio vile è lor signore e donno,
 Siavi la morte e siano eguali effetti,
 Che non è differente alcuna sorte
 Di pigra scioperaggine e di morte.

LVIII.

E se al pensier de' vaneggianti e stolti
 Giova il consiglio e 'l seguitarlo aita,
 Giovi tra lor, che in cieco errore avvolti
 Strada non an, che non travii smarrita;
 Ma se per noi gli avvenimenti sciolti
 Son fuor di nebbia incognita e romita,
 Perchè temer coi paventosi e sciocchi,
 Che per calle dritto il piè trabocchi?

Segui-

LIX.

Seguiterà ciò, che ordinato abbiamo
 Di cagione in cagion corrispondente,
 E dalla canna il fil, dal filo l'amo,
 Dall' amo il pesce si trarrà pendente,
 In noi dubbio non è che non scorgiamo
 Così ben l' avvenir come il presente,
 Ed è tal qualità comune a voi,
 Però fiete in certezza eguale a noi.

LX.

Sò quel ch' io voglio, e 'l mio voler cangiarsi
 Non può giammai, benchè 'l giudizio umano,
 Che mille volte il dì suol variarsi,
 Mio secreto a spiar s' affanni invano,
 E come navicella in affrettarsi
 Crede alle rive sue mobile il piano,
 E si muov' ella, e stà la terra ferma,
 Tal meco è pure umana mente inferma.

LXI.

E quì si tace. Allor la Madre; Io sento
 Ben esser fermo il termine prescritto,
 Ch' ei non deggia avvenir, nulla pavento,
 Non si può cancellar, se in cielo è scritto.
 Ma con quai mezzi or ch' ogni Divo è spento
 Laggiù s' agguerrirà popolo invitto?
 Poco vuol, meno intende e nulla vale
 Senza aiuto del Ciel forza mortale.

Sorri-

LXII.

Sorride il Fato e le risponde; O tanto
 Timida, quanto faggia, in Cielo i Dei
 Mancheran forse? ogni riposto canto
 Mille n' accoglie e tutti quanti rei,
 Che li fabbrica il mondo, e dà lor vanto,
 Nettunni e Giovi e Veneri e Liei
 Nomi senza soggetto e numi ignoti,
 Adorati dai semplici devoti.

LXIII.

Lasciali errar, finchè non venga il vero
 Sol di giustizia a illuminar le carte,
 E la Sposa Cattolica di Piero
 A scacciar dalle menti Apollo e Marte.
 Tacque ciò detto; Allor chiamò l'usciero
 La Natura contenta, e 'l Fato parte
 Col Consiglio, che brontola e s' affetta
 La vesta indosso e in pugno la Civetta.

FINE DEL DECIMOSESTO CANTO.

CAN-



CANTO DECIMOSETTIMO.

A R G O M E N T O .

*Gli Dei migliori in ampia sala e chiusa
 Voglion dare ad un sol lo scettro e il regno.
 L'ira s' accende, e la Discordia esclusa
 Và spargendo fra lor semi di sdegno.
 La Natura apre il Ciel, turba confusa
 Precipitan gli Dei da quel sostegno.
 Indi con latte e giunchi il Ciel sereno
 Chiude Natura e lo ristucca appieno.*

I.

OH benedetto quanti Bacchi e quanti
 Plutoni avari e dissoluti Giovi,
 Caste Diane sì, ma ne' sembianti,
 Palladi co' telai più sempre nuovi,
 Mercuri barattier, Marti arroganti,
 Veneri, a cui d' ogni lascivia giovi,
 Disdegnose Giunon, sozzi Vulcani,
 Fastidiosi Saturni, Amori infani!

Tanti

II.

Tanti non à serena notte in Cielo
 Fissi, od erranti, o ripercossi lumi,
 Foglie di Maggio ogni più verde stelo,
 Spine pungenti i più selvaggi dumi,
 Nè tante stille al dileguar del gielo
 Tributari del mar portano i fiumi,
 Nè moltiplican tanto i versi miei,
 Quanto nel Cielo i vagabondi Dei.

III.

La Natura volea sostituire
 Ai Giovi Giovi, alle Giunon Giunoni,
 Perchè gli ufici s' abbiano a finire,
 E l' ordine fatal non s' abbandoni,
 Ed all' invariabile avvenire
 Tornin corrispondenti le cagioni,
 E si dimostri agl' intelletti scemi
 Sempre esser mezzi, ove saran gli estremi.

IV.

Ma le conturba il provido pensiero
 Nel confuso embrion di Deitadi
 Il fare un capo solido e severo,
 Quasi un Gonfalonier nelle cittadi;
 Perocchè di cervel buso e leggiero
 Atti all' impresa si ritrovàn radi,
 E chi s' ammala nel cervello, à male
 Per mio parere in membro principale.

Per

V.

Per venir dunque a tanta elezione
 Raunar pensa e crivellar ciascuno,
 E i vizi e le virtudi al paragone
 Porre e pesar con giusta lance ognuno,
 E qual fia meglio alla discussione,
 Gli altri poi tutti ubbidiran quell' uno:
 Così non per presenti, o per favore,
 Ma per virtù s' eleggerà il migliore.

VI.

Chiama la Fama e le comanda; Or suona,
 Suona la tromba e gonfia ben le gote
 Convocando a consiglio ogni persona,
 Ma quei non già dalle postreme note:
 Gli Dei famosi e di famiglia buona,
 Non le genti plebee e non l' idiote,
 Guarda loro alle man, guarda agli aspetti,
 Ai passi, ai panni, ai portamenti, ai detti.

VII.

Gli Dei di legno e quei di terra cotta
 E quei di rame, se non son dorati,
 Lungi vadano pur dalla mia grotta
 Camerieri *extra muros* licenziati,
 E se lor facoltà fosse prodotta
 D' essere ascritti infra gli Dei Penati,
 In ogni modo, via, sono insolenti,
 Queruli, ingiuriosi e frodolenti.

Quei

VIII.

Quei d' argento e quei d' oro entrar potranno,
 Ma quei d' avorio con distinzione,
 Se intaglio fino a se d' intorno avranno
 Fatto con arte e con proporzione:
 Gran cosa è l' arte, e quei ch' an visto il fanno
 Disegnata una testa col carbone
 Nella loggia de' Ghisi, anco il pennello
 Dietro a lei rimaner di Raffaello.

IX.

Suona la Fama, e vengono a consiglio
 Gli Dei per tutto, e 'l cavo rame s' ode
 Di piaggia in piaggia e d' uno in altro miglio
 Per li campi lontani e per le prode.
 Muovesi il padre e vien col padre il figlio,
 Tra se ciascuno esser chiamato gode,
 Come corrono i gatti, ove s' intende
 Gridar colui, che la lor carne vende,

X.

La Fama stà, come alla parte, dove
 Recitan per guadagno i Commedianti,
 Quel che tien la cassetta, che rimuove
 Dal varco angusto i poveri furfanti;
 Stanno questi a bagnarsi, quando piove,
 E i ricchi spenditor passan' avanti,
 Fa lor far' ala e chiamali Signori,
 E la canaglia si riman difuori.

Restò

XI.

Restò tra questi una sanguigna Dea,
 Che circondata il crin d' angui d' Averno
 Le manette si sciolse, onde l' avea
 L' Ariosto legata entro l' Inferno.
 L' acciaiuolo e la pietra in man tenea,
 Non perch' avesse i piè gelati il verno,
 Ma per accender foco, a cui convenga
 Solo il fangue adoprar, per cui si spenga.

XII.

La Discordia s' appella, è la sua vesta
 Di cangiante colore or negro, or bianco;
 Alla prima percossa il foco desta
 A forger pronto, a scemar pigro e stanco,
 Ed ella ovunque il suo fervor s' arresta,
 Porta a soffiare in lui mantice al fianco,
 E l' intere città ben mille e mille
 Volte à ridutte in cenere e faville.

XIII.

Or colà giunta, ove s' aduna e chiude
 Di Graduati il gran Consiglio unito,
 Vorrebbe entrar, ma lei la Fama esclude,
 Spiacciono gli atti suoi, spiace il vestito.
 Allor costei con velenose e crude
 Ciglia la guarda e se ne morde il dito,
 Indi il capo abbassando alla vendetta
 Tra se tacita pensa e il tempo aspetta.

Gf

XIV.

Gl' introdotti Prior sopra le banche
 Pongonsi in ordinanza a seder tutti
 Coi guanti in mano e con le man full' an
 E coi visi lavati e ben rasciutti ;
 Pendono a molti le pezzette bianche
 Dalle scarfelle, e i fazzoletti brutti
 Non appariscon fuor se non in caso,
 Che a' lor bisogni smoccolarsi il naso.

XV.

Poich' ogni residenza è tutta piena,
 Zeppe le panche e stan calcati e fitti,
 Come sul lito gli atomi d' arena,
 E molti ancor se ne rimangon ritti,
 E qual con una delle chiappe appena
 Siede per canto e par che l' altra gitti,
 La Natura in ringhiera ecco salisce,
 E venerabilissima apparisce.

XVI.

E due e tre volte i mansueti cigli
 Nell' adunanza sua volti e rivolti,
 Poichè fur queti i murmuri bisbigli,
 E par che ognuno attentamente ascolti,
 A dir comincia ; O miei dilette Figli,
 Non per bassa cagion siete raccolti,
 Ma per occasion che importa assai,
 Ch' altra simil non intervenne mai.

XVII.

La Morte, che da me del mondo basso
 Fu relegata all' ultima strettezza,
 Per allargare oltre i confini il passo
 Col capo urtando à rotto la cavezza,
 Salita è in Cielo, e fatto un gran fracasso
 Di nostra gente a non morire avvezza.
 Io l'ò ripresa, e ben porrolle addosso
 Per l'avvenire un canapo più grosso.

XVIII.

Ma i primi intanto, e quel che troppo imperta
 Più di tutti gli estinti, il sommo Giove
 Cadde e riman per la sua falce torta
 Oggimai fra' diciotto e diciannove,
 E così della folgore ch' ei porta
 Più non verranno faette quando picve.
 Onde peggiorerà senza paura
 L' umana incorrigibile natura.

XIX.

Ma quel che soprammodò anco rileva,
 Sete voi tutti un monte di castroni,
 Che quando uno a saltar primo si leva,
 Seguitan gli altri e varcano i burroni;
 Però convien, che misurar si deva
 Le forze prima e le proporzioni,
 E conducavi un uom, che non trabocchi
 Ei prima, e poi gl' imitatori sciocchi;

Un

XX.

Un uom, ch' abbia cervello, e non gli spiac
 Durar fatica e provveder d' intorno
 Che il suo corso ogni stella errando faccia
 E meni il Sol dirittamente il giorno,
 Che il mar dalle tempeste alla bonaccia
 Placido a breve andar faccia ritorno,
 E se mai risorgessero i Titani,
 Dia lor delle saette in sulle mani.

XXI.

Però qualunque esser pretende eletto,
 Levisi in piedi e innanzi a me s' esamini;
 Gran numero di voi si è quì ristretto,
 Che salvato an da morte gl' interamini,
 E mi rallegro che al calor del letto
 Abbiate fatto un bel *multiplicamini*,
 Buon prò vi faccia, e per conchiusione
 Voi sete il caso alla generazione.

XXII.

Tacque ciò detto. A viva voce allora
 La maggior parte in piè levando forti,
 Gridavan tutti; Fateci, Signora,
 Fateci il nostro capo il Dio degli orti;
 E s' eleggea, s' egli era vivo ancora,
 Ma conobbesi in terra esser frai morti,
 E morto da dover, non come suole
 Angue talor, che si ravviva al Sole.

Dispiac-

XXIII.

Dispiacque alla Natura il caso amaro,
 E lacrimar per la pietà fu vista,
 E quanto un cotal Dio le fù più caro
 Di tutti gli altri, or più dolor l' attrista.
 Pallade armata di lucente acciaio
 Rigato d' or con preziosa lista
 La prima fu, che da sedere è sorta,
 E nella destra una zagaglia porta.

XXIV.

E con atto magnanimo davante
 Alla madre Priora ella richiede,
 Poichè è figliuola al Genitor tonante,
 D' essere ancor del grand' ufficio erede.
 Io, dice, ò facoltà, per cui mi vante
 D' ingegno e d' arme, e' l mio giudizio vede
 L' oscuro ad altri, e la mia forte destra
 Tira un gran lasso più d' una balestra.

XXV.

Parve al primo apparir, che non pur Giova
 Doventasse costei, ma tutto il Cielo
 Sotto ai suoi piè, come una coppia d' uova
 Franger dovelle e stritolarne il velo.
 Ma la Natura che per lunga prova
 Non crede tosto ed à canuto il pelo,
 Piano, dice, Madonna, or s' a memoria
 Mi riduco ben' io la vostra istoria,

Q

Non

XXVI.

Non vi spogliaste voi quant' eri ignuda
 Per una mela a Paride davante?
 Questa è prudenza? e in guerra acerba e cruda
 Un ragnolo con voi fù litigante:
 Questa è fortezza? e par che si conchiuda
 Con pace nostra, o debil fessio errante,
 Ch' ogni donna sia donna, e come tale
 Abbia in se poco aceto e manco sale.

XXVII.

Queste parole la Natura espresse
 Con alta voce, onde non pur l' udiro
 Le maggior Dee nella gran sala ammesse,
 A cui per dignità gli usci s' apriro,
 Ma fuor delle ristrette e mal commesse
 Tavole, che patian del mal del Tiro,
 Penetrò la sentenza, onde fu intesa
 Anco fuor dagli Dei di poca spesa.

XXVIII.

La Discordia l' udì, che d' odio grave
 Per diffonderlo poi batte il fucile,
 E il zolfo suo ch' apparecchiato ell' ave
 Subito apprende il nuovo ardor sottile,
 Con cui l' iniqua al buco della chiave
 S' appressa e soffia, e per lo gran cortile
 Volano le faville infra gli Dei:
 Tre volte soffia, e tanto basta a lei.

Palla-

XXIX.

Pallade non eletta il tergo volta
 Alla gran Madre, e degli Dei castroni
 Una fischiata ingiuriosa e folta
 Vien che dintorno in ogni panca suoni.
 La fiamma allor dalle faville avvolta
 Le giunge al petto e penetra i rignoni,
 E come un archibugio, ove gli tocchi
 La miccia il buco, è forza pur che scocchi.

XXX.

Stringe l'armato frassino, e volgendo
 Lo sguardo spaventevole e feroce,
 Mercurio ella mirò, che stà ridendo
 Di lei con Bacco e parlan sotto voce.
 Allor l'invelenita il colpo orrendo
 Avventa dirittissimo e veloce,
 Fece il pronto Mercurio alla civetta,
 E l'asta anco il ferì nella berretta.

XXXI.

Mercurio il Caduceo subito stringe,
 Striscian le serpi e spiran tofco e foco,
 E verso la Guerriera oltre si spinge
 Di rabbia ardendo e non ritrova loco.
 D' un suo fiero pallor tutta si tinge
 Pallade allora, e in suon tremendo e fioco,
 Fiò, dice, fiò, per voler far quistione
 Ecco sul palco il Capitan Cardone.

XX XII.

Lo strapazzato a due man leva e tira
 Sul capo a lei con la serputa mazza,
 E gl' insegnava, s' ei cogliea di mira,
 Che il Corrier degli Dei non si strapazza.
 Ma la Vergine accorta il piè ritira,
 E Mercurio da se cade e stramazza;
 Pallade anch' essa invelenita allora
 Cava il pugnol della guaina fuora,

XX XIII.

E lanciandosi addosso al Dio pennuto
 Due volte e tre gliene ficcò nel dosso;
 Grida il figlio di Maia, aiuto, aiuto,
 E tutto quanto è sforacchiato e rosso.
 Vulcano il fratel suo, che l' à veduto
 Calci tirar con quella soma addosso,
 Corre al soccorso e d' una martellata
 Picchia sopra il cimier Pallade armata.

XX XIV.

Ripicchia, e par sù la sonora incude
 Battere il fabbro un ferro da cavallo,
 Onde s' infrange alle percosse crude
 Dell' elmo grave il lucido metallo,
 E premendo la zucca apre e dischiude
 Cotenna ed osso, alfin discende in fallo,
 Che stimando il cervel trovarvi drento,
 Non trovò che vi fusse altro che vento.

In

XXXV.

In soccorso di Pallade Nettunno
Vien col tridente, e segue lui dappresso
Sonando il corno il tumido Portunno,
E Glauco esce dal mar tosto che il sente
Correndo anch' ei, come fedele alunno,
Dalla marina alla celeste gente,
E facendosi largo attorno mena
L' umida destra un osso di balena.

XXXVI.

Di Mercurio al soccorso Apollo e Marte
Corrono, e l' uno à già carco il balestro,
E l' altro uno spadon rota con arte
Di quà di là sanguinolento e destro;
Cosce, spalle, ginocchia incide e parte,
E fa veder ch' è feritor maestro;
Pareano appunto le sue man rubelle
A Bologna tritar le mortadelle.

XXXVII.

Gira non men di lui la mazza e mena
Ercole or mandiritti, or manrovesci
Con quel valor, che lo produsse Alcmena
La notte che pigliò sì lunghi pesci,
E caratteri imprime in ogni schiena,
Che non gl' impresse il Camerino, o 'l Cresci.
Bacco scilingua e duolsi in bergamasco,
Che l' irfuto Pluton gli à rotto il fiasco.

Q ;

Tira

XXXVIII.

Tira Pluton con quel tridente oscuro
 E molti Dei si fa cadere ai piè,
 A' possenti le braccia e il ferro duro,
 Ed ogni colpo suo dice per trè.
 Sbonzolato trabocca il pigro Arturo
 Senza dirli del colpo gran mercè.
 Caggion con Orione altri parecchi,
 Ficchinfi l' armature negli orecchi.

XXXIX.

Cresce più d'or' in or la pugna, e quivi
 Pestasi acerbamente il dolce e il forte,
 S' alza la polve e della luce privi
 Rende gli Dei nella ferrata corte;
 Tremano le colonne, il fangue in rivi
 Tiepido corre e scotonfi le porte,
 Banche fassopra van, deschi e predelle,
 Bannon e fave e seggiole e pianelle.

XL.

Di fuor la plebe degli Dei minuti,
 Che non ebbero al passo il bullettino,
 Sentendo il gran rumor trai convenuti
 Sforzan la porta e s' aprono il cammino,
 E quà e là col ministrare aiuti
 Ciascun s' arrosta, come un paladino,
 Qual' armato v' dentro e qual se n' esce
 Per portar armi, e la baruffa cresce.

La

XLI.

La Natura gridava; Orsù non fate,
 Questa vostra insolenza mi dispiace,
 Fermatevi, dich'io, non più, fermate,
 E predicava, pace, pace, pace.
 Ma tra la furia delle alabardate, (dace
 Tra il ferro e'l sangue in quel garbuglio au-
 A lei pur non si bada e non s' intende
 Ciò ch' ella dice, e più il furor s' accende.

XLII.

Scende dalla bigoncia e per le braccia
 Ora questo, ora quel prende e ritira,
 Ma se questo ritien, quel si ricaccia
 Traportato dall' impeto e dall' ira.
 Quell' orribile mar non s' abbonaccia,
 Sempre torbido più l' onde raggira.
 Che farà dunque la madre Natura?
 Toccherà qualche forba mal matura.

XLIII.

Non sà che far, nè che si debba dire,
 E le par disonor che in sua magione
 Dai medesimi figli abbia a soffrire
 Termine di sì poca discrizione.
 Pensa e ripensa e le convien venire
 Ultimamente a gran risoluzione,
 Che il male ingrossa ogn' or, cresce il macello,
 E un canchero si fa d' un pedicello.

Q 4

Portar

XLIV.

Portar fassi dal Tempo immantinente
 Le più taglienti forbici e maggiori
 Ch' egli abbia, ond' egli suole anco soven
 Troncar le glorie degl' Imperadori,
 E quelle de' Poeti ultimamente,
 Ma de' mezzani sol, non de' migliori,
 Che questi al taglio immobili e sicuri
 Gli ele intaccano ancor, tanto son duri.

XLV.

L'arrotata sua forbice le porta
 Il Tempo, ed ella ingiù spinge la punta,
 E la volta del Cielo ampia e ritorta
 Divide e sdruce e fa restar disgiunta.
 Tagliasi il duro Ciel, come una torta
 Dal cucinier ben ingrassata ed unta,
 E da Levante ad Occidente dura
 Delle forbici sue l'alta apertura.

XLVI.

Onde rimane il Ciel, come un cappello
 Di feltro, in sulla cupola del quale
 Premendo un taglientissimo coltello
 L' opprime insieme e lo divide eguale,
 Che nel fondo alla fossa uno sportello
 S' allarga, e sovra lui l' argine sale
 Di quà di là sull'ammaccato feltro,
 Come faria se fusse piombo, o peltro.

Or

XLVII.

Or sopra di quegli argini pendenti
 Sull' aperta voragine del Cielo
 Non possono gli Dei proni e cadenti
 Fermare il piè sullo stellante velo,
 Ma ne sdruciolan giù, come i torrenti
 Tra poggio e poggio al liquefar del gelo,
 E dalle stelle piovono a migliaia,
 Come torna a cader loppa sull' aia.

XLVIII.

Immagina veder, che quando neva,
 I larghi stracci e le faldette bianche
 Siano i cadenti Dei, qual più s' aggreva
 Sulle braccia o sul tergo e qual su l' anche.
 L' aer non per la nebbia, che si leva
 Par che di sua chiarezza oscura manche,
 Ma per tanta canaglia, che l' ingombra,
 Onde s' empie la terra e il Ciel si sgombra.

XLIX.

Ma perchè in su le falde ricadute
 Del celeste cappel son molti Dei,
 Persone picciolissime e sparute,
 Gobbi, nani, anitroccoli e pimmei,
 Che tra il sangue, ch' uscì delle ferute,
 Stannosi a quattro a quattro, a sei a sei
 Tenacemente appiccicati insieme,
 E colàsù ne rimarrebbe il seme;

Q 5

L' adi-

L.

L'adirata Natura, che pur vuole
 Tutta smorbar quell' odiosa razza,
 Vanne l'Alba a trovar, ch'innanzi al Sole
 Con le granate sue scopa la piazza,
 E quella onde sgombrar le stelle fuole,
 Non che le nubi, ed à più lunga mazza,
 L'Alba le porge, e se ne v`à con essa
 L'alma Natura a ripulir la fessa.

LI.

Quel tagliato, dich'io, quell'apertura
 Lunga e larga nel Ciel, che fatta avea
 Con le forbici eterne la Natura,
 Questa viene a pulir l'antica Dea.
 E voi pensate a male? oh che natura
 Degli uomini quaggiù perversa e rea!
 Voi maliziosi, voi siete, e non io,
 Nè segna impurità l'inchioostro mio.

LII.

Scopa su gli orli aperti ogni pendice
 Ella di propria man donna e massara,
 Pria che il germe divin metta radice,
 E il declivio del Ciel purga e rischiara.
 E della Deità bassa e infelice
 Diradicando ogni semenza amara,
 Rimangono lassù l'eterne spere
 Nette, come il bacin del mio barbiere.

Rima.

LIII.

Rimane il Ciel, come di stàte avviene
Se un legname da letto alquanto ufato,
Ch' a mille sanguisughe delle vene
Con l' albergo de' tarli è fatto aguato,
Si discommette, e dove in se ritiene
L' imboscate notturne è ben purgato
Con acqua di lupin secondo Plinio,
Ma meglio è la ricetta del Flamminio.

LIV.

E la Natura liberata insieme
Della parte immortal, che l' affliggea
Notte e dì sempre, e più nessun la preme
Dei cancheri infiniti, ch' ella avea,
Si sente fuor di passioni estreme
Tornar tranquilla e rubiconda Dea,
E sgombrato il pallor degli egri affanni
Ringiovenirsi al trapassar degli anni.

LV.

Così d' Ottobre pecora, che spoglia
Con la radente forbice il pastore
Della sudicia sua lanosa spoglia
Piena del venerabil pizzicore,
Subito che tofata il piè gli scioglie
Suo rozzo mastro e de' legami è fuore,
Lieta per l' erba tenera e novella
Belando corre e quà e là saltella.

LVI.

Delle pallide cure intanto scossa
 Non travagliando omai 'l alma Natura,
 Mentre ogni Deità da se rimossa,
 Può giocar di spadon per l'aria pura,
 Pur le rimane al cor qualche percossa
 Di ferrar colafsù l'alta apertura,
 Che male stà quel disunito tondo
 Tra stella e stella e getta freddo al mond

LVII.

Così pensando a passo tardo e lento
 Per le piagge del Ciel sola soletta
 Vede una capra, che dall'altro armento
 Separata pascea tenera erbetta,
 E non si dipartia dai piè d'argento
 D'un ruscel, che fuggia con poca fretta,
 Pastor non à ch' alle fiorite arene
 La ritorca dai campi e la raffrene.

LVIII.

Non lungi a lei tra certi giunchi accolti
 Dalla sponda del rio latte rappreso
 Vede ancor fresco e sopra i giunchi folci
 Da maestrevol man posto e disteso.
 Quest' è la capra, onde bambino à tolti
 Giove i primi alimenti e il latte preso,
 Queste le poppe sono, a cui l'avea
 Nutricato la Vergine Amaltea.

Vene-

LIX.

Venerabili poppe, che talora
 Piene di succo di stipe e di stecchi
 Pasceste il Dio, che l' universo onora,
 Degli anni insino a tre, che son parecchi,
 Venerabile Capra, onde s' adora
 Colui ch' al mondo fè cotanti becchi,
 Di voi non già, ch' io non presumo tanto,
 Ma dirò ben del vostro latte alquanto.

LX.

Quel latte, che sù i giunchi in terra sparfi
 Giaccer negletto la Natura vede,
 Era posto lor sopra a rappigliarsi
 Dal celeste Corrier; che à l' ali al piede,
 Ma tosto ch' egli udì dianzi chiamarsi
 All' antro orrendo, ove Madonna siede,
 Colà spiegò rapidamente il volo,
 E non finì di fare il raveggiuolo.

LXI.

Tocca col dito mignolo ed assaggia
 L' antica donna il mal salato latte,
 E finchè d' altri pecorai non aggia
 Miglior giuncate e con più studio fatte,
 Questo intanto non lascia, e come saggia
 Prende l' occasione, in cui s' abbatte,
 Prende il latte ne' giunchi e vuol che l' uno
 Basti per cena a pascerle il digiuno.

Degli

LXII.

Degli altri sceglie i più pungenti e duri
 Nelle lor punte, e l' una e l' altra banda
 Riunisce dei cieli aperti e puri
 La maestra sua mano e veneranda,
 E per far più tenaci e più ficuri
 I punti un giunco all' altro raccomanda,
 Passali a doppio e cuce fitto fitto,
 E il cucito riesce a sopraggitto.

LXIII.

E bisogno non à che ai favi Iblei
 Mandi per cera ad incerar suoi fili,
 Che la ricotta impiastricciati a lei
 Gli à quasi fatti al suo candor simili.
 Cucì dell' ore poco men che sei
 L' eterna Sarta, e gli arrendenti stili
 Riunirono il Ciel sì che di sopra
 Vestigio poi non apparì dell' opra.

LXIV.

Nemmeno anco di sotto agli occhi nostri
 Segno ne rimanea, se la Natura
 Nettava i giunchi, e de' superni chiostri
 Seguia la volta immacolata e pura,
 E questa è la cagion ch' a noi si mostri
 Con l' eterno candor l' alta costura,
 Che se inteso da te questo non fue,
 Aristotile mio, tu fusti un bue.

Serra-

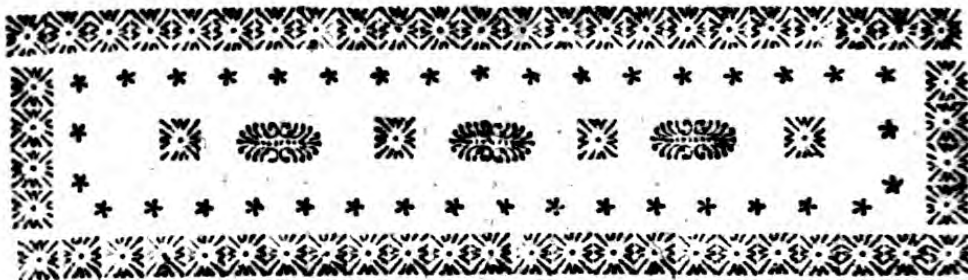
LXV.

Terrato il Cielo e ristuccato appieno
 Nella primiera età lunga stagione,
 Come scrivono Ippocrate e Galeno,
 Visser senza catarro le persone.
 Rallentossi il cucito e strinse meno
 Qualche suo punto al tempo di Platone,
 E cominciò, ma con leggiere scosse,
 Appoco appoco a bucinar la tosse.

LXVI.

Voi consumati in molte parti i giunchi
 A sputar cominciossi ostriche Inglesi,
 E de' piè zoppi i podagrosi trunchi
 Pressero il terren molle alti e sospesi.
 Quindi il mal viene, e non da' ferri adunchi
 L' amabil vite a coltivare intesi;
 L' allentatura accatarrar ci fè,
 E non la vigna, che piantò Noè.

FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.



CANTO DECIMOTTAVO,

ARGOMENTO.

*Al genere mortal fan gravi offese
 I dispietati Dei caduti in terra.
 Ma Taccone aspirando a chiare imprese,
 Pronti i popoli aduna a muover guerra.
 Trova Anchise la Dea che il cor gli accese,
 Estinta, e 'l duolo in lacrime disserra;
 E pietoso Esculapio al suo dolore,
 Con la defunta Dea ravviva Amore.*

I.

R Agion è ben che tu mi privi, o solo
 Mio Mecenate, in questa etade avara,
 Di lodar te, cui dal volgare stuolo
 Virtù sequestra inusitata e rara:
 Che non giungendo il mio spennato volo
 Alla sublime tua luce sì chiara,
 Bassa nube le fò con le mie piume,
 E incambio d'illustrar t' adombro il lume.

Io

II.

Io tacerò, ma che la fama taccia
 Com' esser può, se il tuo valore è tanto?
 Al bene, o al mal che singolar si faccia
 Porta necessità la colpa, o il vanto.
 Se ti piace Virtù, non ti dispiaccia
 L' Onor suo figlio, e ti sovvenga intanto,
 Che lodì tu più d'ogni penna altrui
 Con la lingua dell'opra i gesti tui.

III.

Sgombra che fu la region soprana
 Degli Dei non avvezzi a lavorare,
 Non avean per vestir nè lin, nè lana,
 Nè vino, o pan da bere, o da mangiare,
 Onde per brevità di carne umana
 Cominciaronsi intanto a satollare,
 Con prometter, che l'anno avvenir poi
 Vanghe provvederanno, aratri e buoi.

IV.

Ma in questo mentre una compassione
 Era a veder la deità vorace
 Coi denti in sù le misere persone
 Attaccarsi al boccon, che più le piace,
 Chi mangia la donzella e chi 'l garzone,
 La carne vecchia a ciaschedun dispiace,
 Ma della gioventù cara e gradita
 Rosican gli ossi e succiansi le dita.

Casi

V.

Casi crudeli, e non saprei dir quanti,
 Nascono in terra; altro mortal si fugge,
 Altro la vita sua compra in contanti,
 Ma s' ei campa dall' un, l' altro lo strugge
 Chi lo vuol crudo e chi lo cuoce avanti,
 Chi 'l rode arrosto e chi col brodo il fugge
 Io s' ero allor sulla terrena massa,
 Come or son vivo, oh che minestra grassa!

VI.

L' apertura del Ciel per tutto il mondo
 Già sparfa avendo la canaglia eterna,
 Un Bacco si trovò lieto e giocondo
 Caduto giù dalla magion superna,
 Dove per avventura il rubicondo
 Taccon si tratteneva alla taverna,
 E Bacco all' odorar del suo buon greco
 Si pon liberamente a cena seco.

VII.

Taccone, ancorchè buon compagno fosse,
 Mettesi il fiasco infra le gambe e dice;
 Questo, caro Signor, sia *propter nosse*,
 Resti il sale in comune e la radice.
 Bromio allor grida; Oh tu le conti grosse,
 Non sai tu che agli Dei non si disdice?
 Dammi il fiasco, da' quà, Bacco son' io,
 E tutto quel che si vendemmia, è mio.
 Allor,

VIII.

Allor, Se tu sei Bacco, io son Taccone,
 Colui risponde, e son fratel di latte,
 E t' userei creanza e discrezione,
 E cortesie da me ti farian fatte;
 Ma il fiasco il vo' per me, quì mi perdone
 La vostra deitade, e sien disfatte
 Parentele, amicizie; infatti senza
 Non vo' restarne, abbiate pazienza.

IX.

Or com' io pazienza? audacemente
 Bacco ripiglia, un Nume alto e divino,
 Che ti può profundar, non fia possente
 Alla tavola tua ber del tuo vino?
 Ahi genere mortal disconoscente
 Gettamiti dinanzi a capo chino,
 Ch' io vo' calpestar te, poichè negata
 Mi vien dalla man tua l' uva pigiata.

X.

ccomi, Signor mio, fate pur quello
 Che par' a voi di queste membra, e fate
 Strazio, ch' io tacerò, di quel fratello,
 Ch' ebbe a parte con voi latte e giuncate;
 Ma il fiasco, o questo nò, Bacco mio bello,
 Ritiratevi in là, non v' accostate,
 Che fino a morte io lo difendo, e spento
 Ne fo fidecommisso in testamento.

Di

XI.

Di Giove allor l'impaziente figlio
 Al vietato liquor la mano stende,
 E dando al caro fiasco orribil piglio,
 Spezzalo, oimè! con tanta furia il prende.
 Allor subitamente ecco vermiglio
 Taccone, a cui giust' ira il petto accende,
 E col fiasco a due man cala un fendente
 Sulla testa di Bacco suo parente.

XII.

Caggion gocciole greche e vetri rotti
 Dalla fronte Liea, là dove aperti
 Per la fiera percossa i languidotti
 Restan di lume i chiari lumi incerti.
 Moccoli, grida Bacco, e candelotti,
 Non potendo tener gli occhi scoperti,
 E distinguer non sà l'eterno Nume
 (Cieca divinità!) l'ombra dal lume.

XIII.

Di quà di là con sollevate mani
 Muovesi per non dare in qualche desco,
 Chiama Marte e Mercurio, e son lontani.
 Ditirambo mio bel voi state fresco,
 E potete cantar Greci e Troiani,
 Non usando, com' io lo stil burlesco,
 Ma l' esametro illustre e il suono altero,
 Poichè Greco v' à fatto il Greco Omero.
 Tac-

XIV.

Taccone allor considerando quanto
 Sia stato grave il subitaneo errore,
 Poich' à pensato e ripensato alquanto
 Sull' avvenir con dubitoso core,
 Si risolve alla fin non esser tanto
 Da temer degli Dei l'ira e 'l furore,
 E tra se dice; Canchero po' poi,
 Se gli an due mani, e due n'abbiam pur noi.

XV.

Ch' effi mangin di noi? sì se noi stiamo
 Fermi e lasciamgli fatollar la fame,
 Ma se noi facciam forza e repugniamo
 Alle lor empie e scellerate brame,
 Guarderan forse il fier teme d' Adamo
 Come si fà di vespe orrido sciame;
 E conchiudo, che il farsi non è buono
 Pecore con gli Dei, se lupi sono.

XVI.

Se quanta forza à nel pugnante corno
 Conoscesse col senno il tauro altero,
 Non arerebbe, e volteggiar dintorno
 Non faria il freno il fervido destriero;
 E così l' uom s' ei s' avvedesse un giorno,
 Che non è come ei crede il diavol nero,
 Ben potrebbe agli Dei mostrar la faccia,
 E render pane a chi gli dà focaccia.

E s' io

XVII.

E s' io già garzonotto il Dio del fuoco
 Salutai franco a furia di sassate,
 E lo levai dal mio paterno loco,
 E serbai l' ombre a intiepidir l' estate,
 Non fur però le mie percosse un gioco,
 Nè le mie braccia a danno suo stroppiate;
 Ed or che fia, se alla difesa armato
 Tutto il genere uman fia sollevato?

XVIII.

E si solleverà, che se al leone
 Si rivolta la volpe, ove la vita
 Salvar si deggia, e' l timoroso sprone
 Anco fà sul morir la lepre ardita,
 Per non esser mangiate le persone
 Lega faranno incontra morte ardita,
 E qual nodo fia mai sì fido e forte,
 Quanto l' unirsi allo scampar da morte?

XIX.

Così dicendo il buon Taccon si parte
 Dalla taverna infanguinata, e passa
 D' una in un' altra più lontana parte,
 E gente innumerabile rammaffa,
 Chiama l' orribil tromba al fiero Marte
 E ne' petti magnanimi trapassa;
 Suonan per tutto i bellicosi carmi,
 Alla guerra, alla guerra, all' armi, all' armi.
 Per

XX.

Per tutto, ove s' accoglie il popol folto
 Dall' improvviso General Taccone,
 Con grande sciupo sene trova molto
 Ch' an serbato gli Dei per colazione,
 Qual grida aiuto infra i legami avvolto,
 E chiama la mortal generazione,
 Quale sbocconcellato il petto, o 'l fianco,
 Qual sene vien con una chiappa manco.

XXI.

Gli Dei chiamano; Olà fermi mortali,
 Voi siete tutti nostre creature.
 Gli uomini qual coi sassi e qual coi pali,
 Quei che non an provvisto armi più dure,
 Mostrano il viso, e prima i principali
 Fan l' altre genti intrepide e sicure.
 Taccone sfida a singolar certame
 Marte, ch' à manco collera, che fame.

XXII.

Ahi buon Taccone, e chi creduto avria
 Ch' un uom mai come tu dedito al bere,
 In un momento riuscito sia
 D' animo tanto e di sì gran potere,
 Che fatto General d' infanteria
 Tu muova innumerabili bandiere,
 E non ad affrontar genti plebee,
 Ma tutti i Dei del Ciel, tutte le Dee?
 E non

XXIII.

E non per un Castel, per una Terra
 A prender, o salvar quattro sgraziati,
 Ma per difension prendi la guerra
 Di quant' uomini sono al mondo nati.
 Tu ti sei mosso a liberar la terra
 Dai famelici Dei contr' essa armati,
 E a rintuzzar con le tue man possenti
 La rabbia a Giove, a tutto il Cielo i denti.

XXIV.

Ma io, che riuscir così ti veggio
 All' improvviso un uom tanto valente,
 Magnanimo Taccon, tempo ti chieggio
 D' applicar tutta ai gesti tuoi la mente,
 Perocchè sopraffatto esser m' avveggio,
 Nè posso corrisponderti al presente,
 E vo' prima, che mettermi all' incarco,
 Legger tutte le Vite di Plutarco.

XXV.

Signor Lettori, o nobili, o plebei,
 Chi meco ride e si diletta e gode
 Di trattenerfi e strapazzar gli Dei
 Della gentilità menzogna e frode,
 Chi si prende piacer de' versi miei,
 Nè vuol sempre scienze, o cose sode,
 Mi riduca a memoria in cortesia,
 Dov' io debbo attaccar la storia mia.

Come

XXVI.

Come vedete a dipanare intento
 Del mio cervello al mobile arcolaio
 Quì mi si tronca il filo, e più di cento
 Giri s'anno a voltar, più d' un migliaio.
 Prendasi quel che vien, tirato, o lento,
 Ben lo ragguaglierà mio calamaio,
 Seguita Musa e col piacevol metro
 Torna sol, che mi basta, un passo addietro.

XXVII.

Van la bella Venere e'l figliuolo
 Rimasti già, s' io mi rammento bene,
 Morti per la vendetta del paiuolo,
 Che asperse a Momo e scorticò le rene,
 Onde la Notte col marito a volo
 Corre e la falce dalla Morte ottiene,
 E questa e quello in subitaneo occaso
 Rimangon freddi a mortal gelo il naso.

XXVIII.

La poi sorgendo il mattutino lume,
 E penetrando in camera d' Anchise,
 Il giovanetto dal novello acume
 Percosso il ciglio, il dolce sonno incise,
 E rivolgendo per le molli piume
 Se verso lei, che a' suoi diletti arrise,
 Dar le vorrebbe un bacio prima, e poi
 Quel, che v' andate immaginando voi.

R

Ma

XXIX.

Ma sentendo dormir la Dea d' Amore
 Soave sì, che dall' eburneo petto
 Par che non esca l' alitar di fuore,
 Che veramente non esce in effetto,
 Appoco appoco senza far romore
 Con la sinistra guadagnando il letto,
 Giunge col dito e glielo accosta, sente
 Venere fredda, come marmo argente.

XXX.

Oimè, dice tra se, forse leggiere
 Le coperte de' letti de' mortali
 Sono agli Dei, che sull' eterne spere
 Adoperan lassù coltre immortali,
 Onde la Diva mia men del dovere
 Coperta, ò gran timor che non s'ammali,
 E pian pian se ne v`a, per non destarla,
 Della camera all'uscio e così parla;

XXXI.

Portatemi, mia madre, un copertoio
 Di quei fatti di lana di castrone
 Filata a rocca e non a filatoio,
 E lavata col ranno e col sapone,
 Dipoi trovate un grand' asciugatoio,
 Scaldate e ravvolgetevi un mattone;
 Sù prestamente via senza intermedi,
 Che Venere patisce freddo ai piedi.

La

XXXII.

La sollecita vecchia in un momento
 Porta colà ciò che 'l figliuolo à detto,
 E insieme un certo mobile instrumento,
 Che i moderni addimandan scaldaletto.
 Vassene il bello Anchise a passo lento
 Col piè tentoni infin che trova il letto,
 E con nuova coperta in miglior modo
 Cuopre la bella Dea, che dorme sodo.

XXXIII.

Indi al piè candidetto, onde ella suole
 Calcar le nubi, il matton duro appoggia,
 E poi perchè destar la Dea non vuole,
 Che s' addormenta in troppa dura foggia,
 Or siede, or v'è senza formar parole
 Tacito e muto a passeggiar la loggia,
 E rincrescendo omai tanto aspettare
 Comincia alcune volte a sbadigliare.

XXXIV.

E ritornando al buco della chiave
 Per veder se la Dea si sveglia ancora,
 Non sente nulla e dice; Oimè, che grave
 Sonno fia questo? omai del pranzo è l'ora.
 Tra due venti nel mar velata nave
 Dubbia non è, come il garzone allora.
 Muovesi per entrar, ma lo raffrena
 La madre e verso la cucina il mena,

R 2

E dice;

XXXV.

E dice; Or tu per ristorarti alquanto
 Della tua dolce affaticata notte
 Prendi quest' uova, o mio figliuolo, intanto
 Cavate or or dalla gallina e cotte.
 Prentile, Anchise, ai poscia a pianger tanto
 Le tue dolcezze amareggiate e rotte,
 Che l' umore alle lacrime, e l' inchiostro
 Tem' io non manchi al calamaio nostro.

XXXVI.

Già dell' arco celeste era salita
 Alla più alta sommità la luce,
 E l' ombra il più che può diminuita
 Da tergo a ringrossar si riconduce,
 Quando al garzone impazienza ardita
 Pungendo il petto in camera l' induce,
 E spalancando la finestra; Omai,
 Dice, non più, che s' è dormito affai.

XXXVII.

Rimenan già gli affaticati buoi
 Tolti dagl' interrotti aridi solci
 A ristorarli, onde ritornin poi
 A finir l' opra, i ruvidi bifolci,
 E l' ardente cicala i metri suoi
 Prolunga in aspettar l' ore più dolci;
 E voi non veggio, o mia gentil Signora,
 Muovervi pur, non che svegliarvi ancora,
 Non

XXXVIII.

Non si muove però, nè si risente
 L'addormentata in troppo acerba guisa,
 Ond' ei s' appressa e guata lei giacente,
 Che somiglia al pallor viola incisa.
 Più se le appressa e nessun' aura sente,
 Che dal caldo del cor fugga divisa,
 Tocca i polsi e la fronte, e trova in loro
 Fredde le rose e irrigidito l'oro.

XXXIX.

Madre, oimè, madre, a replicate volte
 Grida allora anelante, aceto, aceto:
 E tra le chiome in su le nevi sciolte
 Di quel bel viso immobil fatto e quieto
 Sparge le stille in dolce vino accolte
 Dai fruttiferi campi di Sebeto,
 Poi dal tempo inforzate e dalle rose
 De' giardini Sabei fatte odorose.

XL.

Bagna, spruzza e rilava; appunto, il male
 Non è da biacca, e la tua bella amata
 Genitrice d' Amor Diva immortale
 E' morta e poco men che sotterrata.
 Prendi, Anchitè, dell' olio e poi del sale,
 Che v' è l'aceto, e fanne una insalata,
 E imparar tu da questo esempio puoi,
 Che questi Dei si muoion, come noi.

XLI.

Il garzonetto all' impossibil caso,
 Che riuscir sì subito s' avvede,
 D' un marmo candidissimo rimasto
 La stessa verità sognar si crede,
 E col mento all' ingiù volto e col naso
 Sul bianco petto e senza forza il piede
 Più nol sostiene, ond' ei dall' aspro affetto
 Vinto s' appoggia e s' abbandona al letto.

XLII.

E poich' un tempo ogni vital virtute
 A difesa del cor si tenne accolta,
 L' altre parti lasciando esangui e mute,
 Che la loro importanza non è molta,
 Tornando alle vicende sue perdute
 Quel misero garzon vede ed ascolta
 E così cominciò, mentre due fiumi
 Di pianto uscian dagli amorosi lumi;

XLIII.

Oimè, ch' appena alle mie luci appare
 Dell' aureo Sol, che mi conforta, un raggio
 Ch' ei ne tramonta e si nasconde in mare
 Per non correr mai più l' almo viaggio.
 Potrà ben lasso a questo Ciel tornare
 Doppo l' orrido verno Aprile e Maggio
 A rabbellir, come fu 'l mondo pria;
 A me non già la primavera mia.

Occhi

XLIV.

Occhi miei lassi, a che girar più meco
Le luci voi, se 'l nostro Sole è spento;
E rimangh' io disconsolato e cieco.
Miserabile abisso di tormento?
Deh perchè voi non vi chiudete seco,
Ma restate compagni al mio tormento?
Per pianger forse? e quando mai v' à mostro
Segno che le sia caro il pianger vostro?

XLV.

O bella man, che innanzi al primo sonno
Mi promettesti di menarmi a Gnido,
E di farmi lassù padrone e donno
Del popolo al tuo nome amico e fido,
Questa è la fede? e che le Dee non ponno
Morir, dicevi, o dolce labbro infido?
Troppo acerba menzogna, in cui tradita
Resta a me la promessa, a te la vita.

XLVI.

O bella bocca ancorchè fredda e morta,
Veggio ben io, che tu m' alletti e ridi,
Deh che morta non sei, tu sei risorta,
Non t' à tratto Caron sù gli altri lidi.
Ahi ch' Amor mi lusinga e mi trasporta
A creder anco i propri lumi infidi.
Pur troppo è ver, che tu sei morta, e insieme
La mia vita ai condotto all' ore estreme.

XLVII.

Così dicendo in abbondanza il pianto
 Versa dagli occhi e coi sospir lo scalda,
 E liquefassi il giovanetto intanto,
 Come all' Affrico suol nevosa falda,
 E sospirando à lacrimato tanto,
 E sparso à di dolor tant'acqua calda,
 Che s' ella fusse in una conca accolta,
 Laverebbersi i piè più d' una volta.

XLVIII.

Corre al pianto la gente e s' apparecchia
 La bara a seppellir Venere morta:
 Cerca di consolar la buona vecchia
 Anchise, e 'l me' che può, lo riconforta.
 Ma intanto un gonfio a guisa d' un' orecchi
 Vede che 'l tornaletto alquanto sporta,
 Alzalo e trova un piè, tira il piè fuore,
 E tira fuor di sotto il letto Amore.

XLIX.

Morto come la madre e non men bello,
 Candido gelsomin discolorato,
 Tien l' ali basse, e l' arco suo rubello
 Disteso pende alla faretra allato,
 Stringe la fascia in questo lume e quello
 Tra 'l ciglio esangue ogni splendor gelato,
 E le macchie novelle occulte e miste
 Celansi infra le pieghe e non son viste.

Fanno

L.

Fanno gl' Idei pastor quell' onoranza,
 Che maggior ponno in quei selvaggi lochi
 Ai Numi estinti, e in flebile sembianza
 Van loro innanzi e parlan bassi e fiochi,
 Traggonli poi dell' infelice stanza
 Con precedente infinità di fuochi,
 Fiaccole di ginepri e di cipressi
 Riscocchi in forno e svincolati e fessi.

LI.

Dai maggior pecorai di quelle parti
 Sulle spalle è portato il cataletto,
 Fumano incensi a lor dintorno sparti,
 Ma san di pece incambio di zibetto;
 Portan primi, secondi e terzi e quarti
 Ciascun di legne un piccolo fascetto
 Per arder poi come il costume è quivi,
 Quei morti Dei; così gli ardesser vivi.

LII.

Or mentre vanno ad arrostiti insieme
 Morto il Nume d' Amor, morta la Numa,
 E 'l colle ombroso alle querele geme,
 Suona alle lodi, e l' onoranza fuma,
 Ecco abbattesi allor dalle supreme
 Parti, ove il chiuso Ciel rifà la gruma,
 Esculapio a cader, che la Natura
 Gittò dal Cielo infra la spazzatura.

LIJI.

Questo Esculapio fu figliuol d' Apollo,
 E di Cronide bella, a cui le braccia
 Avendo l' amator gettate al collo,
 Gravida ne restò la poveraccia,
 Ma dicendoli un corvo mal fatollo
 Con quella voce sua, che grida e stiaccia,
 Costei fa copia, e ne son testimonio,
 Di se pur anco al giovanetto Ammonio,

LIV.

Tira Febo uno strale e la sbudella;
 Donne fate servizio a simil gente;
 Poi cessato il furor, che l' ammartella
 Se ne lagna il balordo e se ne pente,
 E tra la milza e tra la curatella
 Cerca del parto il misero parente,
 Tranelo vivo ed a Chiron lo manda
 E la cura di lui gli raccomanda.

LV.

Chiron mandalo a scuola e l'istruisce,
 Tanto ch' ei l'addottora in medicina:
 Febbri, catarrhi e cancheri guarisce,
 E del polso s' intende e dell' orina,
 Anzi la vita altrui restituisce;
 Polito il sà, che buono a far tonnina
 Era in pezzi sbranato, ed ei raccoglie
 Di quà di là le sue gelate spoglie,

E ram-

LVI.

E rammonticellate le bagna
 D' Elifirvite e poi vi soffia drento,
 E par che dalle piagge di Cuccagna
 Venga a spirar, tant' è suave, il vento.
 Polito sotto voce ecco si lagna
 Con un flebile suo dolce lamento,
 Indi pian piano a sollevar la testa
 Comincia e dalla morte alfin si desta.

LVII.

E suscitato dal figliuol del Sole
 Facea maravigliar chi lo vedea
 Spiccar salti per aria e capriole,
 Cosa ch' appena agli occhi si credea.
 Onde il rettor della superna mole
 Giove, perch' avvezzar non lo volea
 A suscitar, con una sua saetta
 Gl' invola in un la vita e la ricetta.

LVIII.

fulmina il saggio medico e l' uccide,
 Febo se ne lamenta al suo costume,
 Ma poich' altro rimedio a lui non vide
 Portalo in alto e il fa supremo Nume.
 Ed or che la Natura il Ciel divide,
 Cade ei con gli altri dal sovrano lume,
 E s' abbatte a veder, che'l popol porti
 Venere e il figlio veramente morti.

LIX.

La riconosce, che le volea bene
 Lasciò nel Cielo, e le donò pertanto
 Certa unzion da rinfrescar le rene,
 E certo odor da stropicciar sul guanto;
 E stupefatto, come questo avviene,
 S' ella è pur Dea, come si muore intanto,
 Dicon quei dalle fiaccole a costui,
 Lasciateci passar, chi sete vui?

LX.

Ed ei; Son' Esculapio. Allora Anchise,
 Che sapea ch' era medico da morti,
 A lui davanti inginocchion si mise
 Con occhi di pietà sommessi e torti,
 E incominciò con sì suavi guise
 A dimandarli i dolci suoi conforti,
 Che il medico di lui s' intenerisce
 E tutto il poter suo li proferisce,

LXI.

E dice; Or leva sù, che se scintilla
 Di vivace riman nel suo bel velo,
 Io la ritornerò qual dipartilla
 D' ingiusta morte e temeraria il gelo.
 Tornano a casa, e come ei vuol, Drusilla
 Dentro una coltre di velloso pelo
 Ravvolge i morti e gli riscalda e folce
 Con brace di vitalbe e ranno dolce.

Tocca

LXII.

Tocca Esculapio, e non si trova parte
 Nell' alma Dea, che più vivace fia,
 Se non là dove il bel garzone à sparte
 Gocciole di sublime poesia,
 Or queste, ove a natura è giunta l' arte,
 D' alta immortalità segnan la via,
 Quivi non arrivò, che non poteo,
 Colpo di morte ingiurioso e reo.

LXIII.

Quivi dunque Esculapio il fondamento
 Getta da fabbricar vita novella,
 E con suo potentissimo fomento
 L' aure vitali in sua magion rappella,
 Indi palpando Amor trova lui spento
 In ogni parte, eccetto solo in quella,
 Dove or l' umide ciglia involve e fascia
 Da poetico umor tocca la fascia.

LXIV.

Sù gli occhi pone al pargoletto estinto
 Di Cronide il figliuol succo immortale,
 Onde l' orrido gel disfatto e vinto
 Quindi il morto fanciul torna immortale.
 Già di rose novelle eccol dipinto
 Nel suo bel viso e già dibatter l' ali,
 E forza à già di caricar quell' arco,
 Che ferisce ne' cor, mentre egli è carco.
 Venere

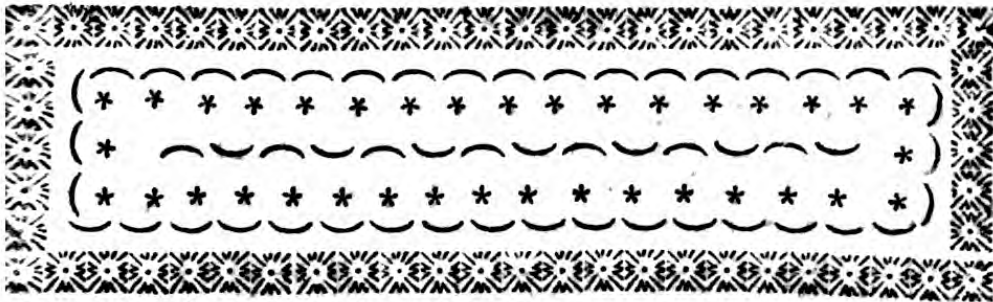
LXV.

Venere anch' essa appoco appoco il ciglio
 Verso il caro garzon volge e rimira,
 E richiamata dal gelato esiglio
 L' anima omai nel cor geme e sospira,
 Già ricosperso di color vermiglio
 Più che mai bello il viso suo si mira,
 Pur come aprir doppo la pioggia suole
 Più che mai belli i suoi bei raggi il Sole.

LXVI.

Stupefatta la turba accorre intorno
 La Commedia a veder de' Morti Vivi
 Riuscir lieta, e in un istesso giorno
 Di pianto e riso uscir dagli occhi i rivi.
 Si balla e canta e si ripone in forno
 Le spente faci, e non attende or quivi
 Fuor ch' a diporti il rusticano stuolo
 Per Venere risorta e' l suo figliuolo.

FINE DEL DECIMOTTAVO CANTO.



CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

*Mentre infiamma Taccon le folte scchiere
 Ed ogni turba alle sue voci è intenta,
 Tra quelle innumerabili bandiere
 Soletto un dì Barbon gli s' appresenta,
 E di quell' alme audaci e troppo altere
 Frena il furore e l' impeto rallenta,
 Affinchè sciolto pria dall' alte cime
 Sia Prometeo, di cui l' istoria esprime.*

I.

Dea, ch' uscisti fuor del cataletto,
 Dove posta t' avean gelida e bianca,
 Mantien l' opinione a Benedetto,
 Toccali il cor dalla sua parte manca,
 Che 'l macinar poetico imperfetto
 Non abbia a rimaner, se l' acqua manca,
 Com' io dubito forte, e quando piglio
 La penna per iscrivere, sbadiglio.

Onde

II.

Onde se questo Canto non riesce,
 E l'ingegno e la Musa non m' aiuta,
 Questa è sola cagion, che mi rincrefca
 Che 'l martello s' allenti alla battuta;
 Manca il suffidio e la materia cresce,
 Gente infinita m' è sopravvenuta;
 Ma Baroni sien pur, Marchesi, o Conti,
 Principi, o Re; chi vuol ch'io canti, conti.

III.

Dalla tromba Tacconica improvvisa
 L'anime generose stimulate
 Corrono d'ogni parte anco divisa
 Dall'onde variabili e salate,
 E vengon via rapidamente in guisa
 Di storni al cominciar delle brinate,
 Roteggiando e portando or bassi, or alti
 Ai fruttiferi ulivi acerbi assalti.

IV.

Sulla gran palla, che nel mezzo è posta
 Dell'universo, ed è di terra e d'onda,
 Stabilita sul centro, onde si scosta
 Dalla circonferenza eguale e tonda,
 E un uom, che la cammini a mezza posta,
 In diciannove mesi la circonda,
 Muovesi il Mondo mobile, e la terra,
 Che gli estremi dirada, il mezzo ferra.

Le

V.

Le bandiere spiegate a mille a mille
 Corron diritte ai liti di Toscana,
 Che par la quercia dell' Eginee ville,
 Spente che fur di nazione umana,
 Quando al pregar dell' avolo d' Achille
 Si disformicolò la stirpe vana,
 E più non anno a cento miglia i campi
 Spanna, ch' umano piè non prema, o stampi.

VI.

All' infinito numero raccolto
 D' uomini e di cavalli e di bandiere,
 Onde il correr dei fiumi ai fiumi è tolto
 Coppieri impoveriti a tanto bere,
 Taccon favella, e maestoso il volto
 Volgesi intorno a salutar le schiere,
 E pone, acciò poi meglio il suono esprima,
 La bocca al fiasco una e due volte prima.

VII.

O del seminator primo parente
 Nell' orto d' Eva generazione
 Tutta discesa, ond' è ciascun parente,
 S' un ceppo generò tante persone,
 Contra tanto valor chi fia possente,
 Chi mai franger potrà tanta unione?
 Questi affamati Dei digiuni e secchi
 Vo' che ci dian del naso negli orecchi.
 Ram-

VIII.

Rammentianci, o fratelli, esser costoro
 Più che di taffetà sottili e vani,
 Contro a noi pien di fasto; e contra loro
 Noi d'armi e di valor piene le mani;
 Ed ei soliti già nel sommo coro
 Pascersi colàsù d'incensi umani,
 Canchero, ognun di loro oggi s'è posto
 A non voler più 'l fumo, ma l'arrosto.

IX.

E come facciam noi su le tovaglie
 Delle cosce de' polli, o de' capretti,
 Fan senza discrizion queste canaglie
 Delle spalle degli uomini e de' petti.
 Che fiam tortore noi, starnotti, o quaglie,
 O carnaggio da intingoli, o guazzetti?
 Ch'io li bestemmieri, se 'l bestemmiarli
 Non fusse un farne conto, un onorarli.

X.

E se non fusse, che i lor corpi sono
 Vieti e volanti paviglion d'aragne,
 Vorre' io mangiar loro e sarei buono
 A discorrer làsù l'ampie campagne.
 Ma si conceda al gusto mio perdono,
 Torrei piuttosto un piatto di lasagne,
 Che non mi paion prove da soldati
 Il mangiar altri, e meno esser mangiati.

Con

XI.

Con le spade, o guerrieri, e non coi denti,
 Con la bravura, e non co' rei costumi
 Vo' che noi ci mostriam prodi e valenti
 Contro quest' empì e temerari numi.
 Sù sù facciamo alla vittoria intenti
 Di lor sangue divin correre i fiumi,
 E calpestiam co' vostri piè, co' miei
 Le fronti ingiuriose degli Dei.

XII.

Io di questi insolenti capi grossi
 Ghiotti del sangue e della carne umana
 Sparger vo' le cervella e franger gli ossi,
 Vo' farne strage inusitata e strana,
 Voglio infilzarli come pettirossi
 E portarli a Pupiglio, o Cavinana:
 Seguitatemi pur soldati bravi,
 Ch' oggi ve li dò tutti o morti, o schiavi.

XIII.

E s' avverrà, che per disgrazia io muoia,
 Mi vedrete morir col ferro in pugno,
 E viverà la gloria di Pistoia
 Dal principio di Luglio al fin di Giugno,
 E questi infami Dei cere di boia
 Non s' ungeran di me gola, nè grugno.
 Con questa (e in questo dir scote una lancia)
 Si serba ai fichi, o Cavalier, la pancia.

Arditi

XIV.

Arditi sù; non son gli Dei più questi,
 Che tanto venerò l' etade antica
 Di cor sinceri e di talento onesti,
 Del dritto amici e del durar fatica;
 Ma poltroni, insolenti e disonesti,
 D' ogni ribalderia canaglia amica,
 Giocatori, buffon, ladri e furfanti,
 Questi i lor pregi son, questi i lor vantì.

XV.

E se tra quei stroppiò Venere, e Marte
 Sbudellò Diomede, or de' poltroni
 Che dovremo far noi, che in questa parte
 Abbiamo armi raccolte a milioni?
 Or le forze son quì, ch' erano sparte
 Al Gange, al Tile, ai gelidi Trioni,
 E l' una e l' altra man di cinque dita
 Abbiam pur noi, come gli Dei fornita.

XVI.

E quì ponendo fine alle parole
 Con atto altero il General Taccone,
 Si rinfiamma ogni cor, pur come suole
 All' alternar de' mantici il carbone,
 E grida ognun che la battaglia vuole;
 Ma per l' innumerabili persone
 Resta il suono indistinto, e 'l cenno scuopre
 Ciò, che l' ampio rimbombo involve e copre.
 Viste

XVII.

Viste Taccon le risolute menti,
Dare il segno volea della battaglia,
E non lasciar, che l'impeto rallenti,
Mancando il fuoco all'infiammata paglia;
Ma quel mastro Barbon, che gli elementi
Con le stelle ogni dì volge e ragguaglia,
Tutto affanno e sudor dalla sua cella
Muovesi strascinando una pianella.

XVIII.

E venuto all'esercito, alle schiere
Dice; Allargate e datemi la strada,
Ch'io son colui, che nel suo gran potere
Sui cavoli cascar fa la rugiada,
E i diavoli sò trar dall'ombre nere
E confinarli dentro una guastada.
Pais' egli adunque ed ecco a mano a mano
S'appresenta davanti al Capitano.

XIX.

E dice; Adagio, una cornacchia manca
Stamane a me formò tristo ululato,
Cadde l'asina mia languente e stanca,
E'l basto s'allentò dal destro lato,
Il mio can bigio à rannicchiata l'anca,
La gallina tanè non à beccato,
La Luna tramontò pallida e nera,
E in tavola si sparse la saliera.

Però,

XX.

Però, General mio, tanto che passi
 Questo mal punto differir bisogna,
 Che gli Dei fieri come satanassi,
 Se tu nol fai, ti gratteran la rogna.
 Per fame intanto attenuati e lassi
 Diverran vili come una cicogna,
 Nè fian bastanti a tener l' armi in mano,
 Non che a pugnar contro il valore umano.

XXI.

E tu, *Vegezio de' Re Militari*
 Studiando intanto arrotterai l' ingegno,
 Per mover poi con certi passi e vari
 Gli ordini equestri al destinato segno.
 Da me vorrò che senza briga impari
 Marciare il campo, e questa parte insegno
 Con regola sicura a cento prove:
 Tengasi allo scoperto, quando piove.

XXII.

Piace il consiglio al General Taccone,
 E facendo acchetar la tromba audace,
 Si rallenta il suo campo e si dispone
 L' impeto a raffrenar, poich' a lui piace.
 Così vedi avvenir, quando si pone
 Della cenere spenta in sù la brace,
 Che 'l calor si reprime e si conserva,
 Perchè a tempo miglior divampi e ferva.
 Comin-

XXIII.

nincia intanto a dubitar di possa
 Ion già, ma di consiglio il Generale,
 Come un sì grande esercito egli possa
 Custodir sì, ch' ei non gli vada a male,
 Penta e ripenta e ripensando ingrossa,
 Perchè la zucca sua manca di sale;
 Stanco alla fine ei senza più volere
 La mente affaticar, si pone a bere.

XXIV.

vide visto Barbon, ch' à più giudizio,
 Che costui non attende alla bottega,
 Sentene passion per beneficio
 Di tutta la raccolta umana lega,
 Ed appostato un lubrico interstizio
 Che sia solo Taccon, lo chiama e prega,
 Che piaccia a sua magnanima Eccellenza
 Di concedere a lui segreta udienza.

XXV.

en volentier se ne contenta e tutta
 Fa dalle tende allontanar la guarda.
 Barbon vorrebbe incominciar, ma rutta
 Quell' imbrocchiato, come una bombarda,
 Alfin dappoi che la ventosa lotta
 Comincia alquanto a ribuffar più tarda,
 Volgesi a lui dirittamente il Mago,
 Come si volge a calamita l' ago.

E dice;

XXVI.

E dice; Or che noi fiam soli fra noi,
 E 'l vero si può dir senza rispetto,
 Che pensi tu di poter far, che vuoi
 D' un così grande esercito ristretto?
 Come instruir, come agguerrir lo puoi,
 Se il vin ti fa velame all' intelletto?
 Gran differenza è che 'l dominio caschi
 Sopra gli uomini in terra e sopra i fiaschi.

XXVII.

Se Giove solo i tumidi Giganti,
 Figli sì smisurati della terra,
 Cader lasciando i fulmini tonanti,
 Tutti distese al primo colpo in terra,
 Che far dovranno or tanti Divi e tanti
 In così dura e disperata guerra,
 Dove per gloria nò, nè per reame,
 Ma per rabbia combattono e per fame?

XXVIII.

Nel gran gioco di guerra, ove tu stracco
 Rimarrai sbalordito e stupefatto
 Per lo fumo grandissimo di Bacco,
 Ch' ogni umano intelletto oscura affatto,
 Se l' avversario ti darà mai scacco,
 Subito, o mio Taccon, rispondi matto,
 Ed ei si coprirà, dandolo a lui,
 Con opporvi il minor de' pezzi sui.

E non

XXIX.

E non mi dir, se tu non fai l'intero
 Dell' armi ancor, che già saper nol puoi,
 Che molti esercitati nel mestiero
 Militeran con gli stendardi tuoi;
 Che se 'l capo non à cervello intero,
 Mal si ritroverà ne' membri suoi,
 E s' ei non guiderà la traccia, invano
 L' opre del senno adempirà la mano.

XXX.

Ma concedasi ancor, che dieci e venti
 E mille e più nelle tue tende sieno,
 Che tu gli possa far Luogotenenti,
 Pieni d' alto saper la lingua e 'l seno;
 Io non credo però, benchè valenti
 Ch' egli abbino valor se non terreno,
 Nè mai pur un si troverà fra questi,
 Ch' abbia pugnato coi guerrier celesti.

XXXI.

Altre spade, altri giachi, altri zucchetti
 Usan gli Dei, que' loro usberghi a bötta
 Son di pistola, non che di filetti,
 E 'l ferro invano incontro a lor fa bötta,
 E quei che fan difesa ai nostri petti
 Son fabbricati a tempra di ricotta;
 Sicchè se non abbiamo oggi altri mocoli,
 Ci arriva il buio a mal cammino in zoccoli.

S

Ben

XXXII.

Ben crederei che se l'ingegno e l'arte
 E la sagacità d'un uomo *ardito*
 Noi potessim condurre in questa parte,
 E tu restar di sua virtù *munito*,
 Che Pallade, Pluton, Mercurio e Marte,
 Giunon gelosa e 'l Tonator marito
 Veggendo noi con sì possenti aiuti
 Metterebbono ancor de' pei canuti.

XXXIII.

Dunque chi è costui? perchè non viene?
 Taccon replica, e qual disgiunto lido
 Tanto esser può dall' abitate arene,
 Che non udì della mia tromba il grido?
 Alta necessità lungi ritiene,
 Risponde il Mago, un configlier sì fido,
 Ad una rupe incatenato ei resta,
 E la mercè del suo servizio è questa.

XXXIV.

Dimmi il suo nome e la sua storia, alzate
 Le gravi ciglia il Capitan dimanda.
 E'l Mago allor di propria man levate
 Di quà di là le sue basette manda,
 E poi comincia; Quando le brigate
 Moriron tutte in ciascheduna banda
 Dell' ampia terra, e impoverito e solo
 D' uomini e d' animai rimase il suolo,
 Lasciò

XXXV.

La scio' la peste universale al Mondo
 Sol due fratelli, un detto Epimeteo,
 Maggior d' età, ma di cervel più tondo,
 Nominavasi l'altro Prometeo,
 Saggio di mente e di parlar facondo
 E veloce di man, come un paleo;
 Di Iapeto eran figli e pronipoti
 Del Cielo, onde traean sublimi doti.

XXXVI.

E riempir bramando i due germani
 La vasta solitudine deserta
 Del mondo senza lupi e senza cani,
 E senza nibbi la grand' aria aperta,
 Si risolvero a non tener le mani
 Su' fianchi, o ne' calzon sotto coperta,
 Ma di rifabbricar de' fornimenti
 Di belve, di volatili e di genti.

XXXVII.

Diede Prometeo al suo german le prese
 Di riformare o la natura umana,
 Ovveramente tutto l'altro arnese
 Con le scaglie, con l' ali e con la lana;
 E tutta la farraggine si prese
 Epimeteo con l' ampia voglia insana
 Di riempir le ville e le cittadi
 Con abbondanza di bestialitadi.

XXXVIII.

Forma cani e cavalli, asini e gatti
 Di ben cento materie Epimeteo
 Vari di qualità, di moti e d'atti,
 Pesci per l'acqua, augei per l'aria feo.
 Gli considera poi come gli à fatti,
 E ne vien passione a Prometeo,
 Ch'ogni dote, ogni pregio, ogni virtute
 Alle bestie il fratello à distribute.

XXXIX.

Al leone alterezza, al cervio à dato
 Somma velocità, fortezza al toro,
 Al can la fedeltade e l'odorato,
 Di vita alla cornacchia ampio tesoro,
 Delle formiche al provido senato
 L'accorgimento e l'union tra loro,
 La volpe ebbe da lui l'astuzia, e'l tordo
 La preminenza nell'esser balordo.

XL.

Quinci dolente il suo minor fratello,
 Che formar dee le creature umane,
 Poichè nulla di buon, nulla di bello
 Per la fabbrica sua più li rimane,
 Che lascia Epimeteo voto il corbello
 Di grazie e doni e qualità soprane,
 Grattasi il capo e sospirando getta
 Disperato per terra la berretta.

Riman

XLI.

riman tra due, se fabbricar ei deggia
 L' uomo e lasciarlo poi povero e nudo,
 E ch' ogni fera a lui nemica il veggia
 Errar senza vigore e senza scudo;
 Orsù penserà poi, come il provveggia;
 Prende intanto del fango umido e crudo,
 L' ammassa e stringe, e un bel bamboccio fanne
 E in aria lo sostien con certe canne

XLII.

E con un vaso d' olio dello Scotto
 Unge al bamboccio suo la fronte e 'l petto,
 La collottola, i polsi e i buchi sotto
 Il naso e della gola il canaletto,
 Le reni e 'l ventre e fino al candelotto;
 Poi con del fuoco in uno scaldaletto,
 Fuoco di terra e non di Cielo, e nato
 D' un monte di letame riscaldato,

XLIII.

Scalda gran quantità di tovagliuoli,
 E stendendoli ben full' unzione,
 Oh caso grande! uditelo figliuoli
 E rimanete con l' ammirazione:
 Com' avvien se talora ai maggior soli
 Piove nella più fervida stagione,
 L' impolverate gocciole i ranocchi
 Generan vivi, e gli ò vist' io con gli occhi.

XLIV.

Così quel fango muovesi e saltella,
 Indi sicuramente à spirto e vita;
 Ma lo scultor d' un' opera sì bella
 Riuscir fe la vede scimunita,
 Ond' ei mette la piuma e poi con quella
 Dirizzandosi in alto alla falita
 Giunge e smoccola al Sole i candellieri,
 E fa più sfavillar gli ardenti ceri,

XLV.

Indi appressando un moccolo l' accende
 D' eterna luce e per lo Ciel s' aggira,
 Di quà cerca e di là, ma non comprende
 Cosa che per l' uom faccia, e sen' adira.
 Vide alfin la Ragione, a cui risplende
 Gran lume intorno, e vivi rai ne spira,
 Chiama lei, che risponde e seco viene
 Dalle celesti alle magion terrene.

XLVI.

E col foco e col fior delle virtudi
 Scende l' accorto involator dal Cielo,
 E di loro arricchì gli uomini ignudi,
 Da lui formati a soffrir caldo e gelo,
 E le bell' arti e i pellegrini studi,
 La Giustizia, la Fe, l' Onore e 'l Zelo
 Derivar poscia, e tutto quel per cui
 Riesce l' uom superiore altrui.

Di-

XLVII.

Dispiacque alla canaglia degli Dei,
 Giove ne borbottò più d'una volta;
 E che adoperiam noi raggi febei
 Con suo dolor da chi lo narra ascolta:
 Ma non della Ragion, perchè di lei
 Stima non fece mai poca, nè molta,
 Anzi gli par che più leggiero or possa
 E correre e saltar per ogni fossa.

XLVIII.

E come quello, a cui sono i piaceri
 Dolci, e non altra cura il cor li punge,
 Trai banchetti ogni giorno e frai bicchieri
 Sempre il meglio che può la gola s' unge,
 Serve l' ambrosia a lui per li dì neri,
 Gli altri vuol carne e cercane da lunge,
 Anzi per variar voglia li viene
 D' averne anco lassù delle terrene.

XLIX.

E però Prometeo fatto suo cuoco
 Lecca di buoni intingoli e guazzetti,
 Del cacio ei non ne vuol quando gli è poco,
 Succia la malvagia, biascia i confetti.
 Vennero intanto dal terreno loco
 Presentati lassù certi capretti
 Teneri e grassi, e Prometeo gli cuoce,
 E della lor bontà suona la voce.

L.

Nell' arrostitirgli il cucinier , ch' avea
 Del pane in tasca or quella parte , or questa
 Sbocconcellando , mentre gli cocea ,
 Poco di buono intorno a lor ne resta .
 L' ora vien della cena , e concorrea
 Ogni Dio , che invitato era alla festa ;
 Si dà l' acqua alle mani , e' l cuoco affetta
 I piatti e gli confonde per la fretta .

LI.

E per disgrazia innanzi a Giove è posto
 Un piatto che nel fondo è pieno d' ossa ,
 E certa pelle gli stà sopra arrosto
 Tutta abbronzata e per magrezza rossa .
 Allora il Tonator sentesi il mosto
 Venire al naso , e sì lo sdegno ingrossa ,
 Ch' egli ordinò senza interpor dimora ,
 Che Prometeo s' impicchi allora allora .

LII.

Onde attonito il cuoco e stupefatto
 Di risoluzion sì repentina ,
 Gli par disconvenevole baratto
 Alla forza passar dalla cucina .
 E gridando , che ò che ò io fatto ,
 Che mi venga però tanta rovina ?
 Giove dell' ossa non vuol far parola ,
 Stoccata , che l' à colto nella gola .

E dice;

LIII.

E dice ; Il fuoco ai tu furato al Sole ,
 E fabbricato l' uom nemico nostro ;
 Della mia porzion poco mi duole
 Cibo tuo grossolan del Mondo vostro .
 Impiccatelo sù , non più parole ,
 Datemi penna e calamaio e inchiostro ,
 Che sottoscriver la sentenza io voglio ;
 Ecco la penna e 'l calamaio e 'l foglio .

LIV.

E Giove scrive . In questo mentre il reo
 Così dolente a favellar si pone ;
 Misero ! or non bisogna a Prometeo
 L' eloquenza di Tullio Cicerone ,
 Che per lui parla ingiustamente reo .
 La giustizia , il dovere e la ragione .
 Udite , o Dei , di che m' incolpa Giove ,
 Sia vero il falso , e sua potenza il prove .

LV.

Dell' ossa ei prima incollerisce , e quindi
 Vedesi ben , ch' esasperato il core
 Del 'Tonator , tutto il mio mal cominci
 Per lo commesso inavveduto errore .
 Ma se tu voglia il mio dover non vinci ,
 E del dritto sentier nol tiri fuore .
 Dico , e posso ben dir verace ardito ,
 S' io non volli fallir , non ò fallito .

LVI.

Vanno i piatti coperti alla Spagnola,
 E prendon lor confusamente i paggi.
 Cent' occhi ad Argo ancor la fretta invola,
 E con tutto il saper fallano i saggi.
 Ma dato sia, non ne vo' far parola,
 Ch' io vegga i piatti e le vivande assaggi,
 Ganimede ecco quì, non ai sovente
 Detto, che l'osso ancor piace al suo dente ?

LVII.

E questi eran di latte e tenerelli,
 Pien di soavità, chi gli assapora;
 E tu te ne scorrucci e ne favelli
 In biasmo mio senza provarli ancora;
 Prova, prova a fucciar, poscia se in quelli
 Sapor non trovi, iratamente allora
 Non un boia, ma mille a me destina,
 Fammi morir di strazio alla berlina.

LVIII.

All' altro error, che fabbricato io m' abbia
 Nel mondo l' uomo, ond' ei t' adori in terra,
 E dato spirto alla gelata sabbia,
 O Giove, errai, se in onorarti s' erra.
 A ravvivar chi con devote labbia
 Te sol cantando a venerar s' atterra,
 Chi t' arde incenso, onde l' odor quì fale,
 Male fec' io, se 'l farti bene è male.

Di

LIX.

Di mille altari, onde laggiù l'aduste
Vittime fanno a te fumanti onori,
Fien dunque i premi e le mercè tue giuste
Di mannaie e di forche iniqui orrori.
Se però tu m'impicchi, all'opre ingiuste,
Ai parricidi, ai scellerati errori
Mi volterò, purch'abbia tempo, e spero
Farmi a talento tuo degno d'impero.

LX.

Ahi Giove, Giove; all'altro fallo, ond'io
Dannato son per aver tolto al Sole
La luce errante, e frodolente er'io,
Fattane parte alla terrena mole;
Veggiasi ben, come sia fatto il mio,
E ch'io la luce ascosamente invole,
Se la luce è pur luce, e luminoso
Il lume esser giammai non possa ascoso.

LXI.

E quel, che più per mia difesa importa,
Guardisi il carro al biondo Apollo intorno
Se per mia colpa in Occidente ei porta
Pur d'un sol raggio impoverito il giorno.
Non si perde splendor, se si trasporta
Da lume lume, e non de' far ritorno
Per riempir quel loco, onde non esce
Nel compartirsi, e non iscema, o cresce.

LXII.

Se color, o calor manca alla luce,
 O nessuna virtù, ladro io ne sono;
 Ma se tutta riman, chi ne traduce
 Lampo, nol fura, e lo riceve in dono,
 Dono, ch' ella ne dà, mentre riluce,
 Don, che dà per natura il bello e 'l buono
 Ed è benignamente altrui concesso
 Dal buono e 'l bel che si diffonde anch'el

LXIII.

Ch' io 'l portassi a' mortali, ancor non devi
 Dolerti tu, che se tu nieghi il bene,
 Di cui datol non manchi, allor t' aggrevi
 D' invidia, che nel cor preso ti tiene;
 Come vuoi senza fuoco alto si levi
 L' odor, che nelle nari a dar ti viene?
 Già non credo che senza ardor ti piaccia
 Delle piante l' incenso, o delle braccia.

LXIV.

Or dunque tu, se del diritto sei
 L' autor, con la ragion temprata la fete
 Di sangue giusto, e già turbar non dei
 Ai convivanti tuoi mense sì liete;
 E voi, s' io dico il ver, conforti Dei,
 Se innocente son io, ben or dovete
 Farvi mio scudo, e non soffrir ch' a torto
 Rimaner deggia un innocente morto.

Impe-

LXV.

Impetrate, o magnanimi, clemenza,
 Vostro giusto favor provveggia omai,
 Che si distorni la mortal sentenza
 E la mia punizion, s' io non errai.
 Non lasciate macchiar (lassò, che senza
 Macchia di crudeltà non farà mai)
 La morte mia questo real banchetto:
 Mercè, pietà, protezione. O' detto.

LXVI.

Or così mentre l' Orator favella,
 Giove tien fra le gambe Ganimede,
 Toccali il mento ed alla dolce e bella
 Bocca d' umide rose il dito crede,
 Indi lo bacia, il vezzo suo l' appella,
 Poi lo sostien su l' uno e l' altro piede,
 E per risposta alle parole udite
 Volto ai ministri suoi dice; Eseguite.

LXVII.

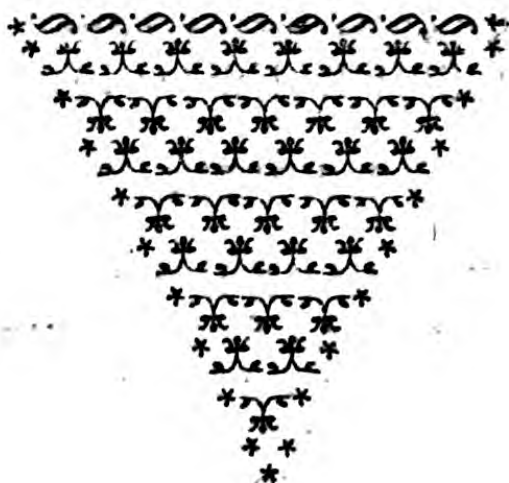
E così preso il misero è legato
 Del Caucaaso ad uno scoglio rotto,
 Dove stà lungamente tormentato
 Senza cibo gustar crudo, nè cotto,
 E gli ripasce il fegato rinato
 Aquila grande il dì sei volte ed otto:
 E raccontano il caso acerbo e strano
 Esiodo, Platone e Luciano.

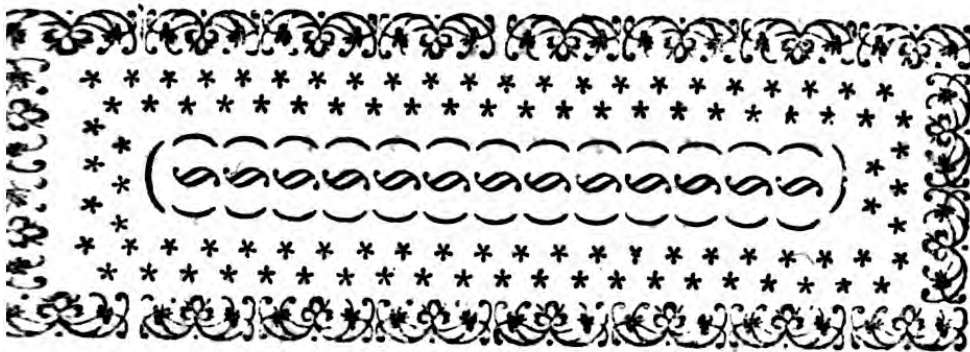
Biso-

LXVIII.

Bisogna adunque a liberar costui,
Che qualche uccellator l'aquila uccida,
O ch' ei la prenda con gli ordigni sui,
E conducafi a noi scorta sì fida.
Così detto Barbon, pareva a lui
Che 'l Capitano al suo consiglio arrida,
Mirando il capo al mento suo piegato;
Ma veramente ei s' era addormentato.

FINE DEL DECIMONONO CANTO.





CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

*Croco nobile arcier dall' aspro monte
 Liberar Prometeo con l' arco spera,
 E'l porta, ov' egli il crudo augello affronte
 Calcabrin, che mutato in porco s' era.
 Ei dell' aquila poi venuto a fronte
 Seco guerreggia e n' à vittoria intera,
 E trionfante giunge a Cutigliano,
 Ove armato si accoglie il campo umano.*

I.

Cusami tu, che questo Canto leggi,
 S' avrà poco talento e manco scuola,
 Che proibiscon gli ordini e le leggi
 Il giocare e il compor sulla parola.
 E tu Maestro, che l' Inferno reggi
 Con la verga incantata al mondo sola,
 Fammi pagare, e poi s' io non riesco,
 Chiamami sempre bue, non più Francesco.
 Tirato

II.

Tirato ch' ebbe una e due volte il Mago
 Il naso al General per risvegliarlo,
 Quella suave sua *mortis imago*
 Non s' interrompe, e non vuol ei noiarlo
 Chiama i Demoni, e l' Acheronteo lago
 Ne getta un milion senza contarlo,
 Che per briga minor l' ombre malnate,
 Come l' arena mandanfi a carrate.

III.

Barbone a ciascun Diavolo dimanda
 Del miglior balestrier, ch' avventi strale,
 E che s' uccida l' aquila comanda,
 Che 'l petto a Prometeo tratta sì male.
 Stà del Caucaaso alla sinistra banda,
 E 'l famelico augel vi batte l' ale,
 E del fegato suo, che gli rinasce
 L' avido rostro ad or' ad or si pasce.

IV.

Costui dunque si liberi e si meni
 Quanto si può velocemente al campo,
 Perch' ei tante bandiere or muova, or fin
 Con suo consiglio e tragga lor d' inciampo
 Partono allor d' ubbidienza pieni
 I Diavoli a cercar per ogni campo,
 E trovano un arcier, ch' appunto è 'l ca
 Ed abita sul monte di Parnaso.

S' ap

V.

' appella Croco, e da' suoi teneri anni
Non a infilzar costui sillabe apprese,
Ma in aria alle civette, ai barbagianni
Le volatili vie ruppe e contese,
Guastrò l' arbitrio allo spiegar de' vanni,
E tra le nubi in servitù gli rese;
Or' all' ombra costui pelando un merlo
I Diavoli s' abbattono a vederlo.

VI.

E con farli saper, che il Mago vuole
Che Prometeo si liberi e s' uccida
L' aquila che sovente il cor li suole
Rodere e lacerar con l' unghia infida,
Croco s' accinge . Alla Caucafea mole
Calcabrin li farà cavallo e guida,
Demonio che tirò lunga stagione
La carretta a Proserpina e Plutone .

VII.

Costui nato caval, mulo si fece
Per poter sottoporfi a maggior soma,
Asin diventa o nove volte, o diece
Di Maggio allor che la lussuria il doma.
Bigi à gli omeri e' l collo, e più che pece
Nera la coda e la spelata chioma,
Sfombola calci e morde come un cane:
Sia impiccat' oggi e libero domane .

Croco

VIII.

Croco montali addosso, e perch' egli era
 Smunto ed offuto e non avea bardella,
 Al primo cominciar della carriera
 Conquassando l'arcier trotta e faltella;
 Ond' ei, ferma, dicea, rozza mia nera,
 Ferma, ch' io non patisco di renella,
 Che bisogni spiccarla dalle reni,
 Tu non corri poltron, tu ti dimeni.

IX.

Corre egli allor velocemente e 'l porta
 Qual rapito castron lupo malvagio,
 Ma strabalzal correndo, e non gl' importa
 Nè sua comodità, nè suo disagio.
 Grid' egli al corridor, che lo traporta;
 Ferma, ferma, ch' io casco, adagio, adagio!
 Alfin gettasi a piede agile e destro,
 Nè stral perdè, nè danneggiò balestro.

X.

Rapido ancor con lo sgombrato dorso
 Corre il Demonio e cento passi e cento,
 Veloce sì, che sovra l' onde il corso
 Più tardo muove a mezzo verno il vento;
 Ma sentendosi scarco e 'l pondo scorso,
 Rammemorando il suo comandamento,
 Torna per poi non esser gastigato,
 Dove addietro l'arcier gli era cascato.
 E pie-

XI.

piegandosi a lui, perchè rimonti,
 Nò nò, risponde il sagittario, io voglio,
 Messer Diavolo mio, far' altri conti,
 Cader due volte in un error non foglio,
 Vo' briglia in man, se tu vorrai ch'io monti,
 E vo' sellar quel tuo scosceso scoglio,
 Ch' a macolar la forma alle mutande,
 Senza S io rimarrei scoglio più grande.

XII.

risponde; A frenar me basta un legaccio
 Delle tue calze, a portar poi bardella
 Non saprei che mi dir, però mi taccio,
 Nè ricuso vestir basto, nè sella:
 E grasso ancor farei, se quel furbaccio,
 Che ci governa in sotterranea cella,
 Con voler che ogni dì manco si spenda,
 Non m' avesse scemato la provenda.

XIII.

oggiunge Croco; Or poichè quì non sono
 Selle, nè staffe, almen prendi altra forma,
 E visto che così tu non sei buono,
 In un porco più tondo ti trasforma,
 Ma fagli l' ale, e per suo raro dono
 Per lo Ciel, non quaggiù s' imprima l' orma,
 E voli a voglia mia, scenda e falisca
 Destrier pennuto e docile ubbidisca.

Non

XIV.

Non risponde, ma fà; raccoglie il mento,
 E ritondeggia senza pelo il muso,
 Che da due buchi suoi la bava e'l vento
 Spirano misti e l'un nell' altro infuso,
 Ringrossa i fianchi e muove grave e lento
 Per lo grasso novello in se rinchiuso,
 E dalla schiena fetolosa e folta
 Scende la coda in piccol giro avvolta.

XV.

Grugnir lo senti, e fuor del tergo l'ali
 Spuntan repente ed an sì larghe penne,
 Che a due vele nel mar s' aprono eguali
 Raccomandate alle più gravi antenne,
 Stringele intanto, ancorchè giù le cali
 Pendenti e lunghe, e rappresenta un' emm
 Finchè sul dorso il cavalier salisca,
 Ed egli al cenno suo pronto ubbidisca.

XVI.

Salisce e bene a cavalcion fermato
 Mettesi a galoppar le vie de' venti
 Velocissimamente il porco alato,
 E l' aer franto mormorar ne senti.
 Ben è da Croco il volator guidato,
 Ma non già queti i suoi porcini accenti,
 Ch' all' armonia del Ciel canoro e snello
 Dolce s' accorda il rosignuol novello.
 Oh che

XVII.

Oh che fughe, oh che trilli, oh che passaggi
 Fa il suave grugnir per l' aria aperta,
 Da veroni e finestre i goffi e i saggi
 Levàn le ciglia stupefatte all' erta,
 E fissi in quelli insoliti viaggi
 Veggon che pur la meraviglia è certa:
 Volano i porci, e già speranza è nata,
 Che piova anco dal Ciel carne falata.

XVIII.

Agli stupidi popoli non bada
 Croco e spronando il grugnitor volante
 Tiene a Settentrion diritta strada
 Lasciando a destra il lucido Levante,
 E parli omai, che appoco appoco ei vada
 Tra l' aer confusissimo distante
 Distinguendo il Caucaaso, e di lontano
 Parli una noce, un fungo a mano a mano,

XIX.

Indi una zucca, un albero, un pagliaio,
 Una capanna, un campanile, un monte;
 Calca gli sproni il cavalier porcaio,
 E vede ad or ad or che 'l poggio monte.
 Fuor del rotto suo fianco esce rovaio,
 Tra le nubi à le spalle e il gelo in fronte;
 Più s' avvicina il cavaliero e sente
 Prometeo lamentarsi egro e dolente.

Oimè

XX.

Oimè lasso, dicea, se le civette,
 Che ne' suoi studi Pallade addottora
 Pascon di ventre alcune poche fette,
 E stan due dì senza mangiarne ancora;
 Perch' ogni giorno e sette volte e sette
 Aquila ingorda il fianco mio divora?
 E la natura, perch' io n' abbia a pascere
 L' avido rostro, oimè, lo fa rinascer.

XXI.

Misero, che fec' io? l' umanitate
 Quaggiù nel mondo tenebroso e cieco
 Non nega anco di notte e per le strade
 Far lume altrui, chi la lanterna à seco;
 E lo nega lassù la Deitate,
 E mi gastiga, ov' io la luce arreco;
 E Giove manda senza discrizione
 Sentenza a bacchio e fulmini a bordone.

XXII.

Or così lamentandosi, quel fasso
 Che tien legato il misero innocente,
 Parea, benchè di senso ignudo e casso,
 Per la compassion farsi clemente.
 Quand' ecco affrena al volatore il passo
 E scende Croco e dice; Allegramente,
 Prometeo, asciuga al pianger tuo le gocciole,
 Barbon mi manda incantator da chioccirole.
 Con

XXIII.

quest' arco mio forte e questi dardi,
 che van dritti come un fil di spada,
 o venga, o vada, o voli presto, o tardi,
 Io' che l' aquila morta ai piè mi cada.
 Che fa dunque omai più? parmi che tardi
 Troppo a reitar l' aerea strada.
 Così mentre favella, ecco repente
 L' aquila scende e dagli un tient' a mente.

XXIV.

a il capo e 'l collo con un' ala il batte,
 E quanto è lungo lo distende in terra.
 Levasi presto, e già due frecce à tratte,
 L' empia sfidando a sanguinosa guerra.
 Ma ella pur con varie rote e ratte
 Tanto improvvisa allor forge e s' atterra,
 Ch' ei non à tempo, e quando il dardo giunge
 La fuggitiva un grande spazio è lunge.

XXV.

ricordati, Lettor, quando per gioco
 Si fa la fera il verno alla civetta,
 Ch' or muove, or gira, or accennando un poco
 Chi stà nel mezzo, altra stagione aspetta,
 Or alto, or basso, e riman sempre in loco,
 Che non gli esca del capo la berretta.
 Così l' aquila scherme ogni suo strale
 Con l' improvviso variar dell' ale.

Onde

XXVI.

Onde l' arciero a cento prove accorto
 Degl' inutili suoi vani argomenti,
 E già nel viso sbigottito e smorto
 Per mille acerbi e insoliti accidenti,
 Vanne al porcel, ch' egli à legato corto
 A certi prun salvatichi e pungenti,
 E sciolto il morso arditamente il muove
 A guerreggiar contro l' augel di Giove.

XXVII.

Vanne, dice, va' pur, l' aquila affronta,
 Nè mi cur' io, che la vittoria ottenga,
 Ma perch' ella è soverchio a fuggir pronta
 Ch' alquanto a guerreggiar tu la trattenga,
 Sinch' io con uno stral vendichi ogn' onta,
 Morta, o ferita in servitù ci venga.
 Rapido allora incontra lei volando
 Il porco se ne v' , come un Orlando.

XXVIII.

Oh gran contrasto, e non tamburo, o tromba
 Dieron principio al sanguinoso affalto,
 Ma l' animo guerrier; l' aria rimbomba
 Ai magnanimi incontri or basso, or alto.
 Non è il porco, non è starna, o colomba,
 Non paventa lassù corso, nè salto.
 Fansi le stelle (ed era ancor di giorno)
 Alle finestre a riguardar dintorno.

Croco

XXIX.

Croco il buon porco inanimisce e grida;
Sù valoroso; or ti ritorni a mente,
Che già del bell' Adon fusti omicida
Col fiero tuo vittorioso dente,
E piange più, che per Rinaldo Armida,
La Dea, che il suo berton morir si sente,
E di lui canta in dolce stile aurato,
Che non paventa ad emular Torquato.

XXX.

Via sù, prode guerrier, che se 'l tuo muso
Dando a lui nella coscia un bacio solo
Tanto potè, che potran far lassuso
Le zanne tue nella magion del polo?
Bravo aiutati pur, ch' ogni archibuso
Con l' arco io vinco, e s' un momento il volo
Fermi all' augel che tu combatti ardito,
Cade il misero al suol morto e ferito.

XXXI.

Vedi pur, se tu puoi sopra il suo dorso
Grave appoggiar delle tue membra il pondo,
Che allor declinerà l' aereo corso,
E fia meglio per noi del Cielo il mondo.
Così dicendo, il suo lunato morso
Vibra il buon porco e lo rigira a tondo;
Ma non coglie però l' aquila ancora,
Che fugge e torna e non sà far dimora.

T

Spin-

XXXII.

Spingesi il valoroso, ond' ei pur venne
 Anco a ferir l' imperiale augello,
 E l' ala manca, ove forgean le penne
 Nel vivo aggiunge, e ne feo gran flagello.
 Pur versò sangue, e questo di gli avvenne
 Quel che mai non credea nel gran duello.
 L' aquila allor s' incollerisce e tutta
 Vien sopra il porco a disperata lotta.

XXXIII.

Fgli, che tanta furia e tanta vampa
 Vedesi incontra, il cauto piè ritira
 Per dar loco al furor, ch' arde e divampa.
 E sol foco di paglia accende l' ira,
 Ma nel ritrarsi in una nube inciampa,
 Che l' augel guarda, e non ai piè si mira.
 L' aquila allor, che l' avversario intende
 A rilevarsi, in un' orecchia il prende.

XXXIV.

E tira e stringe e l' odiosa orecchia
 Quell' empio rostro abandonar non vuole,
 E buon per lui, che l' aquila era vecchia,
 E non rode omai più come ella suole.
 Pende in aria il porcel, come una secchia,
 E fa strane corvette e capriole,
 E con tutto il suo peso ingiù si lascia
 Cadere a piombo, e la tenzon s' abbassa.
 Onde

XXXV.

nde veggendo approssimar la lotta
 Croco dal fianco una saetta toglie,
 E la pon sulla corda e lei con tutta
 Sua forza al petto avvicinando accoglie,
 E poi scappando al segno suo ridutta,
 Con tal velocità se ne discioglie,
 Che il gran fulmine eterno alto spavento
 Delle torri mortali arde più lento.

XXXVI.

giunge lo stral, dove la piuma al rostro
 L' aquila unisce, e per quei buchi passa,
 Che son dette narici al viso nostro,
 E' l vivace alitar quindi trapassa,
 Non si ferma lo stral, ma punge il mostro
 Della schiena al confin mobile e bassa,
 E' l duro dardo, oh raro colpo! annoda
 L' aquila al becco e il porco nella coda.

XXXVII.

Era l' asta di corniolo, e lo strale
 Serra infilzati e duramente avvinti
 Col ferro il porco e l' aquila con l' ale,
 E l' uno e l' altra à di lor sangue tinti,
 Nè di quà, nè di là non è mortale
 La piaga lor, ma dall' affanno vinti
 Caggiono a terra; allor s' avventa Croco
 Rapido all' uccellaccio, come un fuoco.

T 2

E con

XXXVIII.

E con un pistolese a due man preso
 Và per tagliarle audacemente il collo,
 Ma Prometeo gridò dallo scosceso;
 Fermati, sagittario, e raffrenollo,
 Sciogli me prima a questa cote appeso,
 Dov' io languisco omai lacero e frollo,
 L' aquila poi d' avermi il cor beccato
 Farà la penitenza col peccato.

XXXIX.

Dalla berlina allor Croco discioglie
 L' incatenato figlio di Giapeto.
 Costui fu, non Alcide, e si raccoglie
 Da certa storia mia scritta in secreto.
 Colte poi Prometeo certe sue foglie
 Sanasi il petto e torna allegro e lieto,
 E in un' ora guarì, cotanto vale
 Quell' erba, in lui la cicatrice e 'l male.

XL.

Ristorato Prometeo ogni erba forge,
 Rinvigorisce ogni anima terrena,
 L' acqua l' onde d' argento al lito porge,
 D' oro incomincia a scintillar l' arena,
 E ciascun lumè impallidir si scorge
 Lasciò nell' ampia region serena,
 Men rilucere il Sole, e l' altre stelle
 Rider men vaghe e lampeggiar men belle
 A favo-

XLI.

A favorir la nazione umana
 Muove costui col pellegrino ingegno,
 E moderar l'ambizione insana
 De' Numi audaci e farli stare a segno.
 E per venir da region lontana
 A tempo, e li riesca il suo disegno,
 A volar pensa, e dubita che poco
 Li giovi ancor, tant' è lontano il loco.

XLII.

Cava del masso i ben confitti chiodi,
 Che tenuto l'avean gran tempo avvinto,
 E quei racconci e con diversi modi
 Le catene adattando, onde fu cinto,
 Vanne all'aquila e dice; O tu, che rodi
 I cuori e te ne lecchi il becco intinto,
 Queste catene a roder t'apparecchia,
 L'usanza nuova omai scacci la vecchia.

XLIII.

E 'l becco aperto e postovi un cannone,
 Ch'è rivolto all'indentro a piè di gatto;
 Or via biasciate e fate colazione,
 Queste son le vivande, ch'io v'ò fatto.
 Stringe il foggolo e senza descrizione,
 Che non vuol ch'ella scappi a nessun patto,
 Nè men disotto, ove forolla il dardo,
 Fa che la stringa un barbazzal gagliardo.

XLIV.

Indi rotta la freccia il porco sciolto
 Rimane anch' ei dal deretano intrico,
 E leccar si vorria, dove l' à colto
 Con raro colpo il sagittario amico,
 Ma non giungendo il suo zannuto volto,
 Se non poco più oltre all' ombellico,
 Croco pietoso a medicarlo andonne
 Con del cerotto di diaquilonne.

XLV.

Ma senza medicar l' aquila il naso
 Sopra lei Prometeo monta a cavallo,
 E l' balestrier del monte di Parnaso
 Quel suo non muta e spiegar l' ali fallo.
 L' aquila stupefatta al nuovo caso
 Scuotefi e pur vorria da se gittallo,
 Ma 'l cozzon fermo addosso a lei s' appicca
 E gli speroni infino al cor le ficca,

XLVI.

Con dir; Tu ci starai bestia grifagna,
 E con la briglia la sbarbazza e l' ange,
 E fa vendetta a forza di calcagna
 Della superba e 'l tristo cor le frange.
 Ella il corso voltar verso la Spagna
 Vorria pur sempre e divertir dal Gange,
 Ma come pare alla maestra mano,
 Pon legge a lei l' accorgimento umano.

Trot-

XLVII.

rottano intanto a larghe scosse il Cielo
 Con ampie penne i corridor volanti;
 Da lor scende alla terra un doppio velo
 Negro assai più che da due nubi erranti;
 Dirizza a lor qualunque vista il telo
 E stupefatti restano i sembianti,
 E non lascia di lor la meraviglia
 A nessun guardator moto di ciglia.

XLVIII.

Duran tanto a volar, che il Sole inchina
 Gli assetati corsieri e i freni allenta,
 Ch' anno voglia di ber nella marina,
 E la luce riman presso che spenta.
 Giungono a Cutigliano alla collina,
 E poi con venti batter d' ali o trenta
 Giungono dove stà nel ricco piano
 Aspettando a consiglio il Campo umano.

XLIX.

Tener potea la gioventude a segno
 Dentro ai ripari il Capitano appena,
 Ch' accesa il cor d' un generoso sdegno
 Tutto dì, tutta notte si dimena,
 Tutto dì, tutta notte aspetta il segno
 D' uscir feroce a insanguinar l' arena,
 E si travaglia e si corruccia e freme,
 Mormora e grida e non può stare insieme.

In

L.

In questo mentre i postiglion novelli
 Tra le nuvole ancor suonano i corni,
 E roteggiando come filunguelli,
 Ma perchè son maggior paiono storni,
 Scendono alfin gli finisurati augelli
 Nell' oste ai destinati lor soggiorni.
 Stava Taccone a risciacquarsi un poco
 I denti, ed ecco a lui Prometeo e Croco.

L I.

Posa il bicchiere e così parla; Il mondo
 S' è quì raccolto a terminar sua lite
 Contro i Numi celesti, e sotto il pondo
 Fremon dell' armi lor genti infinite.
 Or quì vogl' io deliberar secondo
 Il parer vostro, o Configlier, che dite?
 Là nella parte Settentrionale
 Come v' è caro il vin? quanto il boccale?

L II.

Tacque ciò detto. Allor colui, che nacque
 Sulla verde pendice d' Elicona,
 Comincia in vago suon; Chiare e dolc' acque
 E seguita tre versi la canzona.
 Allora il Generale, a cui dispiacque,
 Dice, che l' entrata non è buona,
 Chiaro, fresco e buon vin vo' che si legga,
 E'l testo del Petrarca si corregga.

Veden-

LIII.

Vedendo allor, ch' ei non avea cattato
 Benevolenza, anzi il contrario à fatto,
 Volgesi a Prometeo, che gli era allato,
 E non è come lui castrone affatto,
 E dice; Or tu, che ti fei addottorato,
 Favella al Capitan; ch' io sono un matto,
 E ci vuol altro a dire il suo concetto,
 Che trar di mira e caricar l'archetto.

LIV.

Di Giapeto il figliuol comincia; O Sire,
 Di venire a giornata è il mio consiglio,
 E non lasciar che 'l generoso ardire
 Venga a freddarsi e paventar periglio.
 La pentola sul colmo del bollire
 S' infala, e 'l ferro battefi vermiglio,
 E chi non coglie in sua stagion le frutta,
 Marce le sputa e per le vie le butta.

LV.

Gli Dei sono apparenze, e non effetto,
 E chiamerei per testimonio Omero,
 S' ei non avesse agli occhi suoi difetto;
 Ma pur senz' altra prova è vero il vero,
 Ed or che gli ange e gli confuma il petto
 Digiun vorace, impetuoso e fiero,
 Provvegghin pur per sotterrarsi i moccoli,
 Ch' ogni Dio pare un ammalato in zoccoli.
 E non

LVI.

E non dico alle lance, all' aste, ai dardi,
 Ma cadranno al soffiar de' petti umani,
 E fuggiran, che tutti son codardi,
 E fan menare i piè più che le mani,
 E questi nostri cavalier gagliardi
 Par che sien tutti quanti Capitani.
 Pò fare il Ciel, che la Bravura stessa
 Non porta in se tanta bravura impressa.

LVII.

E direi senza più; questo sia 'l punto,
 Suoni la tromba omai, tutti a cavallo,
 L' avversario colà debile e smunto
 Nel cor già bianco e nella fronte è giallo,
 Ma veggo in Occidente il dì confunto,
 E di notte pugnar saria gran fallo,
 Che verace valor dintorno vuole
 Non le notturne tenebre, ma 'l Sole.

LVIII.

Per domattina apparecchianci, ed io
 Ordinerò miei strattagemmi intanto
 Per ottener d' ogni e qualunque Dio
 Con men difficoltà la palma e 'l vanto.
 Sù via dunque all' impresa; e quì finio.
 Poi dalla plebe ritirato alquanto
 Pensando al guerreggiar della mattina
 Dimanda allora allor cacio e farina.

E pre-

LIX.

preparata una caldaia grande
 Fe portar legne e dà la cura a Croco,
 Che le disponga a tutte e due le bande
 Del cavo rame, e poi v' accenda il fuoco.
 E già il torbido fumo i nemi spande,
 Seguitan già le fiamme appoco appoco,
 Pien d' acqua il vaso intiepidisce e prima
 Comincia alquanto a raccresparsi in cima.

LX.

finchè la caldaia ancor non bolle
 Pone egli a Croco un istrumento in mano,
 Ch' è pien di buchi e dall' un lato estolle
 Ruvidi gli orli e l' altra banda è piano.
 Rode con l' aspro suo bucce e midolle
 Di pan, di cacio e fanno i monti al piano
 Le briciola, che scendon per la bugia,
 E l' istrumento chiamasi grattugia.

LXI.

Iescola intanto il buon Prometeo e impasta
 Fior di farina all' acqua di fontana
 Sopra un' asse pulita, e la sua pasta
 Mena e rimena e la dirompe e spiana,
 Indi con un baston, ch' a lei sovrasta
 L' assottiglia premendo e l' allontana,
 E perch' ella talor non s' appicasse,
 Spolvera spesso e rinfarina l' asse.

E poi-

LXII.

E poichè l' à qual sottil velo avvolta
Con cento pieghe ad un baston rimondo,
Con un ferro tagliente incisa e sciolta,
Da lui disgombra il farinevol pondo,
E le candide bende alfin rivolta
Al bollor' alto e ve le immerge al fondo.
Sbuffan superbi e paion lampi e tuoni,
E si cuocon bollendo i maccheroni.

LXIII.

Questo è quel cibo onde a sfamarsi vanno
Là presso Agosto i ruvidi villani,
Lor non bastando il trappolar ch' egli anno
Fatto con le bestemmie delle mani.
Ferve l' opera industre, e se ne fanno
Mille gran piatti a guerreggiar domani,
E sopra tutti, oh largità infinita!
Era sparso il formaggio alto due dita.

FINE DEL VIGESIMO ED ULTIMO
CANTO.



